

Il Sentiero del Padre

Volume primo



**Ricerca della dimensione
nascosta**

Introduzione

Certamente ogni uomo almeno una volta si è posto il quesito del perché della nostra esistenza o, più in generale della vita. La maggior parte degli uomini però non si sofferma su tale domanda per riflettervi un po' più e per tentare di darvi risposta. Alle prime difficoltà, supponendo impossibile trovar soluzione, tralascia ogni ulteriore tentativo per proseguire il cammino della vita trascinando la propria esistenza nella apatia e cecità spirituali.

Non biasimo certo nessuno per questo, so bene, per mia personale esperienza, cosa significhi indifferenza, o rassegnazione, per certe problematiche esistenziali, ma è proprio per tale ragione che ho ritenuto mio preciso dovere morale scrivere questo volume: se solo una persona trarrà da esso giovamento interiore l'opera avrà raggiunto l'obiettivo prefisso.

L'intendimento ultimo del presente libro è infatti quello di rendere pubblica testimonianza di un fenomeno inquadrabile nella sfera del trascendente, ove l'astratto si concretizza ed il paranormale si "normalizza"; è la testimonianza di un confine solo apparentemente invalicabile ed impenetrabile tra terra e Cielo; è la testimonianza che la "solitudine" dell'uomo è solo apparente ma non reale: "Ciascun uomo è guardato come se fosse l'unico"!

Coloro che avranno modo di leggere queste poche pagine traggano da esse anche pur piccola dose di fiducia che indichi loro quanto importante sia il dono della vita terrena, impareggiabile mezzo di sperimentazione per lo spirito che arde e scalpita per la brama di ampliare la propria coscienza e vibrare in sintonia con l'Universo di cui è parte!

Il racconto della "avventura" di cui sono stato protagonista, vuole rendere partecipi anche altri di quanto da me ricevuto in dono dall'Alto, affinché possa costituire stimolo ad una maggiore riflessione su talune problematiche e, perché no, fornire spunti idonei all'arricchimento spirituale.

Il lettore potrà ben rendersi conto attraverso la lettura del testo che alla iniziale semplicità concettuale segue una graduale crescita della complessità dei contenuti; ciò vuol riproporre, in certo qual modo, l'itinerario con le medesime tappe e la medesima progressione attraversate nell'esperienza concreta.

Il tema dominante della trattazione è la "conoscenza". Conoscenza intesa ovviamente non come patrimonio culturale ma come metodo o mezzo per "sentire" il proprio spirito. Dirò meglio: conoscere di Cose Sacre al punto da esserne consapevoli e quindi da poter "mutare la propria mente", il proprio modo di pensare e di interpretare la realtà, con conseguente cambiamento del proprio comportamento: "la vita è paragone delle parole!" Innumeri volte è stato ripetuto dallo Spirito Guida presentatosi come Lucio Anneo Seneca.

Così ci si accorge che le belle e semplici parole sull'amore per il prossimo, tanto facili a pronunziarsi e così unanimemente condivise, diventano ben più dure e difficili quando hanno da tradursi in azione: "Amare è difficile!" Ma lo è nella misura in cui appartenendo al "mondo" ne accettiamo e ne applichiamo le feroci e spietate regole stravolte, per nostra buona sorte, dall'avvento sacrificale del Cristo Gesù il quale, morendo sul santo legno, ha sostituito nel grande libro della storia dell'umanità la parola "egoismo" con la parola "AMORE"!

Ovest

Capitolo I - Note autobiografiche; quesiti sull'esistenza di Dio; prime esperienze spiritiche attraverso il metodo del "tabellone".

Posso senz'altro affermare di avere avuto un'infanzia felice in una famiglia, serena, di tipo tradizionale e dalla quale ho ricevuto una educazione di tipo tradizionale. Ho sempre goduto ottima salute e non ho subito traumi particolari.

Ho un bagaglio culturale di tipo classico e, sebbene avessi notato in me, negli anni verdissimi, una predilezione per le materie positive e scientifiche, purtuttavia subivo una misteriosa attrattiva per quelle filosofiche. Quando dovetti affrontarle, nel corso dei miei studi, alla istintiva riluttanza per il metodo arido di insegnamento abbinavo uno strano interesse che andava al di là dell'autore argomento di studio, interesse che ritengo fosse determinato dalla soddisfazione che traevo dall'esercizio della logica nel far filosofia".

Il tuffo mentale nel metafisico mi affascinava allora come adesso.

Sin dai primi anni della mia infanzia avvertivo fortissimo il senso della caducità dell'uomo e delle cose del mondo. Il fatto stesso della mia crescita fisica mi faceva percepire vivissima la sensazione di come ogni cosa fosse in perenne movimento, in trasformazione, e quindi avesse un fine, che poi era, per altri versi, ancora una trasformazione ... "panta rei"..., tutto scorre così dicevano gli antichi filosofi greci, ed io riscoprivo in quelle parole le mie considerazioni sia pur di fanciullo.

In quegli anni della mia infanzia dovevo registrare un'altra strana sensazione che avvertivo puntuale ogni anno allorché da Roma, dove vivevo, andavo con mia famiglia in Liguria per trascorrervi un periodo di ferie: la dimensione spazio. "Ieri mi trovavo a Roma ed oggi sono qui in Liguria", mi dicevo, "un mondo molto diverso dal primo: quale dei due è reale? Certamente quello in cui mi trovo in questo momento", pensavo tra me. "Ma l'altro è pure reale? O è solo frutto della mia immaginazione? Per intanto attorno a me non vedo che questo...l'altro quindi, in relazione al mio punto di vista, non esiste, o, per lo meno, esiste solo come immagine mnemonica, non di più!

Queste sensazioni dell'infanzia, che presumo molti abbiano provato, ho continuato a portarmele dietro, e, sia pure in forma meno viva, continuo a provarle ancora oggi.

Col tempo però ho cominciato a pormi una serie di quesiti, che credo ciascun uomo almeno una volta si sia posto: il perché della nostra vita, l'effettiva esistenza di Dio, la nostra sorte post-mortem, la nostra provenienza ante-vitam. Dai miei diciotto anni in poi quei quesiti non solo sono andati focalizzandosi sempre più, ma sono divenuti una sorta di assillo psicologico al punto da portarmi a ricercare attraverso riflessioni personali risposte soddisfacenti, dal momento che quelle "preconfezionate" e "sommistrate" dalla religione ufficiale e tradizionale mi apparivano inadeguate, a volte banali, a volte assolutamente inverosimili, per lo più dogmatiche e pertanto incomprensibili sotto il profilo razionale.

Oggi la crisi di determinati valori è dovuta ad una maggiore maturità, che induce l'uomo a non accontentarsi delle risposte ormai stantie della Chiesa. Questa dovrebbe educare in modo più adeguato i suoi ministri affinché possano illuminare a loro volta le comunità dei cristiani.

Non dovrebbe lasciare ad una ristretta élite di religiosi le conoscenze più profonde che, se ancora difficilmente comprensibili ed accettabili ai più, potrebbero essere predicate e divulgate per gradi. Al contrario oggi dobbiamo registrare una certa disaffezione determinata dal sentire questo meraviglioso Dio lontano ed il Suo mediatore, la Chiesa, inadeguato, puerile, dogmatico e, troppo spesso, alimentatore di superstizione, di fanatismo e di idolatria.

Così anch'io, come molti, soffrivo di un vuoto che litanie e giaculatorie non riuscivano a colmare e percepivo sempre maggiore la lontananza da quel Dio munifico che nel donarmi la vita e la coscienza, non mi aveva donato gli strumenti per comprenderne il significato e lo scopo, abbandonandomi così in un oceano di dubbi, con una sola certezza: quella di dover morire.

Avevo, allora, la convinzione che solo la ragione ci era data perché il pensiero potesse in qualche modo ipotizzare alcune realtà superiori: era questo uno strumento ben misero, che permetteva tuttavia alcuni passi sicuri a fronte dei grandi voli possibili attraverso la fede, priva però di supporto razionale ed acritica.

Certo il tentativo di impegnare la mia modesta ragione in questioni già esplorate da giganti del pensiero, che nel corso della storia avevano posto pietre miliari nel campo della filosofia e della teologia, mi appariva alquanto presuntuoso, arduo, e forse utopistico; non di meno il problema mi apparteneva ed i mezzi a mia disposizione erano quelli che erano.

Per alcuni anni i problemi essenziali del nostro esistere avevano formato non di rado argomento di conversazione, in modo particolare con mia sorella Cristina e mio cugino Giuliano, con i quali avvertivo una particolare affinità di pensiero,. Conversazioni spesso iniziate la sera con la scusa di prendere un caffè insieme, potevano concludersi alle prime luci dell'alba con un "nulla di fatto", anzi con la sola certezza che nessuna certezza era raggiungibile attraverso gli schemi logici usuali; eppure facevamo confessione, solo tra noi, di essere dotati tutto sommato di discrete capacità intellettive e di una cultura "medio-alta", confessione che terminava puntualmente con commenti autoironici per la nostra irriducibile immodestia.

Il rapporto che ci legava e ci lega tuttora è molto singolare e certamente va al di là degli schemi consueti sorella-fratello o di

cugino; è invece un rapporto che trova il suo cemento oltre che nell'affetto parentale in qualcosa di più: nella simpatia reciproca, nel piacere di scoprirsi affini nel modo di pensare, nel rapporto amichevole consistente nel gustare ognuno la compagnia degli altri due sempre ricca di spunti, di sferzanti giocose battute. Una somma difficilmente spiegabile di fattori che certamente ci unisce da sempre. Così l'occasione, forse direi meglio la scusa, di sorbire quel caffè ci dava l'opportunità di trascorrere momenti lieti in reciproca compagnia durante i quali si prescindeva dal tema di conversazione. Infatti, quale che fosse l'argomento del momento, grave o banale, era sempre interessante e gradevole.

Se dovessi tracciare un brevissimo profilo di noi tre dovrei definire mia sorella una donna dal temperamento forte, colta, dotata di facile parola accompagnata da chiarezza estrema di concetti, accattivante nell'esprimersi, generosa, molto attiva; mio cugino un uomo dotato di brillante intelligenza, di carattere eclettico, colto, facondo nel parlare e dotato di sense of humor; chi scrive dotato forse più di senso critico e di pungente ironia che di altro. Ispirandomi ad uno dei più elementari principi cristiani ometto di descrivere i nostri ben più gravi difetti.

Così la nostra esistenza scorreva in modo direi "normale", affrontando cioè i problemi del "giorno per giorno" nel tentativo, non sempre riuscito, di evitare il più possibile i bocconi amari che la vita inesorabilmente ci propina.

Ma l'assillo degli interrogativi di fondo continuava, sordo, mai pago di tormentarci: ma perché ci troviamo su questa terra? Il nostro cammino si arresterà al colpo di falce della Signora velata di nero? E se no, come proseguirà? In quali condizioni?

L'unica irriducibile ed instancabile nel cercare di trovar risposta era mia sorella, divoratrice di libri e riviste concernenti il paranormale: libri di spiritismo, testimonianze di persone reduci da coma profondo irreversibile, esperienze fuori dal corpo, reincarnazione ed altro; insomma un ampio ventaglio letterario in cui cercare una traccia o qualcosa che potesse darci la "prova" della nostra sopravvivenza.

Così tuffava la propria mente in lettura valide ed in ciarpame, nella affannosa, annaspante e speranzosa ricerca di certezze; attività questa che negli ultimi anni era divenuta bersaglio di talune mie frecce, tinte di un sarcasmo ormai velato di pessimismo. Infatti i risultati o le esperienze di quel tale centro metafisico o di tal'altro circolo di attività paranormali mi interessavano fino ad un certo punto, da momento che la mia natura positiva non si accontentava facilmente di esperienze fatte da altri e quindi inevitabilmente indirette e per me incontrollabili.

Io, dal canto mio, a dispetto delle grandi verità elargite dalla Chiesa, mi accontentavo delle piccole verità, o credute tali, conquistate attraverso una serie di riflessioni; verità che dovevano però, questa era la condizione da me posta, avere un fondamento razionale.

Così ero giunto all'esistenza di un Dio Creatore ed increato, dal momento che la realtà dell'universo intero non poteva giungere dal nulla. Ex nihilo nihil! Pertanto, escludendo la possibilità che il caos cieco, il disordine per eccellenza, potesse essere l'autore e l'organizzatore delle armonie della vita e del cosmo, della natura e delle sue leggi universali (l'ammetterlo peraltro sarebbe stata una contraddizione in termini), dovetti convenire che non era data altra possibilità che quella di un Dio Creatore, motore immobile, punto geometrico, unità da cui derivano tutti i numeri all'infinito.

Circa l'origine di questo Dio non potevo che ammettere che esistesse da sempre, senza un inizio e senza una fine, dunque un Dio eterno. Come? Fui costretto a eliminare due delle dimensioni che ci limitano: lo spazio e il tempo.

Ma, a parte queste considerazioni, altre meno razionali mi portavano alla medesima conclusione. L'innata intuizione di un essere superiore in tutti gli uomini, anche i più primitivi, in qualunque tempo e sotto qualunque latitudine. Popoli sconosciuti tra loro e così distanti da poter escludere influenze reciproche avevano formulato e concepito una loro idea di Dio. Poteva questo Dio essere solo determinato dalla debolezza dell'uomo che in quanto tale cerca conforto in una entità sovranaturale che lo protegga? Questa risposta mi appariva troppo semplicistica e superficiale, mentre trovavo affascinante l'intenso rapporto misterioso tra l'uomo e la Divinità in grandi civiltà antiche quali la egizia o l'indù o l'incaica o la cinese o l'ebraica. Dunque, partendo dalla realtà ed accettando l'esistenza di Dio, dovevo convenire che l'intero creato non poteva essere frutto di un semplice capriccio, ma che vi fosse una fine e quindi una ragione profonda nel suo esistere. E se vi era una ragione, sia pure incomprensibile a tutta prima, a che l'universo fosse creato, vi era anche una ragione per l'uomo? Quanto era importante per Dio quel minuscolo essere tribolante su un granello di polvere cosmica? Una cosa era certa, che se un motivo c'era per creare il tutto, vi era anche per l'uomo che di questo tutto faceva e fa parte.

Ma allora, qual'era il fine ultimo della nostra esistenza? Perché le tribolazioni ed il dolore? Perché le sofferenze, la fame, le guerre? Infiniti perché si accavallavano, ma a troppo pochi tentavo, e troppo spesso vanamente, di dar risposta.

Mia sorella, certamente la più tenace nella ricerca, aveva ceduto più di una volta all'invito di amici che avevano organizzato, oltre alla cena, una "seduta spiritica" con tanto di tavolino a tre gambe ecc. Ogni volta era tornata delusa da tali esperienze a causa della superficialità salottiera degli organizzatori, miranti solo a trascorrere una "serata diversa", nel corso della quale si erano soltanto evidenziate doti di ciarlataneria di taluni allo scopo di divertire e di divertirsi a spese in genere del più ingenuo ed impressionabile dei partecipanti.

Tutto ciò sarebbe stato frustrante per qualsiasi persona, ma non per Cristina, che non si rassegnava e che continuava indomabile a cercare comunque. Il futuro in effetti doveva riservare delle sorprese ... piacevoli sorprese.

L'incontro con un amico, P., persona molto seria e stimato professionista, avvenuto nel 1984, doveva costituire un vero e proprio colpo di timone nella vita di tutti noi, anche se allora non potevamo immaginarlo neanche lontanamente.

Non avevo mai assistito, dico la verità ad una seduta spiritica e non sapevo bene cosa fosse il cosiddetto "tabellone", ma vengo appreso, solo allora, di tali pratiche da parte del mio amico P., che preferiva non divulgare la cosa per ovvi motivi, chiesi di poter assistere ad una di queste.

Con la complicità interessatissima di mia sorella invitammo P. e la moglie a cena, con l'impegno che al termine avremmo effettuato una seduta.

Il tabellone altro non è che un cartoncino di forma rettangolare sulla cui superficie superiore sono impresse le lettere dell'alfabeto ed i numeri da 1 a 10. Il "medium", o se si preferisce il sensitivo, poggiando le dita di una mano su un oggetto

dalla base liscia, fa scorrere tale oggetto sulle lettere del tabellone, talché queste vadano a formare delle parole e quindi delle frasi, la cui provenienza appare estranea al medium stesso il quale funge da tramite con entità disincarnate. Sulla serietà del mio amico non avevo alcun dubbio e, nell'accingermi ad assistere all'esperimento, ero più incuriosito dalla tecnica di questo che dall'eventuale contenuto della comunicazione.

Il risultato di quella seduta fu un messaggio dello "spirito guida" (una sorta di angelo custode) di P. Il contenuto implicante alte significazioni teologiche, mi apparve, seppur suggestivo, di difficile comprensione e mi lasciò quasi indifferente, tanto più che allora attribuivo alla ragione il rango di unico, sebbene limitato, strumento. Mi fu risposto in quella circostanza che alla ragione talvolta, e questo era uno dei casi, occorreva sostituire l'intuizione o, per meglio dire, tentar di comprendere il rivelato attraverso l'intuizione, ché la ragione di certo, non avrebbe potuto tenere il passo.

Alcuni giorni dopo l'esperimento, come ormai di consuetudine, verso le tre del pomeriggio venne a trovarci mio cugino e, nella circostanza io e Cristina ci affettammo a metterlo a parte di quella recente esperienza.

La cosa, manco a dirlo, aprì un tema di discussione circa la validità di tali esperimenti. Giuliano in particolare si era dichiarato estremamente scettico al riguardo. All'improvviso mia sorella, quasi noncurante di quanto mio cugino aveva sostenuto fino a quel momento, fece la proposta: "Perché non proviamo noi tre?" Io mi dichiarai immediatamente disposto ed insistetti anche perché mi divertiva osservare il modo di schermirsi di Giuliano percependo in lui una sorta di "vis grata puellae", debole diniego più per dovere di coerenza che per profonda convinzione.

Così senza porre indugio, quasi a voler mettere tutti dinanzi al fatto compiuto, approntai un foglio di carta sul quale mi affrettai a scrivere le lettere dell'alfabeto ed i numeri e procurai il primo oggetto utile per farlo scorrere sul foglio: nientemeno che un portauovo in porcellana! Ritenni quindi doveroso porre in cima al foglio un rosario.

Dopo aver capovolto il portauovo, ponemmo tutti e tre l'indice della mano destra sulla base ed aspettammo tentando di concentrarci. Dopo pochi istanti l'oggetto cominciò a muoversi lentamente senza una direzione precisa, quasi a voler studiare il terreno sul quale si trovava. Quindi cominciò a sostare su una prima lettera, poi su una seconda e così via fino a formare una parola: era una parola di senso compiuto! A questa seguirono altre parole fino a costituire una prima frase e poi una seconda col risultato finale di un messaggio breve ed estremamente elementare.

Al termine ci guardammo l'un l'altro con malcelato stupore. Cosa era successo? Avevamo avuto un contatto vero e proprio? Eravamo stati noi che suggestionatici avevamo inconsapevolmente "guidato" gli spostamenti del portauovo? Come era potuto accadere?

Ci lasciammo per accudire ai nostri impegni portandoci dietro un interrogativo più grande di quello che avevamo un'ora prima.

Ci separammo piuttosto elettrizzati per quanto era accaduto sentendoci un po' esploratori un po' apprendisti stregoni. Da quel momento, noi ignari, doveva avere inizio una lunga quanto fantastica avventura ... la più importante della nostra vita!

Portammo con noi quelle sensazioni per tutto il pomeriggio ed alle dieci di sera di quello stesso giorno ci ritrovammo nuovamente insieme dinanzi a quel foglio frettolosamente compilato con lettere e numeri, per ripetere ancora una volta l'esperimento. Il risultato fu praticamente analogo, arricchito però questa volta di alcune domande timidamente poste da noi alla supposta entità comunicante, la quale aveva peraltro dato risposte coerenti e di senso logico.

Fummo presi nei giorni seguenti da una sorta di irrimediabile entusiasmo che ci indusse, oggi devo dire in modo puerile, a ripetere con frequenza quella esperienza che si rivelava ogni volta un po' più ricca ed ogni volta un po' più soddisfacente. Avevamo preso quasi sin dall'inizio l'abitudine di verbalizzare le domande che venivano poste e le risposte che ci venivano date, in modo da poter in qualunque momento successivo e con più calma riesaminare i contenuti delle comunicazioni. Quello che in questa fase ci interessava di più era ottenere attraverso il tabellone dei riscontri, più precisamente avere delle notizie a noi sconosciute da poter successivamente verificare; questo avrebbe fugato in noi gran parte dei dubbi circa la possibilità che le comunicazioni potessero essere frutto del nostro subcosciente. Certo era un'esperienza del tutto nuova che ci galvanizzava. Io, in particolare, non avevo mai assistito prima di allora ad esperimenti di questo genere, vuoi per scetticismo, vuoi per una sorta di irrazionale pavidità. Il contatto, sostenevo, posto che si riesca a stabilirlo, potrebbe solo sussistere con entità non elevate, ancora legate ad interessi terreni, e dunque non porterebbe alcun giovamento. Di contro in quali rischi si sarebbe incorsi nell'aprire incoscientemente quelle "misteriose porte di bronzo"? Sicuramente, pensavo, solo la scienza dà all'uomo delle certezze e dunque delle verità.

Ma quante di queste verità scientifiche nel corso della storia hanno trovato un'eclatante smentita da parte della stessa scienza?

E quale affidabilità può dunque attribuirsi ad una scienza che, progredendo, smentisce continuamente se stessa? Povero uomo illuso che tributa i massimi onori al suo stesso intelletto e a quel grumo di sangue e cellule che è il cervello, organo meraviglioso, del quale però non conosce quasi nulla!

Fu così che, titubanti e dubbiosi persino di noi stessi, osammo socchiudere quelle "porte di bronzo" che, "forse", ci avrebbero dato accesso alla via del Vero.

Capitolo II - Comunicazioni di: Nerva, Beato Angelico, H.P. Bravatskji; “Mr. X” ed il concetto di auto punizione e di auto giudizio.

In qualunque loco cerchiate Dio state già pregando; in qualunque loco cerchiate voi stessi già state cercando Dio; in qualunque loco cerchiate il fratello state già cercando voi stessi; ma in qualunque loco dimentichiate il fratello avete già perduto Dio; così come quando abbiate trovato Dio vi accorgete di aver già obliato voi stessi.
- L.A. SENECA -

Nel dicembre del 1984 si presentò al tabellone un'entità che asseriva di chiamarsi Nerva, di esser nato nel 400 d.C. e di esser morto nel 459 d.C.; di esser stato in vita un monaco vissuto in un convento di Ascoli e di avere subito una condanna per bestemmia.

Noi Possiamo fare qualcosa per te?
Nerva Sì, operate secondo fede.
Noi Che beneficio ne hai tu?
Nerva Avrei portato anime a Dio.
Noi Facciamo bene a fare il tabellone?
Nerva No. Credete senza cercare.
Noi Per quale motivo non è giusto?
Nerva Tommaso!
Noi Ma se questo è l'unico mezzo non è comunque giusto?
Nerva Se non amate il fratello che vedete come potete amare Dio che non vedete?
Noi Come possiamo salvarci?
Nerva Fede in Dio ma prima cercate l'Unto!
Noi Puoi darci una prova che sei veramente esistito?
Nerva Presso il convento e non dentro esso
Noi Che cosa dobbiamo cercare?
Nerva Cippo funerario.
Noi Questo cippo reca una scritta?
Nerva Vedrà uno solo di voi: il meno lontano da Dio!
Noi Puoi dirci chi è il meno lontano?
Nerva No!
Noi Il cippo è attorno al Duomo?
Nerva Non domandare poiché è picciola cosa dinanzi agli interrogativi che devi porti.Noì
Noi Quali interrogativi per esempio?
Nerva Il perché della vostra vita. Voi siete al mondo per amare e servire Dio, ma non lo fate!
Noi Ma allora cosa dobbiamo fare?
Nerva Io vi domando. Chi è la Via, la Verità, la Vita?
Noi Gesù.
Nerva Vivete secondo la Sua Parola.
Noi C'è qualcuno che può parlarci di te ad Ascoli?
Nerva Troverete tutto colì.
Noi Esiste un documento o uno scritto che parla di te?
Nerva Il cippo vi condurrà.
Noi Vuoi restare ancora con noi?
Nerva Se sarete meno sordi. Sordi al vostro cuore. Con gli occhi del fanciullo dovete vedere Dio, mentre voi continuate con i vostri vecchi e fallaci. Ricordate che l'Unto muore d'amore per voi ogni giorno poiché voi continuate ogni giorno a crocifiggerLo, mai paghi del Suo dolore. (...)
Noi Sei stato condannato a morte?
Nerva Sì
Noi Ti stiamo creando sofferenza?

Nerva Solo amore mi spinge. Non pensate a me ma ai chiodi che infiggete nelle carni dell'Unto tutti i giorni della vostra vita.

Poiché noi eravamo a quei tempi alla ricerca di riscontri, cercammo di sapere di più in ordine alla vita e soprattutto alla morte di Nerva. Nel 1985 mia sorella si recò per un congresso a Perugia e non si fese sfuggire l'occasione di recarsi ad Ascoli Piceno.

Il breve tempo disponibile però non le permise di approfondire le ricerche, soprattutto per la individuazione del cippo, e pertanto dovette ritornare senza aver avuto riscontro alcuno su quanto riferito dall'entità.

E' da rilevare tuttavia che esiste un'altra città in Puglia col nome di Ascoli e precisamente Ascoli Satriano, in provincia di Foggia, di antichissima origine.

Le nostre ricerche però non furono mai svolte in quel centro e pertanto a tutt'oggi non è stato possibile trovare alcun riscontro in merito. Nel gennaio del 1985 si presentò al tabellone un'entità che asserì di chiamarsi Ciacco, di essere nata nel 1706 a Ravenna e di essere morta all'età di ottantacinque anni; di essere rimasta celibe e senza figli e di avere dedicato la vita al lavoro di disegnatore di carte geografiche per conto di una famiglia gentilizia ravennate.

La famiglia Manarini o Mannarini. Nel corso della comunicazione l'entità asserì di conoscerci.

Noi Come ci conosci?

Ciacco Vedo ed ho orrore. La scimmia di Cristo vi alita sul collo e voi non ve ne avvedete.

Noi Parli di noi come umanità?

Ciacco Ora sto parlando con voi, non cercate conforto negli altrui peccati. Porta la tua mano al tuo collo e districa il nodo di serpenti che vi si avvinghiano.

Noi Come possiamo fare per sciogliere il nodo?

Ciacco Prima dovrete uccidere la serpe su cui regna il demone dell'orgoglio e dunque non avrete ancora vinto!

Noi Perché non avremmo ancora vinto?

Ciacco Poiché altri serpenti vivono accovacciati nella melma del vostro cuore. (a questo punto facciamo dei commenti circa la durezza delle parole di Ciacco e dunque la scarsa carità nei nostri confronti)

Ciacco Oh tu che parli di carità, ricordi se oggi hai già mancato verso il tuo fratello? Tu accusi di poca carità chi ti avverte del tuo pericolo di morte eterna?

Noi Cosa ti muove. Amore, pietà o disprezzo?

Ciacco Amore in Cristo. Solo chi ama profondamente un fanciullo lo percuote in malo modo acchè domani comprenda.

(...)

Il 2 febbraio del 1985, si presentò un personaggio singolare ed a noi noto per fama.

Noi Chi sei?

Guido di Pietro, nato a Vichio di Mugello nel 1394, ma su tale data hanno incertezze. Diventai fra' Giovanni da Fiesole.

Noi Quando sei morto?

Questo lo sanno tutti. 1455.

Noi Sei morto in grazia di Dio?

Beato

Noi Sei Beato Angelico?

Si. Venni a dirvi che voi siete ritratti in una delle trentacinque celle dell'armadio della SS. Nunziata.

Noi Dove si trova?

Museo S. Marco a Firenze. Voi siete dietro il Cristo deriso. Il Cristo tiene nella destra una sorta di scettro e nella sinistra una sfera, voi siete dietro. Meditate su ciò.

Noi Ci puoi descrivere?

Metafora per gli uomini che deridono il Cristo.

Noi Hai qualche consiglio da darci?

Meditate sulla mia tomba.

Noi Dove si trova?

Chiesa della Minerva a Roma.

Noi Ci possiamo avvicinare alla fede con questo mezzo(tabellone)?

Disse il vero Ciacco.

Noi Cosa possiamo fare?

Agire col prender anche voi il vostro pezzetto di Croce: "Il mio Legno è leggero!".

Noi Tu sei venuto spontaneamente o segui un disegno?

Solo l'Altissimo non segue disegni.

Noi Esiste il libero arbitrio?

Il dono di Dio è il libero arbitrio.

Noi Sapremo qualcosa attraverso il tabellone?

Avrete qualche pallido lume.

Noi Allora è positivo farlo?

Solo se il cuore è disponibile al messaggio di Cristo.

Noi Tu puoi parlare ogni lingua?

Sì, poiché non v'è grammatica per sciogliere i cuori degli uomini.

La comunicazione di Beato Angelico ci lasciò molto perplessi. Mi riferisco prevalentemente agli elementi di "prova" di cui andavamo in cerca per poter escludere l'intervento del nostro subcosciente nel fenomeno.

Dicevo che la comunicazione ci lasciò perplessi perché certamente tutti e tre nel corso dei nostri studi di storia dell'arte, in epoca liceale, ci eravamo imbattuti nel Beato Angelico.

Il nostro quesito era: è possibile che una sorta di memoria "sotterranea" avesse a distanza di tempo, e di quanto tempo, restituito così tanti dati che, successivamente riscontrati sui libri di testo, erano risultati assolutamente esatti?

E se sì, ciò era stato possibile attraverso il "pescaggio" nella memoria di chi di noi? O forse era verificato un "pescaggio" da "depositi" mnemonici di tutti e tre contemporaneamente si da mettere insieme a mo' di mosaico i dati in possesso di ciascuno su quel determinato argomento?

Una cosa era certa: che nessuno di noi ricordava in modo cosciente tanta dovizia di particolari di un'opera come quella dell'armadio della SS. Nunziata in Firenze, che peraltro, come avemmo poi modo di accertare, è composta da una serie di dipinti (esattamente trentacinque), uno dei quali costituito proprio dal "Cristo deriso".

Bene, dovevamo ammettere che in questa circostanza il nostro subcosciente aveva fatto riemergere tutti i particolari di un'opera, e guarda caso quel particolare che meglio si attagliava al contenuto del messaggio ed a ciò che esso voleva significare. Ma anche ammesso tutto ciò come spiegabile, spiegabile non era il dato relativo all'anno di nascita.

Infatti nei vari libri di testo di storia dell'arte, come pure in altri trattati a posteriori consultati, non è specificata con sicurezza la data di nascita del Beato Angelico.

Questa viene infatti indicata in maniera approssimativa e dubbia. L'entità all'inizio della comunicazione esordisce indicando la data esatta ed aggiungendo che "su di essa hanno incertezze"; riferendo poi la data di morte, aggiunge che quest'ultima è a tutti nota.

Desidero precisare, per dovere i obbiettività e di completezza del mio esporre, che l'opera dell'armadio della SS. Nunziata con trentacinque dipinti, uno dei quali raffigurante il "Cristo deriso", non era riportata o effigiata in alcuno dei testi di cui noi tre eravamo in possesso.

La verifica fu effettuata solo successivamente alla comunicazione attraverso la consultazione di testi concernenti monografie del pittore, nei quali la trattazione delle sue opere era più ampia e particolareggiata di quanto fosse quella dei nostri libri scolastici.

Il 9 febbraio 1985 si presentò a noi un'entità di cui riporto integralmente la comunicazione.

H.P.B. Helena H.P.B.
Noi Che cosa significa?

Iniziali: Helena Petrovna Blavatskji.

Ecaterineslav luogo nativo.

Nata nel 1831, morta nel 1896 in Ucraina a Stanislav ((1. Il dato è inesatto; da successive verifiche si constatò che la Blavatskji morì a Londra nel 1891 dopo aver trascorso una vita ricca di straordinarie avventure in vari paesi del mondo.)).

Io fui infelice: atresia vaginale. ((2. Il termine scientifico della malformazione non fu mai riscontrato in alcun testo relativo alla vita della B.))

Sposai sedicenne un settantenne, accortosene tentò di violentarmi con l'aiuto dei suoi soldati.

H.P.B. Io fuggii ed iniziai così il mio peregrinare per il mondo alla ricerca dell'ignoto.

Conobbi Mazzini; combattei a Mentana con Garibaldi.

Io fui maestra in ciò che voi fate nel convento buddista di Ladak e cercai il vero attraverso tutti i quattro punti cardinali.

Il mio maestro fu il mahatma Morja e Matamon.

Io ho da parlare a tutti voi presenti: conobbi il culto della dea Iside e il vero in tante credenze dei popoli che adorarono la grande dea madre.

Avete da temere nella vostra libidine di conoscenza la grande diavolessa poiché non siete ancora così forti da respingere i suoi incontrollati assalti: è l'antitesi quando Dio è tesi e sintesi.

Ma una cosa io credo e voglio che sappiate: IL MONDO SI SALVERA' ATTRAVERSO LA DONNA RAPPACIFICATRICE.

Noi Chi è la donna rappacificatrice la Madonna?

Questo sta a voi capire, ciò vi venni a dire insieme al monito di temere la RUSKAIA (o RUSSASKAIA o RUSSALKA). ((3. Non è stato mai possibile comprendere esattamente a cosa si riferisse, tuttavia le "russalke" sarebbero le cosiddette "ondine", esseri dei boschi e dei laghi, del mito popolare mitteleuropeo, che si accompagnano ai folletti e agli elfi. E' più probabile che volesse riferirsi alla "ragione")). Addio.

H.P.B.

La comunicazione della Blavatskji, come si noterà, differì da quelle precedenti perché praticamente priva di qualunque dialogo.

L'entità si presentò esponendo il messaggio senza interruzioni, senza lasciare cioè spazio per interloquire. Anche in questa occasione fummo assaliti dai soliti dubbi.

Mia sorella in particolare, ricordò di avere letto alcune notizie sulla Blavatskji nel libro intitolato "Viaggio nel Mistero", notizie che però a livello cosciente non rammentava. Anche in questa circostanza le verifiche successive, effettuate anche sul testo in nostro possesso, ci portarono a constatare che i dati contenuti nella comunicazione erano coincidenti ad eccezione del luogo e della data della sua morte. I dati che però più ci inquietavano erano alcuni particolari non riscontrabili nei testi, come la qualificazione esatta della malattia di cui era affetta, l'atresia vaginale, particolare questo non citato nel testo in nostro possesso.

Anche questa volta dovevamo constatare che se "pescaggi" vi erano stati dal nostro subconscio, questi dovevano essersi verificati anche al di fuori di esso, dal momento che ogni volta le comunicazioni erano più ricche di dati e notizie rispetto a quanto potevamo avere inconsciamente incamerato a seguito delle nostre letture.

Sono tornato più volte sulla questione "subcosciente", e vi tornerò ancora, perché chi legge possa il più possibile percepire il

nostro stato d'animo nel corso di tutta la ricerca che, a quel tempo, doveva registrare un'alternanza di entusiasmo e di dubbio, tributo necessario al nostro radicatissimo raziocinio. Sicché nelle discussioni che immancabilmente seguivano, anche per giorni, alle comunicazioni, a turno assumevamo la veste dell'avvocato del diavolo a sostegno della tesi del subcosciente con l'intento di demolire razionalmente quanto stava capitandoci; ciò naturalmente non per piacere autolesionistico, bensì per tentare di metter sotto esame il fenomeno.

Solo quando questo avesse superato le obiezioni da noi stessi poste avrebbe potuto cominciare ad essere in qualche modo da noi accettato e considerato di provenienza esterna.

Il senso della comunicazione della Blavatskji, sfrondata dei numerosi particolari concernenti la sua vita terrena, necessari però per far breccia nei nostri dubbi, credo fosse proprio il suggerimento di diffidare della ragione da identificarsi nella "Russaskaia" o "Russalka".

Le entità intervenute, oltre a fornire notizie circa le loro esistenze terrene, hanno costantemente lanciato un breve messaggio di carattere morale. Il dato significativo che mi preme in questa fase sottolineare è che, nonostante la differente personalità di ogni entità, (cosa immediatamente rilevabile dalla lettura delle comunicazioni), il messaggio di ognuna di esse appare pressoché monocorde, presenta cioè un denominatore comune e, vorrei dire, una sorta di filo conduttore. Il carattere univoco di tali messaggi morali ci aveva indotto a ritenerli frutto del subcosciente, dal momento che la simiglianza dei contenuti ed il riferimento ai principi cristiani poteva trovare origine in quelle radici, sia pur remote, di educazione cristiana nella quale, per convenzione e per tradizione, ci eravamo formati.

Tale ragionamento, che manteneva vivo in noi il sospetto di una origine subcosciente del fenomeno, aveva però trascurato aspetti importanti:

- Tali messaggi morali sarebbero stati da noi al pari compresi e recepiti se fossero stati tratti da filosofie o da religioni a noi lontane sia nello spazio e nel tempo sia psicologicamente ?
- Posto che il messaggio cristiano sia il più moderno ed il più adeguato alla struttura attuale dell'uomo, quale motivo avrebbe indotto le entità a far ricorso a pensieri o insegnamenti alternativi (come si vedrà appresso) o già storicamente superati ?
- Per quale ragione non ritenere il legame esistente tra i messaggi come determinato da un preordinato disegno, vista la insussistenza di altri apparenti legami tra le personalità dei "messaggeri"? Certamente tali considerazioni erano foriere di dubbi che dovevano però esser poi fuggiti dall'intervento del nostro Spirito Guida il quale ha impostato ed informato tutto il suo insegnamento sulla missione di Cristo, in modo da farci comprendere un po' più profondamente l'importanza di tale missione, per ciò avvalendosi talvolta anche di riferimenti a filosofie e religioni diverse. Tutto questo ha dissolto in noi ogni dubbio poiché ci ha fornito in qualche modo delle "prove", sia pure indirette, sulla origine extra-umana dei messaggi.

Invero il problema dell'aver "certezze" appare di non semplice soluzione ed alla luce delle personali esperienze devo dire che queste possono essere raggiunte o non. Diventa infatti una questione strettamente individuale e personale, o, se preferite di fede.

Ed in un'ottica di fede (strettamente soggettiva e, quindi, incomunicabile) tutto ciò appare logico perché, dovendo essere fatto salvo il nostro libero arbitrio, che ha da restare intangibile per volere divino, la cosiddetta prova regina che dia la certezza assoluta, "scientifica", il miracolo che inginocchia, non è dato se non, per specialissimi casi, dall'Alto.

La certezza è dunque lasciata ai più in "dono di conquista"; di conquista perché l'obbiettivo fede viene raggiunto a prezzo di macerazione interiore, di battaglie con la ragione e con i dubbi conseguenti; in dono poiché dono divino è il lasciarci liberi nella ricerca o nell'astenerci da essa; dono perché avendo più merito la conquista attraverso la lotta, viene "donata" la possibilità di avere più merito.

La comunicazione che segue, e che viene riportata integralmente, è certamente tra le più singolari, e non solo, di quel tempo. E ciò principalmente per due motivi: la particolarità dello stile, una sorta di prosa poetica in italiano del 1200 / 1300, e la profondità del contenuto.

Nel messaggio si accenna per grandissime linee al concetto di "libertà" come dono di Dio all'uomo e si tratteggia il processo evolutivo dello spirito che, per vie dirette o traverse e travagliate, ha per obbiettivo il raggiungimento della Luce.

L'entità trasmette questo concetto non solo come verità, ma come verità percepita attraverso la propria personale esperienza. Di qui l'invito a noi rivolto ad evitare errori che, come nel suo caso, renderebbero più "aspro" il procedere.

Lo spirito si presenta a noi con il nome di Farinata degli Uberti, uno dei personaggi più noti dell'inferno dantesco. Il sommo poeta lo pose nel girone delle tombe infocate dove sono condannati gli eretici e gli increduli (canto X), e lo descrive altero, con cipiglio irriducibile: "Dalla cintola in su tutto il vedrai". Farinata inoltre ci fa presente che fu "mal collocato" dal poeta, riferendosi all'inferno inteso come luogo di sofferenza eterna: in realtà tutti hanno speranza di salvezza ed anch'egli, sebbene in atto in stato di dolore, sa che tale condizione è transitoria.

Farinata Or tu chi sei che il nostro fumo fendi?

Noi Dicci tu chi sei.

Farinata Farinata de Li Uberti.

Noi Perché sei venuto?

Farinata Mal fui collocato!

Noi Perché?

Farinata Amor mi venne in salvamento.

Noi Perché ti esprimi così?

Farinata M'aggrada immenso.

Noi Qual è il motivo della tua presenza al tabellone?

Farinata l' vegno a dirvi de la notte profonda e de lo Lume eterno.

Noi Tu hai detto che mal fosti collocato. Perché e dove ti collocò Dante?

Farinata No' venni a parlar con voi di lettere, ma a ricordar la Somma Sapienza e lo Primo Amor (N.d.A. – V. Canto III verso 6° dell' "Inferno").

Noi Tu adesso in quale condizione ti trovi?

Tutto ritorna per aspri sentieri a lo Primo Amor (N.d.A. – V. Canto V verso 103° dell' "Inferno"), che non è quello che a "nullo amato amar perdona". In principio era 'l Verbo: ma Amor lo spinse tanto che 'l mondo e l'altre stelle generar volle di Sua natura luminosa. Poi 'l tempo giunse di generar chi sovra tutto avrebbe amato: Uomo fu 'l suo nome. Donar la luce o preveggenza? Donar mancanza di malattia veruna? Ne lo splendor de li anni suoi migliori lasciarlo imperituro e forte? No' volle, poiché picciola cosa per Chi 'n Sé tutto l'amor contiene. Per lo Suo figlio amato Colui che tutto può volle inventare "Libertade". Così fu dono all'uom vecchiezza e morbo rio: fe' la morte "prima" con libertà di sceglier, scellerata, la "secunda". Parte di noi miserevole la vole! Or i' vi canto de la Luce che spenger mai si puote. l' no la tengo accosta ma vers'Ella ognor procedo. A voi, fratelli, ne la terra carca di dolore e pianto, dico di mai obliare in cuor l'Amor che mai abbandona. A vostro conforto e salvamento, sappiate che la morte vi sorveglia. Essa dolor però non porta ch'a l'umano misero sembiante. Nullo timor, fratelli, abbiate d'essa, poiché del Padre Altissimo l'abbraccio, poi, v'attende eterno. E pure 'n tenebra o nel pianto, lo mio poeta errò nel dire: "Non isperate mai veder lo Cielo" ((1. Inferno Canto III, Versi 82 / 87: "Ed ecco verso noi venir per nave un vecchio bianco per antico pelo, gridando: "Guai a voi, anime prave; non isperate mai veder lo Cielo! l' vegno per menarvi all'altra riva ne la tenebra eterna, in caldo e in gelo".)) Tutto vedrà domani, al fin, la Luce. Non disperdete però le mie parole ne la mota de li peccati immondi, poiché immenso, ed arduo, e forte, ed aspro, sarebbe come 'l mio, lo vostro camminar verso salvezza. Or 'i soffro e piango, e di mie ferite caldo ed urente sangue scorre. Ad asciugar mie lagrime Amor Celeste mi soccorre. Tutto vi diss'io. Ora lasciate ch'io mi dolga di mie colpe, e pur sorrida ne la certezza de la Luce. Vi sia la luce, mentre per mio peccato a me non fu.

Farinata

Un'altra comunicazione particolarmente significativa per i contenuti in essa espressi fu quella avvenuta il 22 febbraio 1985 nella quale intervenne un'entità che non si qualificò con alcun nome, e che noi per comodità definimmo "Mister X". La prima parte della comunicazione, assai strana, fu scarsamente comprensibile. Alcune parole furono espresse in lingua francese commiste ad altre in italiano, che, nella circostanza, stentammo ad interpretare, tanto che sulle prime ritenemmo di scarsissimo interesse la comunicazione. Al contrario ed inaspettatamente il messaggio si rivelò significativo per la peculiarità del suo contenuto. Esso infatti ribaltava la nostra tradizionale concezione del giudizio di Dio, di un premio e di un castigo, e ci proponeva di contro una visione che, facendo salva l'idea della Giustizia, manteneva intatta l'immagine di un Dio amorevole e ci prospettava il principio dell' "autogiudizio" e dell' "autopunizione".

Voi credete di comprendere il messaggio di Cristo come prima credevate di capire il mio parlarvi straniero.

Fratelli amati io vi dico: temete il male se dimentichi per un attimo della grande, reale e sicura promessa dell'ultimo abbraccio divino; né Colui che tutto può volle mandare chi sta nella Sua Luce. Spaventoso è l'immenso dolore che attende chi Dio tradì. La mia condizione, pur nella speranza della Croce, è di orribile desolazione nel deserto infinito della mia pena. Voi siete la pallida penombra di un conforto umano e l'angoscia mi soffoca, tale da voler quasi annullarmi, ma l'Amore si soccorre e la speranza. Se solo un soffio viveste ciò, maledireste d'esser nati. Ma non è dolore passivo, bensì attivo ed è quello che voi ancora non conoscete. Io venni a comunicarvi la cosa più importate, anche se qualcuno di voi riteneva vuota questa mia comunicazione.

Mr. "X"

Il dolore non è passivo post-mortem come quello sopportato per le più atroci torture, per le più efferate ingiustizie, per la più disfacente solitudine che aberrante mente umana abbia potuto o potrà concepire. Esse sono pur sempre accettabili, ma impensabile, inaccettabile, repellente, orribile, dilaniante è il dolore acerbissimo per la perdita di Dio, poiché davvero, e per la prima volta, vi trovate davanti ad un raggio abbacinante di Luce che vi colpisce di amore struggente, come in infinitissima parte potrebbe tenerissima mamma o amante che morendo d'amore vi dica senza rancore: perché m'offendi così? Allora sai d'aver perduto la Luce, ma Dio Padre ti chiama ancora! Egli può tutto e vuole dimenticare, per amore di avverti con Sé.

L'acerbissimo dolore prende dunque tutti i peccatori, anche quelli contro l'umanità, ma il Padre ti chiama ancora: vieni a me figlio diletto ... anche non hai superato la prova del mondo. A quel punto tutti sentono di non poter avvicinarsi, Dio può però d'un balzo portarti seco, ma nell'amore per il tuo dolore Dio ti lascia ancora, ancora, ancora la libertà di scegliere e tutti scelgono di soffrire: pur ancora il dono di sommo amore, così non puoi sottrarti dall'espiazione. Dolore attivo! Attivo perché scelto. Non potete avvertire che il barlume di tutto ciò ma riflettervi sopra. Solo il conforto di quell'inconcepibile amore ti sostiene.

Capitolo III - Comparsa dello Spirito Guida sotto il nome di Lucio Anneo Seneca; creazione e concetti di fisica.

Apri la Tua porta oh Signore misericordioso a chi Ti invoca nel pianto. Apri la Tua porta ... anche se ho fatto tardi! - L.A. SENECA -

E' facilmente rilevabile dalle comunicazioni precedenti che le entità manifestatesi hanno, ciascuna con la propria personalità ed il proprio modo di esprimersi, lanciato verso di noi un messaggio, a volte una esortazione, in altre un principio sul quale meditare; ognuna di esse mostrando un diverso stadio evolutivo eppure tutte mosse da un unico ed identico desiderio: donarci, per puro amore, qualcosa che potesse esserci utile a progredire, a migliorare. E' superfluo sottolineare in questa circostanza che, allo stadio in cui ci trovavamo allora, non fummo sfiorati neanche per un attimo dall'idea di abbandonare questa esperienza e perciò continuammo, spinti, come ho detto, non solo da curiosità. Tale nostra insistenza ci consentì l'incontro con l'amatissimo (a noi ancora sconosciuto), burbero ed al tempo stesso dolcissimo vecchio ... colui che sarebbe stato per un po' vicino a noi, ad illuminarci il cammino acchè ritrovassimo il giusto sentiero per riprendere la marcia lungo esso: Lucio Anneo Seneca!. Il 15 marzo del 1985, mentre eravamo seduti al tabellone come ormai di consueto, fece la sua prima comparsa il "carpentiere d'anime", come egli stesso volle definirsi. Ed ecco il testo del verbale che redigemmo quel pomeriggio:

Noi	Chi sei?
Seneca	Seneca. Incorrupta lux est vobis. Nosco veritatem et nunc vobis dico Universam Veritatem. Cuncta gens ... (Trad.: "la luce incorrotta è a voi. Conosco la verità e ora a voi dico l'intera Verità. Tutti gli uomini ...). Ogni uomo nasce e muore nel buio e permane in esso per lungo tempo. Così fu a me sorte: cur? Makarioi oi pauperoi. Difficultas vobis? (Trad.: "Perché? Beati i poveri. Vi è difficile?):
Noi	Si ci è difficile comprendere. Se potessi comunicare in italiano, preferiremmo.
Seneca	Nolite satanam. Hoc volo nescii ne essetis. (Trad.: "Rifiutate satana. Ciò voglio acchè non siate ignari"). Ego sum Seneca (Trad.: "io sono Seneca"). Anche chi non conobbe la parola del Cristo poté salvarsi ... io vi sarò guida.
Noi	Vuoi dire che sarai la nostra guida spirituale?
Seneca	Ero. (Trad.: "Sarò").
Noi	Dunque tu sei il nostro Spirito Guida. Ti salutiamo nel Nome di Cristo.
Seneca	Ave et salvete vos. Tutto è chiaro a chi solo ha veduto la Luce, solamente la Luce. Dunque non vi meravigli il mio parlarvi con cognizioni dei vostri giorni, anche con parole che pensiero e scienza comprenderanno in anni prossimi. Io conosco i vostri dubbi, le vostre paure, le vostre lotte contro voi stessi. Cavete rationem sed eam audite. (Trad.: "attenti alla ragione ma uditela"). Non potete rinnegare l'unico mezzo datovi per conoscere il mondo, ma dovete comprenderne l'eccesso di limitatezza. Est, difficile auditu, veritas in Luce (Trad.: "La verità, difficile ad udirsi, è nella Luce") ... Nunc vobis dico: Ave! Redibo, ave! (Trad.: "Ora a voi dico: Ave! Tornerò, ave!).

Ci trovammo così per la prima volta ed inaspettatamente, con il nostro Spirito Guida: un'entità preposta al nostro retto procedere. La circostanza mi fece pensare agli Angeli Custodi della religione cattolica: buoni consiglieri. Così Seneca: il nostro Angelo. Due giorni dopo eravamo ancora una volta al tabellone:

Seneca	Hic sum.
Noi	Chi sei?
Seneca	Lucio Anneo Seneca. Hic sum inter vos. Primum mementote: Excerpte vos itaque ratione et recedite tandem (fa il segno della Croce). lactati non pro spatio aetatis in portum tranquilliorum: in luminosum portum fidei. Vivere tota vita discendumst. Et quod fortasse mirabimini tota vita discendumst mori. Incertumst quo loco vos mors expectet, itaque vos illam omni loco expectate. Quem putatis perisse praemissus est. Omnem diem credite vobis diluxisse supremum. Hoc volo nescii ne essetis. (Trad.: "Innanzitutto ricordate: staccatevi adunque dalla ragione e ritiratevi finalmente, non travagliatevi per il corso della vita, in un porto più tranquillo: nel luminoso porto della fede. Per tutta la vita si deve imparare a vivere. E, il che forse vi stupirà, per tutta la vita si deve imparare a morire. E' incerto in quale luogo la morte vi attenda, dunque voi attendetela in ogni luogo. Colui che ritenete essere morto è stato mandato innanzi. Considerate ogni giorno come se fosse l'ultimo per voi. Ciò voglio che sappiate"). Su ciò meditate poiché voi tralasciate ogni significato. Con lo sforzo che vi sarà necessario per tradurre forse vi soffermerete più lungamente. Prima di comunicarvi verità che sottovalutereste voglio che vi abituiate a fermarvi su ogni parola che profferirò nella vostra lingua, come se doveste tradurla.

Come il lettore avrà osservato, la nostra Guida si presentò a noi in modo decisamente originale, parlando latino e certamente non per fare sfoggio di classici, ma con il preciso intento di darci un primo importante insegnamento: la necessità di soffermarsi a meditare sulle parole e sui concetti che da quel momento in avanti ci sarebbero stati elargiti. E' appena il caso di sottolineare il valore del brano nel suo contenuto ricchissimo di insegnamento ... il nostro primo insegnamento. Bene, eravamo certamente ad una svolta decisiva della nostra ricerca, anzi sicuramente ad un momento solenne: quello del nostro accettare o meno come reale il fenomeno. Devo confessare che fino a quel momento, e anche oltre, tutti e tre eravamo ancora soggetti a stati di crisi determinate dal dubbio, a volte molto profondo, circa, la possibile

genuinità delle comunicazioni, nel senso che queste potevano essere parto del nostro "rigoglioso", o almeno ritenuto tale, subsciente. La più consolidata abitudine, acquisita negli anni precedenti, ad un atteggiamento critico per ogni cosa, aveva mostrato i segni della sua presenza anche in occasione dell' "arrivo" della guida spirituale: come fare ad essere certi che ciò che diceva era un bene, era positivo? Così, in risposta alle nostre titubanze, ecco un brano di una comunicazione avvenuta il 17 novembre 1985:

Seneca	Ho da dichiararmi ancora una volta servo di voi e d'altri servi di Dio: e ciò poiché presto "diurne" servizio presso le anime che cercano e non. In ciò l'opera mia che, se talora imperfetta, è comunque dedicata completamente a chi ha da conoscere e quindi da credere. Se il frutto del mio operato è buono o malo, su ciò vi è data ampia facoltà di discernimento in funzione e rispetto a quella amplissima ch'è maggior dono divino. Ma io ricordo un dettame che dalla voce del Cristo non è confutabile e che ha da essere certezza di avallo o di smentita: guardatevi dai falsi profeti che sotto sembianze di pecore sono lupi rapaci. Li riconoscerete dai frutti. Potreste raccogliere grappoli da spine o fichi dai rovi? Così Cristo ha detto: "L'albero buono non può dare frutti guasti e l'albero guasto non può dare frutti buoni". Io ho da dire a chi si accovaccia pronto ad udire pur non certo: io non ho da far conoscere, ma da dar il mezzo del conoscere unico e vero: Fidem! Così il mio edocervi sullo stato mentale capace di accettare la fede è prodromo della conoscenza che pura appare a chi fida in fede.
--------	---

Ed ancora ho da citare stralcio di una comunicazione del 13 febbraio 1986 attinente ai nostri ancora non sopiti dubbi che periodicamente emergevano anche dopo mesi di insegnamento:

Seneca	Voglio comunicare a chi crede e a chi crede fortemente che ruolo che è e che fu e sarà mio è quello di chi intraprese itinerario inconsueto e fitto di incognite. Il regno che insiste sulla regione dell'oltretomba, donde dicono alcuno aver mai fatto ritorno, non giace né riposa in eterno. Esso di contro ferve d'ignota ai mortali incessante attività. Esso sconfinato regno riposa su cardini che affondano nei cuori dei viventi e per essi ignari urge di indomita attività. Alcuno decide in piena libertà d'adiuvare i fratelli della sponda terrena a mo' di luce che ravvivando illumina né sia tangibile: sic Lucius. Tale ultimo cimento è il più arduo poiché mira al dar conoscenza salvo facendo l'arbitrio: siffatto modo vuole imitare, nella sua miseria, l'operato di Chi vi desiderò liberi. Così tentò ed insiste la vostra guida. Che ciò che dissi e volli insegnare porti in sé il soffio dell'Eterno, anche limitata umana ragione ha da vedere; che ciò che scrissi, o per me scrivevate, abbia i segni del vostro conoscere, appare sicuro e certo. Ma io volli a voi venire non per verbi ma per note (intendi note musicali N.d.A.), ma le note d'una musica che viene intonata là ove il cielo perde i suoi confini sono ben più complesse a far scendere in grevi ragioni. Ma ecco che ciò che appare inconsueto nei grossi cervelli è subito appreso da semplici. Proprio come la musica: ed ebbe anche qualcun altro già a dirvelo. Qui è la chiave per aprire serratura d'eterno battente: le note che singole sono ben piccola cosa unite a legione suonano in alto la gloria dell'Eterno! Così quando potrete oh voi conoscere la sinfonia che voglio apprezziate ... Stavo per narrarvi dell'incorruttibile sinfonia che echeggia tra gli spazi infiniti che attraverso eterne stagioni porta la Verità che non muore. L'autentico grande mistero che parla di Dio agli uomini è rappresentato dalla sensazione che la musica porta. Essa è irriducibile a schemi logici, eppure evoca, come certe formule, potenti sensazioni e poderose pulsioni: cur (Trad.: "Perché")? Datemi una logica spiegazione: schematizzate al computer un grafico di picchi e linee che rappresentino le note d'una sinfonia e pur trovando analogia tra le posizioni di esse note od altro non avrete sfiorato l'enigma del loro insieme suscitavi ira o gioia, pace o timore, amore o sdegno: cur? Così la fede. Così risponderò col dire che la capacità d'intendere per note è identica alla capacità d'intendere per fede; quando ciò chiaro tutto chiaro.
--------	--

Ed ancora in una comunicazione del 24 febbraio 1986 la nostra Guida, molto tempo prima che ci lasciasse, volle darci annuncio che i dubbi non si sarebbero sopiti.

Seneca	Quand'anche oggi vi foste resi conto della paternità subscia del vostro Lucio, nulla toglierebbe all'ispirazione divina delle parole che profferii. Ma rileggete un giorno! E mai siate dimentichi dei frutti e dell'albero: parola di Cristo. Così se fosse il subscio e non Seneca, altrettanto esso e non egli (cioè il subscio e non Seneca N.d.A.) varrebbe a significazione della costante presenza di Dio e dell'infinità di vie che Egli batte. Ciò rileggete ...
--------	---

Il successivo 24 marzo la nostra Guida volle darci un cenno sulla creazione del mondo:

Seneca	<p>Ciò che vi dirò va interpretato però con massimo discernimento. In principio era il Verbo Eterno ed Immutabile. Egli è Amore, fu e sarà. Ma il grande carico d'Amore pensò di tradurre in opera creata ed il Suo pensiero d'Amore folgorò lo spazio creandolo e generando il tempo. Il pensiero creativo hanno chiamato "Grande Bang": Big Bang. La temperatura di esso raggiunse i cento quintilioni di gradi, ma la temperatura non dovete intenderla come dimensione solo fisica, poiché Dio Stesso è temperatura nella massima possibilità in quanto la temperatura è espressione di energia vitale solo in Dio priva dell'entropia di cui vi dirò. Quattro forze generò il Big direttamente, poiché già in esso insite, dal pensiero dell'Altissimo. Uno: L'elettromagnetica. Due: L'atomica nucleare debole. (è la forza di trasformazione). Esse si trovarono ad agire sui primigenii Quark, cioè neutroni e protoni. Ma fu aperta conflazione con gli opposti anti-Quark nei primi venti secondi dal Big Bang; tale conflitto generò energia pura e lasciò un'innunera quantità di Quark poiché in maggioranza. Alcuni anti-Quark però... Scesa la temperatura per effetto esergonico a cento miliardi di gradi, fece comparsa la terza forza: la gravitazionale e la quarta: nucleare atomica forte, cioè di coesione. Apparvero così in scena Leptoni ed anti-Leptoni. I primi, in maggioranza, prevalsero. Alcuni anti-Leptoni sfuggirono e ... A trecento milioni di gradi prese il sopravvento la nucleare forte: fusione in atomi di Quark e Leptoni. La materia si generò così ma vi dirò poi di ogni singolo passaggio che ora vi è oscuro. Vi sia pace. Ave.</p>
--------	--

E' certo che se la comunicazione precedente ci aveva impressionato, la successiva, concernente analoga materia vista più in dettaglio, ci lasciò esterrefatti sia per i concetti in essa esposti che per l'impressionante potere di sintesi espresso nella comunicazione. I concetti in essa contenuti appaiono comprensibili, per lo meno a tutta prima, solo agli addetti ai lavori; tuttavia ho voluto trascrivere la comunicazione non foss'altro che per dare modo a chi legge di formarsi un più esauriente concetto su ciò che si verificava durante le sedute, tutt'altro che monocordi, ma imperniate sui temi più diversi: prova tangibile di ciò la comunicazione che segue:

Seneca	<p>Bene, voglio dire l'universo si spiega al cuore solo con la parola AMORE; ma niente delusione perché per appagare anche il mostro ragione vi dirò prima dei suoi comprensibili mattoni costitutivi. A ciò adopererò termini conosciuti dalla scienza povera. Allora chiamerò la forza nucleare debole: "FD"; la nucleare forte: "FF"; la gravitazionale: "FG"; la elettromagnetica: "FEM". I Leptoni "L"; i Quark "Q"; mentre udite cercate di pensare poiché ancora devo farvi capire dei mattoni prima di ipotizzare la spiegazione di parte del supremo progetto. I mattoni costitutivi sono "L" e "Q". I Leptoni sono di sei tipi raggruppati in tre doppietti. UNO: L'elettrone con carica -1 ed il suo neutrino elettronico con carica 0 (zero). DUE: il muone con carica -1 ed il suo neutrino muonico con carica 0 (zero). TRE: Il tau con carica -1 ed il suo neutrino tauonico con carica 0 (zero). Ogni Leptone ha massa quasi puntiforme pari ad un diametro di dieci alla meno quindici centimetri; così come i Quark, ad ogni "L" corrisponde un "anti-L" di massa identica ma di carica e sapore opposti: del "sapore" vi parlerò in seguito: il sapore sarà quello di "stranezza"; "bellezza"; di "verità". Ma i fisici moderni non si meravigliano quando parlaste loro del sapore quantico e leptonic. Ora dicevo della serie degli "anti-L": Il Positone di carica +1 ed il suo antineutrino elettronico di carica 0 (zero); L'Antimuone o muone positivo, con carica +1 ed il suo antineutrino muonico di carica 0 (zero); Il Tau Positivo è di carica +1 ed il suo antineutrino tauonico di carica 0 (zero). La serie dei Quark è più problematica. Il "Q UP" (viene dal UP inglese), lo indichiamo con "Qu". Allora: il "Qu" di carica frazionaria +2/3 ed il "Qd" (dall'inglese down) di carica frazionaria -1/3; il "Qc" (dall'inglese charm, dunque Quark-incanto) di carica frazionaria +2/3 ed il "Qs" (dall'inglese strangeness = stranezza) di carica -1/3. Qui dovremmo fermarci ma ipotizziamo l'esistenza di un terzo doppietto di Quark: ciò in coda di comunicazione tratterò. Bene, la materia ordinaria è da ricollegare soltanto alle prime due coppie di "Q" ed "L": l'elettrone è infatti nell'atomo il "Leptone-elettrone" di carica meno con il suo neutrino elettronico di carica zero e di massa quasi nulla; il nucleo è composto da neutroni e protoni. I protoni non sono altro che una tripletta di "Q": "Qu", "Qd", "Qd". Il neutrone: "Qu", "Qu", "Qd". Così è spiegata la materia ordinaria: ma perché allora questo spreco di "L" e di "Q"? Andremo oltre ma prima è giusto sappiate di altre simili e semplici elementarità. Il Leptone ha carica unitaria mentre il Quark frazionaria. I "Q" possono unirsi in doppietti di "Q" ed "anti-Q" = Mesoni. Oppure in triplette di "Q" = Barioni. Mesoni e Barioni chiamano: "Adroni". Di massa non più puntiforme, con diametro infatti dieci alla meno tredici centimetri. Se ne conoscono un centinaio. Bene, e vediamo come le quattro forze agiscono su "Q" ed "L". Come agiscono, si domanda l'uomo, le forze create dal "grande bang" sulla materia primigenia ed attuale? Su "Q" ed "L" non ha influenza la "FG". La "FEM" agisce su ogni particella avente carica a mezzo dei fotoni: quanti di energia di massa nulla! Ma è necessario dirvi che due particelle entrano in collisione scambiandosi entità chiamate "Bosoni di Gauge". I Bosoni sono chiamati "Gluoni" nel caso di interazione tra "Q", ma nel caso di tale interazione vige il governo della "FG" che governa solo interazioni tra "Q". La "FD", invece, ha dominio sui "Q" ed "anti-Q" e sulle loro interazioni. In tal caso e solo per energie alte ed in caso di quiescenza della "FEM" e della "FG" vengono trasmessi Bosoni: "W positivo", "W negativo", "Z zero". Così accade che se facciamo collidere fasci di elettroni ad alta energia, vale a dire "L" ed "anti-L", si ottiene un mesone pesante ed instabile dall'annichilimento dei primi due. Mesone composto da "Q": uno dei "Q" del terzo doppietto non trattato, "Q" che è il "Q bellezza" ("Qb") con il suo "anti-QB" (b viene da "bottom" = "basso"). Il "Qb" ha carica frazionaria -1/3 e l' "anti-QB" carica frazionaria +1/3. Così la degradazione attraverso un Bosone "Zo" dà realtà del quinto "Q" e del suo "anti-Q". ma conoscendo l'appaiata esistente dei "Q" in doppietti vien fatto di pensare al sesto "Q": il "Qt" (da "top" = "alto") col suo "anti-QT". Il primo di carica frazionaria +2/3 e l' "anti-QT" di carica frazionaria di -2/3. Ma perché non appare questo sesto "Q" detto "Verità"? Perché ha bisogno di più energia data la massa più pesante? Dietro cosa si cela? Quando il suo "sapore"?</p>
--------	---

La terza ed ultima comunicazione di Seneca sull'argomento, intervenuta molto tempo dopo le prime due, è di estrema complessità e pertanto non viene riportata in questa sede. Mi limiterò a dire che la nostra Guida ha esposto i temi della creazione, della Trinità, dei parametri spazio-temporali e dell'eternità avvalendosi di concetti di matematica superiore mirabilmente intrecciati ad elevatissimi concetti di teologia. Il contenuto della comunicazione, sebbene espresso in termini "umanamente e razionalmente comprensibili", presuppone conoscenze specifiche in entrambi i campi e pertanto è tuttora sottoposta a nostro studio, né è certo che possa, almeno da chi scrive, essere compresa appieno. Aggiungerò solo che in essa viene fornita una visione d'insieme di grande respiro in cui si ampliano i confini dell'ipotizzabile determinando il cambiamento del panorama delle nostre tradizionali concezioni. Ciò non può che indurci ad una riflessione di fondo: l'ambito di comprensibilità umana, in senso analitico-razionale, è inesorabilmente limitato: di qui l'ipotizzare che tale metodo possa costituire addirittura ostacolo alla comprensione della Verità che, di contro, diviene immediata attraverso l'intuizione e la fede.

DOPPIETTI DI LEPTONI			DOPPIETTI DI ANTILEPTONI	
Elettrone Neutrino Elettronico	-10	$e^- n_e$	Positone Antineutrino Elettronico	+10 $e^+ n_e$
Neutrone Neutrino Muonico	-10	$m^- n_m$	Muone Positivo Antineutrino Muonico	+10 $m^+ n_m$
Tau Neutrino Tauonico	-10	$t^- n_t$	Tau Positivo Antineutrino Tauonico	+10 $t^+ n_t$

DOPPIETTI DI QUARK			DOPPIETTI DI ANTIQUARK	
Su (up) Giù (down)	+2/3-1/3	$u d$	Anti-su Anti-giù	$u^- d^+$
Incanto (charm) Stranezza (strangeness)	+2/3-1/3	$c s$	Anti-incanto Anti-stranezza	$c^- s^+$

Alto (top-verità) Basso (Bottom-bellezza)	$+2/3-1/3$	$t\bar{b}$	Anti-alto (anti-verità) Anti-basso (anti-bellezza)	$-2/3+1/3$	t^-b^-
---	------------	------------	--	------------	----------

"Q" "L" "FD"	= Quark = Leptone = Forza Nucleare Debole	"FF" "FG" "FEM"	= Forza Nucleare Forte = Forza Gravitazionale = Forza Elettromagnetica
--------------	---	-----------------	--

Capitolo IV - Il gruppo diventa di 4 elementi; discorso della montagna; il disegno con l'effigie del Cristo.

Cristo non richiese mai le folle ; esse Lo seguivano. L'amore prorompe come mare burrascoso che tuona attorno a chi ne è oggetto, e romba con fragore di schiuma salsa e viva , ma nemmeno d'una goccia sfiora chi non ne vuol sentire effetto d'onda. - L.A. SENECA -

Con questi quesiti ebbe termine la comunicazione nella parte attinente la fisica. La nostra Guida avrebbe potuto dirci di più? Sarebbe stata in grado di anticipare qualcosa rispetto alle future, magari prossime scoperte nel campo della fisica? Sono certo di sì e sono altrettanto certo che è stato suo intendimento quello di arrestarsi sul limite delle attuali conoscenze scientifiche nel settore. A mente serena debbo dire che non poteva né avrebbe potuto essere diversamente, anche se devo ammettere che l'apprendimento di nozioni scientifiche ancora sconosciute mi avrebbe permesso di avere quella prova regina incontrovertibile che avrebbe fugato i residui dubbi. Eppure, quanto contenuto nelle comunicazioni di fisica ritengo non fosse rivolto esclusivamente a noi tre ... anzi. Un amico di mio cugino, Luigi, ingegnere, che ebbe occasione di leggere le comunicazioni sulla fisica, rimase a dir poco affascinato, non solo per i contenuti, ma anche per la estrema capacità di sintesi con cui i concetti, tutt'altro che semplici, erano esposti. Bene, Luigi si preparava, lui ancora ignaro, a divenire il quarto elemento stabile del nostro gruppo. ((1. Il gruppo col tempo fu costituito da otto elementi stabili.)) Credo valga la pena raccontare in breve cosa avvenne. Luigi era stato sin dai tempi della scuola amico fraterno di mio cugino, ed anch'io, avendolo conosciuto tramite lui, lo avevo frequentato. Per alcuni anni i nostri rapporti erano stati improntati a grande simpatia ed amicizia, ma per delle futilità si erano deteriorati fino a ridursi al più freddo e formale saluto nelle rarissime occasioni di incontro, sempre peraltro sgradite ad entrambi. Circostanze equivoche avevano inoltre contribuito a far sì che ciascuno di noi nutrisse scarsa considerazione dell'altro, per lo meno sul piano umano. Bene, fatta questa premessa, torniamo all'interesse particolarissimo che ebbe a suscitare in Luigi il racconto di mio cugino circa le esperienze di tabellone. Luigi rimase per alcuni giorni titubante: era combattuto tra l' "umiliazione" di dovermi chiedere qualcosa e la curiosità. Prevalse fortunatamente quest'ultima. Quando un pomeriggio mio cugino venne a chiedermi se avessi avuto nulla in contrario circa la partecipazione di Luigi ad una seduta diedi subito la mia disponibilità (né mi sentivo di poter fare diversamente); intimamente tuttavia mi pungeva il pensiero che tutto questo avrebbe potuto offrirgli un'arma di critica, o, peggio, argomento sul quale ironizzare ai miei danni (che pensieri sciocchi e dannosi attraversarono la mia mente!). Quando Luigi giunse a casa mia per la programmata seduta di tabellone si sciolsero con estrema semplicità le reciproche prevenzioni. Ma ecco alcuni stralci della comunicazione in questione:

Seneca Quanto tempo dopo vi rivedo uniti.

Cristina Seneca, tu conoscevi anche Luigi?

Tutti ora conosco e d'ogni tempo.(...) Io che conosco i vostri cuori so che essi in verità non mentono anche se talora mentirono. Oggi siete fratelli. Oh possiate restarlo! Prendete l'un l'altro a piene mani dai vostri cuori, sempre temendo di poco esservi donati. Quanto avrete da amarvi nella comune miseria, quanto da sollevarvi nell'ansia della fede che rinvigorisce e consola!

(Luigi vorrebbe delle prove, qualcosa di concreto, di tangibile)

Seneca Quanto alla prova ne ho una inconfutabile: pensi!

Luigi Il fatto che hai letto nel mio cuore?

Seneca L'inconscio dei tre guida tutto ciò?

Luigi Sospetto, scusa, che ciò possa essere possibile.

Seneca Ma hai una prova!

Luigi Perché non me la manifesti?

Seneca L'inconscio, stolto, t'avrebbe assiso qui?

Luigi Era tanto grande la difficoltà che noi potessimo riunirci?

L'anima t'avrebbe fatto assidere ed il cuore l'ha fatto, dunque sei amato e so che ami; ma l'inconscio pur sempre diffidente degli uomini non v'avrebbe uniti: ecco la prova. Ora udisci: quando vorrai NOI saremo qui PER TE; quando vorranno sia tu qui PER ESSI! Siate gli uni gli altri fratelli come vi volle. Letizia vi sia perché oggi tutti più ricchi. Ave!

L'incontro di quella sera ed i successivi determinarono la completa cessazione di ogni atteggiamento ostile tra me e Luigi. Questo ci permise di poter gioire di una ritrovata amicizia. L'interesse di Luigi per i contenuti delle comunicazioni divenne nel tempo così vivo, che entrò a far parte del nostro gruppo con il nome di "Nord"; Seneca infatti non ci chiamò mai col nostro nome, ma sempre con quello, convenzionale, del punto cardinale corrispondente alla posizione di ciascuno di noi rispetto alla Croce che sovrasta il tabellone. Io ero Ovest, mio cugino Sud, mia sorella Est. ((2. Gli altri quattro elementi furono indicati con l'appellativo di: N/E; N/O; S/E e S/O. Infine si aggiunsero S/S-Est e S/S-Ovest)) Ecco ora un brano di una comunicazione veramente unica che diede a noi praticamente la certezza della esclusione del nostro subcosciente.

Noi Volevano chiederti se era opportuno che altri partecipassero alle nostre sedute.

Seneca Nondum vos ipsi apti audire estis (Trad.: "neanche voi stessi siete ancora capaci di ascoltare").

Noi Perché non ci parli in italiano?

Seneca Nolo (Trad.: "Non voglio").(...) Memento: mihi memoranda verba Christi sunt (Trad.: "ricordate: devo rammentarvi le parole di Cristo"): LATITTENUM QODASHAJJAAN DILKHON QOME KALBAJJA WELA TERMUN AROZAJJA DILKHON QOME ARIZAJJA.

Noi Che lingua è?

Seneca Aramaico.

Noi Ce lo traduci?

Seneca Vos. Cum apti audire eritis? (Trad.: "Voi. Quando sarete capaci di udire"?).

Noi Significa che capiremo un giorno?

Seneca Sì

Noi Dobbiamo tradurlo noi?

Seneca Sic.

Noi Sono parole di Gesù? Quando le ha dette? E' il discorso della Montagna?

Seneca Il discorso della

Noi Ma noi come possiamo tradurlo senza alcun aiuto da parte tua?

Seneca Nihil difficile volenti. (Trad.: "Nulla è difficile a chi vuole"). Come possono, oh stolti, tre uomini porsi alla ricerca del vero se non sanno nemmeno tradurre queste parole che vi faranno trasalire?

E' inutile nascondere: eravamo sconcertati! Di sicuro nessuno di noi aveva mai studiato l'aramaico e di sicuro mai quella frase aveva attraversato le nostre menti. La domanda a questo punto era: "E' veramente aramaico o si tratta solo di suoni senza significato? Certo la cosa non era semplice, anche perché, occorreva effettuare un processo particolare, e cioè trascrivere in lettere aramaiche i fonemi risultanti dalla lettura del passo dettato. Solo a questo punto avremmo potuto tentare la traduzione della frase in italiano per conoscerne il significato, ammesso che significato avesse. Un bel rompicapo! Convenimmo che era necessario interpellare un conoscitore di lingue bibliche. Fino a quel momento del resto sapevamo che la frase apparteneva al "Discorso della Montagna": ma quale, quello riportato nel vangelo di Luca o quello citato nel Vangelo di Matteo? Nei giorni che seguirono si verificò una serie di circostanze, non so dire fino a che punto fortuite, che mi mise sulle tracce di un sacerdote, uno dei pochissimi (due) nella nostra regione che avesse conoscenza di lingue bibliche. Ottenni un appuntamento e tutti e tre andammo a trovare quel sacerdote, al quale sottoponemmo lo scritto, senza però indicargli l'origine e senza dargli alcun suggerimento all'infuori del fatto, naturalmente, che la frase era in aramaico. Il sacerdote con infinita pazienza, riuscì parzialmente nel lavoro; non fu infatti facile anche per lui, che dovette avvalersi di alcune assonanze siriane antiche; tuttavia con due terzi della traduzione, risalimmo agevolmente alla parte del Vangelo in questione e precisamente al discorso della montagna di Matteo. Così alla seduta successiva ci presentammo, Vangelo alla mano, con la traduzione.

Seneca La traduzione.

Noi (leggendo il passo evangelico) "Non dare cose sante ai cani e non gettare perle dinanzi ai porci".

Seneca Errato in parte. QODASHAJJAN è "monili" e non "cose sante", ma il traduttore si è riferito erroneamente a QADOSH che in ebraico è "cose sante":

Appare superfluo aggiungere alcunché ed è certo che anche al più irriducibile scettico, al nostro posto, sarebbe stato difficile fornire una "ragionevole spiegazione", a meno di ricorrere, come un illusionista col proprio cilindro, ad altrettanti irragionevoli pescaggi in una sorta di subcosciente non più individuale ma collettivo: un serbatoio cosmico di conoscenza. Desidero precisare che non vi fu mai alcuna prova "umana" della portata di quella appena descritta. Chi la diede certo non volle fare sfoggio di poteri o di possibilità miracolistiche sì da inginocchiarsi dinanzi all'evento eclatante e folgorante, poiché ciò avrebbe minato seriamente il principio fondamentale di libertà nel quale dovevamo e dobbiamo permanere. Le scelte o i convincimenti devono poter essere traguardi da raggiungere attraverso la macerazione e la maturazione interiori, sicché possa sempre dirsi di poter accettare o rifiutare certa strada: ed è questo il grande dono che ci viene elargito dal Padre Celeste. La Sua volontà di volerci liberi, liberi financo di negarlo, è rispettata dagli Spiriti Buoni i quali derogano a tale principio solo quando è permesso dall'Alto. Giusto per completezza vorrei soffermarmi sulla parola "QODASHAJJAN", il cui significato è "monili". In effetti il senso della frase evangelica diventa più armonico poiché si indicano "perle" e "monili" e non "perle" e "cose sante". Dunque, il fatto che sussista realmente un errore dovuto all'antica traduzione, oltre ad essere avallato dall'assonanza esistente tra i due termini "QODASHAJJAN" aramaico, e "QADOSH", ebraico, trova ulteriore conferma nella disarmonia della parola "cose sante" nel contesto della frase. Non voglio trattenermi oltre su tale episodio, che pure tanto ci turbò. La prova più importante per la nostra razionalità doveva esser offerta dai contenuti altamente morali delle comunicazioni e degli insegnamenti della Guida, troppo spesso contrastanti con ciò che umanamente ed istintivamente saremmo stati portati a fare: avrebbe potuto il nostro subconscio indurci a compiere azioni di altruismo determinanti per noi sacrifici pur lievi? Ma procediamo oltre. Tanti e tanti vennero a porci domande da rivolgere alla nostra Guida; ogni occasione diveniva spunto per superbi insegnamenti; molti furono gli "occasionalisti" al nostro tabellone e sempre, dico sempre, ebbero risposte di elevato contenuto. In una di tali occasioni, un ospite, Giuseppe, chiese circa un bambino malato:

Giuseppe Un consiglio sullo stato fisico del bambino.

Seneca Di nulla a me importa della spoglia mortale.

Giuseppe Non ti interessa dare un rimedio?

Seneca Non fui né sono medico del corpo.

Giuseppe Ma è dato intercedere per lui presso Dio?

Seneca Ma tu che (cosa) conosci delle finalità sullo spirito d'una infermità? Io così ti do il migliore dei suggerimenti: insegna a lui ad accettare con gioia ciò che Iddio gli volle riservare; che nella ricerca delle strade che ducono al Signore la sua sarà più facile.

Giuseppe E' volontà di Dio che uno spirito si evolva in un corpo infermo?

Seneca Spesso per premiare.

Giuseppe Quindi è volontà di Dio che molti bambini nascano deformati?

Seneca La volontà di Dio si arresta volontariamente dinnanzi alla scelta (...). Ma che più dovrebbe un padre del meglio per il figlio? Così tu, tedificante uomo di fede, pensi Iddio punente chi di infermità è carico?

Giuseppe Che cosa pensi di noi che ti poniamo delle domande?

Seneca In qualunque loco cerciate Dio state già pregando; in qualunque loco cerciate voi stessi state già cercando Dio: in qualunque loco cerciate il fratello state già cercando voi stessi, ma in qualunque loco dimentichiate il fratello avete già perduto Dio, così come quando abbiate trovato Dio vi accorgete di avere già obliato voi stessi.

Molteplici furono i doni che ricevemmo: consigli, esortazioni, spiegazioni, conforto. Il più grande in assoluto fu ottenere risposta da una voce fraterna proveniente da sconosciute dimensioni. Una notte mio cugino, che dei tre è il più fortemente dotato di sensitività, fece un sogno estremamente realistico: si trovava in una meravigliosa vallata coperta da un prato verdissimo ... tutti i colori erano accesi per via della intensa luce solare. Mentre osservava tutt'intorno, una voce come tuono si estese per la vallata chiamandolo ed invitandolo a destarsi poiché era importante; doveva svegliarsi, invitava la voce, poiché doveva disegnare la Sacra Sindone. A questo punto mio cugino, ancora intontito di sonno, si alza dal letto ed accostatosi alla libreria trova e prende un foglio di carta. Quindi si siede alla scrivania e nel giro di circa mezz'ora riproduce l'effigie della Sindone. Si corica nuovamente, riprendendo subito sonno profondo. L'indomani è lui il primo a sorprendersi di trovare sul tavolo quel disegno. Ed ecco cosa ci comunicò Seneca l'indomani:

Seneca	Ho chiamato Sud nel sonno: spero piacevolmente! Perché? Egli possiede talento grafico ed io voglio anche donarvi immagini. (...) io ho preso il suo braccio e lo riprenderò a mio e vostro piacimento. (...) Il Cristo è quell'uomo che vedete sulla Sindone, ma essa è immagine ombra, è solo la tecnologia che ha rivelato i tratti: io vi ho voluto dare immagine senza artifici. Quello fu il volto umano di Nostro Signore. (...) fate dunque mille copie di quella effigie e conservatele per i fratelli cui le donerete, come reale immagine del NAZARENO! (...) chiedete che essi le portino nelle loro case e le affiggano accanto al loro letto. Ciò fate tutti e a tutti fate fare narrando del come l'aveste. Hoc volo et iubeo! Sic mea voluntas! (Trad.: "Ciò voglio e ordino! In tal senso è la mia volontà!"). non parlate ad alcuno se non l'avrete donata.
--------	--



La Sacra Sindone

Qualche giorno dopo l'episodio dell'immagine di Cristo, ecco cosa ci raccomandò Seneca alla conclusione di una seduta; desidererei che quanto appreso fosse inteso dal lettore come a lui personalmente rivolto:

Seneca Vi supplico nel Santo Nome di Cristo: amate cento e mille e diecimila volte più di quanto fate! Nulla sarà negato in Cielo a chi avrà amato in terra. Oh voi, fatevi bisacce che non invecchiano a contenere tesori che, raccolti in terra, saranno perle in Cielo. Siate miti agnelli pronti a versare il sangue sulla terra da nutrire d'amore; fatevi sorriso a chi si dibatte nel pianto e più non trova nel proprio cuore la Luce per rischiarare la sua notte. Alleviate la pena a chi ha da partire dalla sponda dei viventi. Siate puri come bimbi nel sorridere a chi donerete l'effigie di Nostro Signore. Sia a voi pace come a chi la donerete per Cristo nostro Re. Bussate alla porta cedevole del Nazareno, bussate e le porte del Cielo si spalancheranno: ma cedete, miei forti, il passo a deboli ed oppressi, a prostitute e pubblicani, a poveri e perseguitati, a spregiati e mansueti, così da coprir loro le spalle all'ingresso della porta della Luce che mai ha tramonto.

Ora qui appresso l'accorato appello che Seneca rivolge a Diego, compagno di una abituale partecipante alle sedute. Trovo personalmente il passo così struggente da non potermi esimere dal citarlo. La persona cui Seneca si rivolge è un uomo mite e provato dalla vita da numerosi quanto grandi dolori. Il suo atteggiamento riguardo le questioni di fede, di religione, e quindi anche di tabellone, era di distacco misto a scetticismo; non così la sua compagna che non tralasciava occasione per spronarlo, tentando di stimolarne almeno la curiosità.

Seneca

Io ho da lodare tutti: (...) a N/Est (a N/E della croce era seduto Diego), per la volontà o meglio il desiderio, comunque segno d'amore, se non per le cose del Padre per una mia sorella, che è in ogni caso passetto nel segno dell'amore che lega Dio al mondo. Ad egli chiedo pregandolo: attendi, non spazientirti se non riuscirai nel metodo, il tuo cuore è ampia e forte corazza ai dolori del mondo e la tua anima cassa di risonanza alla voce di Dio. Dunque, pazienza, oh amato e tribolato fratello: sappi che già sei amato nella terra dei viventi, sappi che già sei amato nelle contrade del Cielo. Nulla ti chiedo e richiedo! Solo un grano del tuo tempo ad udire la voce d'un pezzente che chiama te pure dall'agonia del Suo Legno. Se tale flebile sussurro divenisse alle tue orecchie grido d'amore, e sentissi come è a te personalmente rivolto, allora, senza intermediari o con essi, chiama non me miserrimo, ma Egli, il Cristo che rischiara i giorni dell'uomo! Non annoieremo dunque più te se non lo vorrai, ma SAPPI: chi non ti tedierà piangerà, chi non si farà ladro del tuo tempo per narrarti d'una fiaba antichissima di Galilea piangerà; chi più non ti invocherà con cortese insistenza fastidiosa, invocherà Chi tutti udisce nel pianto; chi più parlerà di ciò che non vuoi ripetuto, lo ripeterà nel suo cuore a gran voce acchè tu da sponda lontana l'udisca e, chissà, un po' ricordi!.

Capitolo V - Roberto ed il suo figlioletto morto; la peccatrice di Magdala; la coscienza di conoscenza; l' "actio in amore"; la "metanoia".

Non v'è più saggio di chi porti un fratello ai piè di quella Croce per la quale ogni colpa si lava ed ogni virtù si invigorisce! - L.A. SENECA -

Ricordo un mio conoscente, Roberto, un uomo semplice e di buon senso, onesto e dai profondi sentimenti d'affetto nei confronti della famiglia. Lo ricordo quando, incontratolo un giorno per caso, mi raccontò di un evento per lui sconvolgente: la perdita del suo primogenito undicenne spiratogli tra le braccia un mese prima, consumato da un'inesorabile forma di cancro.

Ricordo i suoi occhi perduti nel vuoto nel rievocare tanto dolore, ricordo la sua voce a tratti incrinata dalla commozione, poi il suo pianto ed il suo abbraccio in una ricerca disperata di conforto o solo di comprensione per la sua insopportabile condizione

Cosa dire ad un padre così profondamente provato? Cosa dire a chi è costretto a portare un tal carico di dolore? Quali parole possono essere pronunziate a consolare chi ha perduto un figlioletto? Ma esiste pur piccola consolazione per colui che sopporta ciò? Così tentai di balbettare qualcosa: "la necessità di farsi coraggio", "il credere che la morte è un evento che colpisce solo il corpo fisico, che è un cambiamento di stato", "che bisogna avere fede nella sopravvivenza dell'uomo, in un mondo superiore" Parole! Piccole misere parole a cercare di lenire anche solo un po' tanta ferita. Così, ancora cercai di spiegargli il senso del dolore, cercai di spiegare, o meglio di ricordare, il dolore della Vergine Maria nel veder morire il proprio figlio innocente nel modo più atroce e più infamante.

Ci lasciammo, io amareggiato dalla sua condizione, lui col suo intatto carico di dolore, esacerbato ancor più dalla delusione che anch'io, chissà come quanti altri, non avevo saputo alleviare lo strazio della sua pena.

Due giorni dopo lo incontrai ancora una volta; era in un particolare stato di eccitazione e volle raccontarmi quanto aveva sognato la notte precedente chiedendomi poi spiegazioni. Cominciò col dirmi che il sogno era stato di estrema vivezza, tale da non essere distinguibile dalla realtà. Ed ecco il sogno: era notte e lui si era recato al cimitero per riprendersi il bambino. Era penetrato all'interno della cappella, aveva estratto la bara dal "fornetto"; aveva scoperchiato la cassa e quindi praticato un foro alla lastra di zinco; attraverso il foro aveva potuto vedere il volto del bambino che non presentava segni di disfacimento. Aveva quindi tirato fuori il corpicino esanime e lo aveva portato all'esterno, poi, dopo essersi seduto su di un gradino col bimbo in braccio, aveva cominciato a pregare Cristo perché glielo resuscitasse così come aveva fatto per altri in Palestina; poi sopraffatto dalla stanchezza, si era addormentato. Si era svegliato poco dopo perché qualcuno gli stava tirando da dietro la giacca: con grande emozione e stupore si era accorto che era il suo piccolo, vivo, che gli chiedeva di esser accompagnato a casa. Mentre erano però in macchina, sulla via del ritorno, il bimbo aveva chiesto di essere lasciato non proprio a casa, ma in un paesino vicino, nella abitazione ove in realtà era spirato tra le braccia del padre. Lì avrebbe atteso l'arrivo della mamma e del fratellino. Lungo il tragitto il figlioletto gli aveva raccontato che durante il suo "sonno" era stato in un posto bellissimo con tanti altri bambini e con un uomo buonissimo, dai lunghi capelli e con la barba, del tutto simile a Gesù. Giunti sul posto il bambino aveva preteso di essere lasciato in un vialetto esterno della casa (precisamente nel luogo ove poco prima di morire aveva detto al padre che lo sorreggeva: "zitto papà sto pescando ... guarda che pesce grosso ho preso!"). il bambino aveva chiesto quindi al padre di andare a prendere la mamma, ma nel frattempo di lasciargli la pistola per difendersi da eventuali ladri. L'uomo era quindi andato a rilevare la propria moglie e l'altro figlioletto ma al suo ritorno non aveva più trovato il piccolo: nel posto ove poco prima lo aveva lasciato era rimasta solo la pistola.

Fin qui il racconto del sogno.

Particolarmente singolare era lo stato di agitazione dell'uomo, il quale al termine del racconto mi chiese cosa fosse giusto fare, poiché era sua intenzione andare quella stessa notte al cimitero per ripetere quanto accaduto in sogno.

Faticai non poco per sopire il suo stato di eccitazione ed indurlo a ragionare ... tutto inutile! Bene, dissi tra me, pazzia per pazzia ...

Così gli raccontai brevemente le mie esperienze di tabellone e mi feci promettere che quella stessa sera sarebbe venuto a casa mia per una seduta anziché andare al cimitero.

Ogni mia difficoltà si sciolse di colpo, l'uomo si aggrappò immediatamente a questo pallido barlume di speranza di contatto con l'aldilà ed accettò con entusiasmo.

Seneca Nunc vobis dico ave (Trad.: "Ora dito a tutti ave). (Rivolgendosi a Roberto). Cosa pesa sul tuo cuore provato?

Roberto Vorrei vedere mio figlio in sogno e parlargli.

Seneca Quid de lacu?(Trad.: "che mi sai dire del lago"?).

Roberto Il bambino prima di morire parlò di un lago

Seneca Cur? (Trad.: "Perché"?).

Roberto Non lo so.

Seneca Io so e dirò!

Roberto Il bambino amava pescare.

No. Dopo il discorso Egli mandò avanti i Suoi verso Cafarnao; ed essi per il lago di Tiberiade andarono. Ma dopo le tre del mattino, col vento che batteva di lato alla barca, essi ancora si trovavano al mezzo. Impauriti si sentirono abbandonati; quand'ècco una figura giungere camminando sull'acqua dalla nebbia: un fantasma! Così gridarono. Ma era il Cristo che loro si rivolse dicendo: "Sono io; non abbiate timore; coraggio, sono io"!!! Il lago di Tiberiade ebbe agli occhi il tuo bambino quando la notte del corpo già si stendeva su lui. Ma quello che era il crepuscolo di breve vita non gli diede angoscia. Tu non sai poiché già gli sfuggiva la vita, ma nella nebbia del transito giunse e gli disse: "Coraggio, non temere, sono io". E, la mano tesa, aggiunse: "Vieni amore, passiamo all'altra sponda". Così il tuo piccolo si incamminò sereno per i litorali da cui alcuno ritorna. Dissi: "Senza Lui alcuna speranza"! Quel non ritorno è ciò che trasumana ogni umana speranza. Io non ho da dare segreta speranza di ritorno al padre che ha da sapere del non ritorno; ma ho da dire ancora: "Solo in Cristo è la speranza"! Poiché Egli ha vinto la morte! Così io so della tua e sua (N.d.A. della moglie di Roberto) disperazione che umana vi attanaglia il cuore. Ma ciò poiché non sapete! Se vedeste gioireste al vedere e non addolorereste chi non ha più da dolersi. Era un tempo nel quale si ignorava: non più dopo di lui. Ma, oh so, come può dirsi ad un padre speranzoso: "Tuo figlio che non ritornerà è colì ove la Luce è e sarà"? Ma la fede nella promessa del giorno e solo la fede in quella promessa! Io conosco l'umana sofferenza di chi sente dirsi "addio" da chi amato va lontano; ma conosco quel lontano che voi sconoscete. Ho da dirvi che esso lito ha confine ove incomincia il Regno! Così, mio amato, ti diranno i miei che hai solo " l'ali tue" per congiungere d'un balzo "liti 'sì lontani" ((1. Già in altre circostanze Seneca aveva citato il verso "31" del II Canto del "Purgatorio". "vedi che sdegnà li argomenti umani, sì che remo no vuol, né altro velo che l'ale sue tra liti sì' lontani". (Dante qui si riferisce all'Angelo di Dio).)) : il tuo, ove ancora per breve soffri, e quello ove riluce la letizia di chi sta innanzi a Chi mai ci abbandona. Ah meschina nostra infermità di fede! Diranno i miei che sdegnando ogni dolore umano la fede "non vuol remo né altro velo"! Non ti crucciare ma un po' acquietati. So che vorresti parlare a chi non parla più il linguaggio umano: sappi che Egli parla ai cuori più nell'ora del dolore e più a chi porta il Suo Legno: così te fortunato, ch'è se i miei e la mia pupilla (N.d.A.); si riferisce a tale Marisa presente alla seduta) portano insieme una scheggia del Legno, tu Lo sollevi dalla pena reggendo di quella Sua Croce un intero braccio! Quanto sorriso e grande amore dal Suo volto insanguinato a chi Gli terse il viso nella pena; e, oh tu ignaro Suo consolatore, quanto ancor più sorriso ed amore a chi a Lui porta sulle spalle, per dono del Padre, un intero braccio! Così vorrei vedessi che chi ti fu affidato per breve tempo ne gioirebbe! Io ancora a te. Solo in quel volto (N.d.A. si riferisce all'immagine della Sindone) la speranza che acquieta dall'angoscia, solo in quel volto la risposta dei perché che pesano sui cuori degli uomini. Ora domanda.

Roberto Che cosa significa il sogno della notte scorsa? Forse sono folle?

En oniro fos esti en kefale tanatos ... (Trad.: "Nel sogno è la luce, nella ragione la morte"). Solo la mente di chi è folle può conoscere Dio. Solo essa! Avete tutti a divenire folli nella "metanoia" (N.d.A. "cambiamento della mente") che muta la vita! Tu, mio amato, hai visto in sogno il vero. Tuo figlio non ha nell'anima decomposizione alcuna poiché solo se avrete occhi di bimbo come egli accederete al Regno; il tuo sogno è vero anche nell'invocazione al Cristo, che a lui ha donato resurrezione eterna; è vero nell'aver te chiamato per narrarti dell'uomo che l'ama e che fu con lui fin dal momento in cui l'accompagnò sulle acque del lago; vero in quella pistola che volle ad uccidere il ladro che toglie la fede: la ragione; ed in fine vero nell'aver trovato solo la pistola, cioè l'arma che vi lascia per uccidere la ragione e disperazione senza le quali potrete nella fede vederlo accanto al Nazareno dalla barba incolta ma dal sorriso rasserenante! Così sta a te condurre te e lei (N.d.A. la moglie di Roberto) alla fede che vi darà pace nella ferma e sicura speranza della salvezza del vostro figliolo amato.

Non è dato sapere, né lo si potrebbe, quanto efficace fu l'effetto delle parole di Seneca sull'animo di Roberto, un fatto è certo, che questi volle di nuovo tornare ad ascoltarle qualche giorno dopo unitamente alla moglie.

Hic sum et manebò! Ave omnibus, cur rursus? Solum dicendum est: "On Theoi filousin apothneskei neòs ..."
(Trad.: "Sono qui a voi e permarrò! Ave a tutti, perché di nuovo? Vi è solo da dire: "Gli Dei amano chi muore giovane ..."). Credo che in tale frase qualcuno volle spiegare tutto a voi. Perché dunque ancora chiedersi: perché? Ciò che è disegno di Dio è perfetto ed imperscrutabile: perché dunque chiedersi: perché? Se la Grazia divina ci dona una presenza che accanto a noi compie una missione; quando essa ha avuto compimento e la presenza ha da essere chiamata al Regno: perché chiedersi: perché? Se fu pure il meglio delle nostre viscere a generare la carne di chi aveva già purezza; quando essa carne fu corrosa dal male acché lo spirito tornasse libero alla Luce: perché chiedersi: perché? E se la mente ha capienza minima da non poter comprendere il dono particolare di Cristo che su voi poggia un braccio della Sua Croce a riposare un po': perché ostinarsi a chiedere: perché? E se la ferma e sicura speranza nelle parole del Cristo, senza cui non vi è alcuna speranza, ci deve dare sicurezza di futuro reincontro per le vie del Cielo: perché accanirsi a chiedersi: perché?

Ancora ho da dire il detto: "nessuna speranza senza di Lui". Cristo è la chiave che apre alla pace il cuore dell'uomo, perché parlò ad ogni uomo. Cristo! Ed io nella debolezza della mia fede che ancora mi incatena prego Lui l'Altissimo di infondere nei nostri cuori la favella che acquieta e consola; di darvi lume per il quale capire che solo Lui può dare acqua di vita ai vostri animi assetati di verità; di darvi conoscenza che Lui è il vero pane per la vostra fame di consolazione, il dirvi che Lui è il solo sorriso rasserenante per il cuore ammalato di tristezza! Sono parole semplici che mai potranno spiegare alcun perché; sono parole povere agli spiriti gonfi di ragione; sono parole inutili a chi si ostina nella disperazione che non dà frutti. Ma sono parole che rinnovano la speranza a chi vive e crede in Lui; ma sono parole che scendono al cuore come musica dolce a chi è povero di umana superba saggezza; ma sono parole di certezza a chi sostituisce al pianto la preghiera: "Signore, sia fatto il tuo volere".

Come ho dianzi detto non è dato scrutare l'animo nel profondo, tuttavia posso affermare con sufficiente sicurezza che sia Roberto che la moglie trassero dalle parole di Seneca gran conforto (forse dovrei dire che nel caso di specie Seneca fu strumento di Chi volle rasserenare i loro animi).

Certo il dolore non diminuì, ma circa un mese dopo tale esperienza Roberto mi apparve acquietato nella sua pena e sereno nel proprio intimo.

Giunse così il giorno in cui la nostra Guida volle illuminarci su un passo evangelico troppo spesso mal interpretato, la cui corretta conoscenza venne definita "essenziale" da Seneca: la cena di Gesù presso la casa di Simon fariseo, altrimenti noto come l'incontro con la peccatrice di Magdala (Lc. 7-36,50).

"Un fariseo lo invitò a mangiare con lui, Egli entrò in casa sua e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto d'olio profumato; fermatasi dietro di Lui, si rannicchiò ai Suoi piedi e cominciò a bagnarli di lacrime; poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. Vedendo questo il fariseo che Lo aveva invitato disse fra sé: "Se costui fosse un profeta capirebbe chi è questa donna che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora disse: "Simone ho una cosa da dirti". Egli rispose: "Maestro di' pure". "un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquanta denari, l'altro cinquecento. Non avendo essi la possibilità di restituire, condonò il debito a tutt'e due. Chi di loro gli sarà più riconoscente?" Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gesù gli disse: "Hai giudicato bene". Poi volgendosi verso la donna disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono venuto in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per lavare i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e con i capelli li ha asciugati. Tu non mi hai dato il bacio, lei invece da quando sono qui non ha ancora smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, lei invece mi ha cosperso di profumo i piedi. Perciò ti dico: i suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato. Colui invece al quale si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati".

Il passo evangelico in effetti può ingenerare inesatta comprensione anche nel lettore più attento, facendolo giungere a conclusione errata. Il passo è invece da considerare fondamentale per la comprensione di ciò che la nostra Guida ebbe a definire la "Coscienza di conoscenza", cioè uno dei tre cardini necessari a percorrere la strada tracciata dal Cristo. In sintesi quella capacità, invero assai rara, di riconoscersi molte mancanze, e tale capacità di "scoprirsi molte" la si ha, la si ottiene, solo amando molto.

In altre parole, colui che è ancora fortemente condizionato da pulsioni egoistiche (e mi chiedo chi non lo è troppo) ha per così dire la tendenza a "sentirsi a posto", ad essere cioè convinto, in perfetta buona fede magari, di essere scevro da grosse colpe.

Ma se noi guardiamo al cosiddetto peccato non solo come commissione di una cattiva azione verso il nostro prossimo, ma riusciamo anche ad inquadrarlo già nella "semplice" omissione d'amore verso il prossimo stesso, allora, solo amando, potremo scoprire in noi le nostre manchevolezze o errori, e tanti più ne scopriremo quanto maggiore sarà la nostra capacità d'amare.

Ma esaminiamo quanto accennatoci dalla nostra Guida.

Seneca Se comprenderete ciò che il Rabbi di Galilea volle dire a Simone avrete compreso ciò che, non compreso, volle dire all'umanità. (...). Dunque la conoscenza sia prima coscienza d'amore. Quella donna elencò i suoi peccati, molti, perché molto amò, ma unitamente non smetteva di lavare col pianto i Suoi piedi e di asciugarli con i capelli e di spargere profumo: l'azione che emenda! (...). La peccatrice fu mossa da fede che, generata da amore, amore divenne forte. E così nella fede per la remissione prevenne la remissione stessa, già ricolmando di gratitudine il suo perdonante. Gratitudine che fu grande poiché grande, per i motivi dettati, era il suo aver peccato. Ma esso aver peccato era ritenuto grande per grande amore; così grande era per pura fede la gratitudine avanti già manifestata; come grande fu la gratitudine di chi ebbe rimesso il debito di cinquecento denari. (...)

E' una profonda verità anche se non di semplicissima comprensione, anche se più da intuire che da capire; semplice e di immediata comprensione è invece il secondo cardine essenziale al seguire il percorso indicato da Cristo: "L'azione d'amore".

"La vita è paragone delle parole". Così più volte la nostra Guida ci ha rammentato. L'amore per così dire "in teoria", val poco o nulla, ciò che conta massimamente è l' "actio in amore".

A che varrebbe infatti il profferire belle parole, pronunciare la più armoniosa poesia o la più seducente prosa dai contenuti magari altamente morali e profondi, senza che a queste tenga dietro un consequenziale comportamento?

Così al riguardo ci parlò Seneca in una comunicazione del 22 dicembre 1985.

Seneca Sappiate che la vita è paragone delle parole! Nei trenta chilometri da Gerusalemme a Gerico, Levita e Sacerdote dimostrarono ottime parole e conoscenza, ma pessimo risultato. L'uomo di Samaria: pessime parole e conoscenza, ma ottimo risultato! Così la vita sarà per voi anco paragone delle parole. ((2. Fa riferimento alla parabola del buon samaritano - Luca 10,25 -))

Noi Che cosa rischiò il samaritano?

Seneca Molto, perché non sai che il samaritano era uomo ricco, che ciò è documentato dal fatto che: possedeva giumento suo e denaro. D'un colpo fra quelle rocce di un rosso ferrigno rischiò tutto per AMORE! (...)

La nostra Guida non ha mai perso occasione per ricordarci l'azione. "Amare è difficile!" Ha anche aggiunto qualche volta, lasciando tuttavia intendere che il grande peccato è il non agire, non proiettarsi altruisticamente verso il fratello (o se preferite verso il prossimo), a costo di sacrificio personale o di rischio, anche seguendo un comportamento "irragionevole" come "irragionevole" fu il buon samaritano; fino a dimenticare se stessi si dovrebbe, ma si può anche cominciare con poco per crescere via via.

In quante occasioni ci è capitato di provare forti sensazioni di gioia o di dolore per eventi capitatici? E quante volte invece siamo rimasti indifferenti per ciò che accadeva agli altri? In effetti è molto difficile riuscire ad "essere gli altri", a comprenderli al punto da dimenticare se stessi e di compenetrarsi con essi!

Il cammino è lungo, ma ogni percorso necessita di un primo passo; e passo dopo passo, la nostra visione cambia e con essa muta il nostro modo di vedere le cose, come pure il modo di porci in relazione ad esse: cambia la mente!

Ed è proprio nel cambiamento della mente che ha inizio una sorta di trasmutazione in positivo, si amplia la nostra "coscienza morale", o si corregge indirizzandosi verso una giusta ottica.

Qui compare il terzo cardine, il terzo principio essenziale: la **Metanoia**.

Il Battista annunciava il suo messaggio affinché giungessero all'abluzione sortendo con: "Metanoèite"! Tradussero: "Pentitevi"! Ma era: "**Cambiate la vostra mente**". Gli ebrei ben intendevano riferendo il verbo "shub": che vuol dire Seneca "tornare indietro da errato cammino per intraprenderne nuovo, luminoso e retto". Ora vi è chiaro il mio insistere sulla Metanoia? (...) Questo è l'altro punto: mutare la propria mente proiettandosi verso gli altri come conseguenza dell'averla proiettata verso Iddio nel conformarsi al di Lui volere.

Carlo La mente ed il corpo sono una cosa sola per cui dovendo cambiare la mente dobbiamo cambiare anche il corpo?

Seneca Il corpo, l'anima e lo spirito sono giunti (=congiunti) negli incarnati, come dissi e leggerai. Ma ti aggiungerò che, mutando la mente, troverai il corpo dominato a seguirla, vindice delle offese che esso le procurò a mezzo delle passioni. (...). Antea actio! Secundum: coscienza di conoscenza; tertium: metanoia! L'un punto vive sugli altri. (...)

Capiotlo VI - Sull'esistenza del diavolo; le tentazioni di Gesù; la pace contrassegno dello Spirito; il libero arbitrio; insegnamenti sulla compassione sulla comprensione e sulla mansuetudine.

Amate cento e mille e diecimila volte più di quanto fate! Nulla sarà negato in Cielo a chi avrà amato in terra. Oh voi, fatevi bisacce che non invecchiano a contenere i tesori che raccolti in terra saranno perle in Cielo. - L.A.
SENECA -

La paura è certamente una condizione afflittiva comune a tutti gli uomini. Quante volte abbiamo temuto! Chi nel corso della propria esistenza non ha mai provato la fredda angosciosa sensazione che provoca la paura?

Di tante cose ha paura l'uomo: di morire, di vivere, di ammalarsi, di soffrire, di diventare povero o di perdere la ricchezza ...

L'uomo è talmente fragile da temere financo i fantasmi creati dalla sua stessa immaginazione.

Così ancora l'uomo dei nostri tempi, che tanto orgogliosamente rende il suo tributo alla scienza o ai progressi della tecnologia, appare poi tanto vulnerabile allorché si perde nella miseria della superstizione.

Ancora oggi, forse mai come oggi, si parla del "diavolo". Ne sentiamo parlare dalla Chiesa, sentiamo dotte prolusioni di altrettanto dotti demonologi, assistiamo perfino a fenomeni di culto demoniaco. I mezzi d'informazione poi finiscono col divenire cassa di risonanza con la conseguenza di accendere o alimentare nella gente morbosa curiosità o timore, entrambi caratterizzati dall'attrattiva per l'ignoto.

Il dubbio è dell'uomo e genera la sua inquietante figlia: la paura. Ma la paura, che è dell'uomo, il cui procedere è razionale, denuncia l'impotente realtà della ragione a separar le tenebre dalla Luce per ignorare le une e l'altra. Talora tutti foste assaliti dal dubbio della paura, dalla paura del dubbio, dal dubbio e dalla paura. Da essa la confusione e l'angoscia che il suo generatore, il male, potesse avere il sopravvento e dunque con esso vincervi il principe della notte: Satana! Brevemente: diavolo; perché diavolo etimologicamente? Esso deriva da "diaballo" che è scagliare al centro, contro, verso, poiché il diavolo è scagliatore al banco divino delle colpe, tant'è che il suo più noto appellativo è l'"accusatore". "Satana", invece, è dall'ebraico "shatan": sostantivo usato avverbialmente prima nei "Numeri XXII,22": "... e l'inviato del Signore gli si pose nel cammino SHATAN", cioè adversus, contro. E certo l'inviato di Dio non era Satana che non avrebbe fatto comunella con l'Eterno. Né alcun uomo di teologia o mistica o fede cita Satana o il demonio. Quest'ultimo termine "daimon" di cui potete dire.

Bene, alcuno in effetti parla del diavolo come poi lo si voglia chiamare, perché allora il mito d'esso e la conseguente paura? Io dirò, voi dedurrete. V'è da dire che dal TALMUD si ricava che i primi cabalisti ebraici (oh questa continua presenza della noiosa QABBALA, di cui parleremo un giorno), dal Talmud, dicevo, si evince che essi importarono dalla religione Zoroastriana da Babilonia il mito del dualismo Auramazda-Arimane, tradotto quest'ultimo "il malintenzionato". Egli tormentava, nella accezione comune, il Dio della luce, sempre ponendolo in necessità di lotta per il trionfo del bene. Ma già i primi iniziati "mazdei" sapevano della realtà dei due principi contrapposti quali cause causate d'un principio ineffabile: tempi infiniti, l'insondabile unità. Il bagno di determinismo e la deturpazione che compì Mani sull'adolescente religione cristiana fece sì che la fonte del virgulto d'amore fosse avvelenata dalla presenza pesante del nuovo creato determinismo dualista: cosicché se non vi fosse stato tale apporto la grottesca figura del diavolo non disonorerebbe tutta la dogmatica cristiana come fantasma al cui cospetto il ridicolo si infastidisce per dover andare a braccetto con l'orrido. Del Satana delle tentazioni, ben diverso, parleremo allorché vi dirò dei quattro gradi dell'iniziazione di Cristo. Bene, sarebbe divertente, riportando tutto a parametri a noi consueti, se pensassimo alla battaglia dei ribelli da loro vinta. Adesso avremmo: Jeova gratificato di corna e unghioni ridotto all'umile stato di cattivo consigliere, il male sarebbe il bene; la virtù abiezione; la castità infamia, il perdono vigliaccheria; e di contro l'avarizia oculata parsimonia; l'intemperanza e la lussuria sintomo di buono stato di salute; l'orgoglio nobiltà d'animo; la frode sinonimo di brillante intelligenza. Ma sarebbe mai possibile ciò, e soprattutto è possibile credere a tali assurdità? Il bene ha vinto nella simbologia profonda e non elementare cui si riporta tale battaglia, poiché è l'ordine e l'armonia, l'archetipo e il divino. In una parola amor movens o più semplicemente il bene! La ragione prevedibile e necessaria per cui il male ha perduto sta nel suo contingente essere l'anarchia ed il disordine, il non amore o, più semplicemente, il male. Il male è però nell'universo e non è negabile come non lo è il freddo o l'ombra; ma viene il caldo ed il freddo cessa; giunge la luce e l'ombra scompare. Così il male in quanto negazione del bene è dunque astratta realtà negativa dell'unica reale.

Dare al negato realtà è negare l'autentico poiché l'autentico soltanto esistente permette nel suo non essere la creazione dell'idea della sua assenza.

Dare essenza al male è così negare il bene. Dare spazio all'ipotesi del diavolo è dare spazio al dualismo di due assoluti: bestemmia in religione, assurdità in filosofia. Sarebbe dare possibilità d'esistenza ad un diavolo che: vinto avrebbe potere a dispetto del vincitore; esiliato, sarebbe ovunque presente a compiere sua opera sui pure facenti parte della schiera dei vincenti; d'un suppliziato che infama il suo giudice contrariandolo e dandogli torto nella

realtà, imperocchè non si pentirà mai; d'un vinto che riceve umani sacrifici proprio dal vincitore che, sereno, gli lascerebbe divorare i suoi figli. Il saggio, l'uomo di Dio, nega il demonio. Esso è creazione delirante della paura umana che vede l'essere ritenuto raziocinante tremare dei suoi fantasmi. Il male è una realtà poiché l'uomo lo vuole. E' il non agire d'amore. La menzogna della vita quando, conoscendo la vita si mente ad essa non agendo per la vita. E la Vita disse lo sono unitamente alla Via ed alla Verità. Così la giustizia è agire nella vita per la Vita in non menzogna. E Dio vuole la giustizia ed una cosa non è giusta poiché Dio la vuole ma, come diceva S. Tommaso, "Dio la vuole perché è giusta". Così, oh voi cercatori di certezze che non troverete se non alla luce di quell'altra logica ((1. Qui Seneca fa riferimento alla cosiddetta "logica dell'assoluto" che sarà esaminata appresso.)) : Dio non permette, non permette, non permette il male. Lascia che il bene, cioè Egli Stesso, stia lì in attesa d'essere colto o negato; cosicché l'uomo possa clamare sempre: io scelgo! lo scelgo! lo scelgo! Ecco che dunque il male c'è solo come mezzo di cui l'uomo possa avere fruizione acché la sua scelta sia piena, mai esso ha azione di per sé senza volitiva volontà. Così l'uomo nella sua turpe ignoranza s'è fatto invece fruitore della nera figura che l'inquieta.

Gesù disse: "Il diavolo è mentitore come suo padre". Ma se l'eterno immondo è eterno, fu generato dal Padre Eterno: costui suo padre? Mentitore? L'UOMO E' IL MENTITORE PADRE DI SATANA. La sua mostruosa figura distende le sue immonde ali di pipistrello tra la terra ed il cielo a negare all'uomo che la vomitò gli spazi celesti e ad annullargli la speranza del confidarsi alle promesse del sole ed alla serena tranquillità delle stelle. Ed è così che, nella paura del mostro, l'uomo lo genera ubbidendo all'aborto promosso che gli conclama il vincolo da lui imposto al Sommo Padre che, incatenato, glielo concede per assurda contraddizione alla Sua potenza. Ecco che l'uomo, nella paura di aprire scivolosi canali che lo precipitano nella palude ove affogano le abiette aberrazioni di lui, si introduce volontariamente nella tenebrosa cripta del dubbio ove langue immoto tra i brandelli appiccicosi dell'orgia patibolare della sua ragione.

Cosa dunque fare? Sempre vi lasciate con speranza. Ordunque strappate nei vostri cuori al re dell'inferno la corona del terrore di cui l'uomo gli cinse il capo e piegatelo fino al piede della Croce, salvando e non aizzando i fratelli stretti nel morso delle spire del mostro. Guardate in faccia dubbio e paura e gridate: sempre e ovunque qual ben misera figura fai, mio vecchio Satana: la tua scienza, la stregoneria, è una beffa; le tue parole, i tuoi formulari, un insulto alla più povera delle menti. La tua sola scusante è di non esistere; ma ove nelle menti ottuse dall'umano timore governi, mostri sempre i segni della tua essenza: il nulla, l'impotenza, il ridicolo, l'imbecillità e l'invidia. Così ancora gridiamo: le tenebre non esistono, solo la Luce esiste. Oh tu immondo parto dell'umano sconoscere: l'intenso grottesco che sprigiona offende financo i tuo avversari, gettando dileggio su chi ti dichiara vuoi per maledirti, vuoi per adorarti, vuoi per temerti, vuoi per servirti. Infine gridiamo dalla terra verso gli abissi del nostro cuore e rivolti alle altezze del Cielo: nei tuoi regni Satana entriamo a testa alta; neppure odiandoti, ché, se mai esistessi, più d'ogni altro ti sarebbe necessità della Luce del Santo Legno. Proclamare la inanità delle tenebre è certificare la gloria eterna della Luce. E ciò per la bontà di Dio che vive e regna nei secoli dei secoli.

Fin qui quanto dettoci da Seneca sull'argomento.

Tuttavia taluno, pur convinto della non ipotizzabilità di un dio anti-dio, di un dio del male uguale e contrapposto ad un dio del bene, potrà obiettare che pure vi sono dei puntuali riferimenti nei Vangeli canonici circa casi di possessione diabolica, come pure di tentazioni ecc.

L'osservazione è corretta ed è pertanto opportuno tentare di darne esatta interpretazione.

Innanzitutto è da tener ben presente che taluni fenomeni descritti nel Vangelo, e considerati dai più come fenomeni di possessione diabolica, sono, al contrario, da intendersi come vere e proprie patologie nervose o della sfera psichica: mai più oggi diremmo dell'epilettico che è indemoniato, eppure, in epoca contemporanea a quella di Gesù, sintomi come le convulsioni, la schiuma dalla bocca, la perdita di conoscenza, venivano interpretati come segni inequivocabili della presenza di entità tenebrose al comando del diavolo.

Molto più rari e misteriosi i fenomeni riconducibili al mondo del soprasensibile, peraltro difficilmente distinguibili, nella sintomatologia, dai precedenti. Senza per questo ammettere l'esistenza, inaccettabile, di una divinità maligna, pure accade, in circostanze del tutto singolari, la possibile influenza nei confronti di taluni individui da parte di entità di basso grado evolutivo; entità ignoranti e menzognere rese irrequiete da brame terrene ancora non sopite e che non possono soddisfare. Tale condizione le spinge, infelici, verso luoghi e persone incarnate ad esse più vicine per affinità morale ponendo in essere una "vicinanza" pericolosa che può sfociare in una sorta di identificazione psichica.

Tali fenomeni sono ampiamente descritti da Allan Kardec, noto studioso e cultore di scienze spiritiche, nel suo libro intitolato "La possessione - i mezzi per combatterla secondo lo spiritismo -" nel quale l'autore riconduce tali fenomeni in tre grandi categorie: fenomeni di possessione, di soggiogazione e di fascinazione.

In questo campo appare sicuramente apprezzabile l'atteggiamento prudente assunto dalla Chiesa sia nell'interpretare che nel qualificare il fenomeno per il quale a volte fa ricorso al rito dell'esorcismo.

I fatti in questione inducevano spesso Gesù ad operare, ed il Suo intervento era "diversificato" a seconda dell'origine del "male" da cui era afflitto l'individuo, per la guarigione del quale talvolta necessitava l'apporto della fede del malato.

Tutto ciò diveniva poi materia di insegnamento per i discepoli ai quali il Maestro spiegava in disparte, e solo a loro, dal

momento che non tutti sarebbero stati in grado di “comprendere” pienamente.

MC.4-33.34 : *“Con molte parabole di questo genere annunciava loro la Parola, secondo che erano capaci di intenderla, e senza parabole non parlava loro; ma ai Suoi discepoli in privato poi spiegava ogni cosa”.*

Ma ancora potrebbe obiettarsi che pure Cristo subì gli “assalti di Satana”. Anche tali episodi non sono a caso riportati nei Vangeli, ma hanno una loro ben precisa ragion d’essere; sono da distinguersi nettamente da quelli citati dianzi in quanto attengono più direttamente alla “natura umana” di Gesù.

Si noti come gli evangelisti (Mt.4-1,11; Mc.1-12,14; Lc.4-1,12) pongano nello svolgimento cronologico del racconto le tentazioni di Gesù in momento ben determinato: prima delle predicazioni e delle opere; ciò poiché il racconto evangelico attiene ad una fase ancora preparatoria e non pubblica di Gesù. Essa viene tuttavia riferita dagli evangelisti poiché rappresenta un momento estremamente delicato ed importante della vita di nostro Signore. Egli avverte chiara la necessità della missione da svolgere per l’umanità ma ha ancora un turbine interiore: deve perciò interrogare se stesso e l’Eterno.

Si ritira allora nel deserto (che non è necessariamente quello di sabbia che ha solo un valore simbolico), si isola da tutto e da tutti, esclude ogni stimolo esterno, anche la semplice cura di provvedere a nutrirsi, e si pone con orecchio attento ad “ascoltare”.

La Sua meditazione è lunga ed estenuante, è in gioco il destino proprio e dell’umanità anche se, forse, non ne ha ancora piena consapevolezza. Il fisico si debilita, sopraffatto dallo spirito che cerca, interroga, investiga: “Chi sono io veramente? Ho grandissimo potere magnetico che potrei esercitare sulle folle per affascinarle, trascinarle...dominarle! Esse mi seguirebbero ovunque! Avrei il potere! Il potere...il potere sul mondo! Eppure ho fame. Il mio corpo si contorce...vorrei mangiare. Potrei soddisfare la fame come qualunque altra brama, potrei dire a quel sasso di trasformarsi in pane! Potrei esercitare i miei poteri superiori per soddisfare ogni desiderio...ogni passione. Perché non cedere? Perché il sacrificio? Ma io sono il figlio prediletto di Dio e devo inchinarmi alla Sua volontà. Io sono il figlio di Dio: Io sono Dio! Sono Dio...? Ma, io sono veramente? Come averne assoluta certezza se non con una prova? Se mi lanciassi dal pinnacolo del tempio schiere di angeli mio soccorrerebbero affinché non mi accada nulla, non sta forse scritto: “Darà ordini per te ai Suoi angeli che ti sorreggano sulle braccia, perché non urti in qualche sasso il tuo piede?”

Ma ad una ad una le tentazioni vengono respinte e vinte da Gesù che dimostra fede granitica. Allora il Cielo si squarcia dinanzi a Lui vincitore di se stesso, e si instaura il contatto diretto con la dimensione del soprasensibile e gli angeli scendono per servirLo!

E sono proprio le tentazioni, matrice dell’umana natura, che fanno di Gesù colui che “vince il mondo”, ed il simbolico Satana deve arretrare sconfitto!

Così ritengo vada interpretato il passo evangelico delle “tentazioni” di Matteo. Gesù ha infatti vinto i sensi (lo spirito ha sopraffatto il corpo) nel non cedere ad essi: la prima vittoria sulla materia umana; ha vinto la subdola tentazione dell’ambizione di governare il mondo: la seconda vittoria sull’orgoglio; ha infine vinto il dubbio; la terza vittoria della fede, la virtù del cuore traboccante d’amore.

Qui Satana non può che essere interpretato come simbolo dei “luccichii” del mondo che attirano e disorientano l’uomo tanto vulnerabile ad essi: “L’uomo è il mentitore padre di Satana!”

MC.7-14,23 : *“Quindi chiamata a sé di nuovo la folla, diceva loro: “Ascoltatemi tutti ed intendete! Non c’è nulla di esterno all’uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo. Piuttosto sono le cose che escono dall’uomo quelle che contaminano l’uomo. Chi ha orecchi da intendere, intenda!” Quando poi fu entrato in casa, lontano dalla folla, i Suoi discepoli Lo interrogarono intorno a tale parabola. Egli disse loro: “Anche voi siete ancora privi di intelligenza? Non capite che tutto ciò che di esterno entra nell’uomo non può contaminarlo, giacché non entra nel suo cuore bensì nel ventre per finire poi nella fogna?” Così dichiarava puri tutti gli alimenti. Però diceva pure: “Ciò che esce dall’uomo, questo sì contamina l’uomo. Dall’interno, cioè dal cuore degli uomini, procedono i cattivi pensieri, le cupidigie, le malvagità, l’inganno, la lascivia, l’invidia, la bestemmia, la superbia e la stoltezza. Tutte queste cose malvagie procedono dall’interno e contaminano l’uomo.”.*

Ma ciascuno ha le proprie prove poiché esse sono necessarie alla crescita spirituale. “Mutatis mutandis” e fatti i dovuti ed opportuni rapporti, dovremo dire che ogni uomo nell’esistenza terrena è soggetto a tentazioni a lui proporzionate: un uomo di grande levatura avrà quindi grandi tentazioni; tentazioni di minore entità avrà l’uomo di piccola levatura. Il raffronto con se stessi non può avvenire in via teorica: come potrò sapere, ad esempio, se sono veramente onesto se non avrò occasioni che mettano alla prova la mia capacità d’esserlo?

Così non sia il “diavolo tentatore” neanche una figura di “comodo” cui attribuire la responsabilità prima del nostro cattivo operato. Ma nessun timore tuttavia per l’uomo poiché ha Cristo come esempio, come sole che illumina: Lui ha vinto il mondo!

Ed è al mondo che ha vinto che dona consolazione e pace.

Coloro che sono di fede cattolica ed osservanti avranno innumeri volte avuto modo di sentire la parola “PACE”. Cosa esattamente si voglia intendere con tale termine forse non tutti sanno. Eppure quante volte durante il rito celebrativo della S. Messa abbiamo sentito parlare di pace. Certamente nessuno ha voluto mai intenderla come condizione contraria a quella di

belligeranza o semplice ostilità anche se lo “scambiarsi un segno di pace” potrebbe indurre taluno a crederlo. E' invece da intendersi come pace interiore. Ma tale condizione come e quando si raggiunge? Eppure quanto è ricercata dall'uomo che attraversa le tribolazioni della vita!

La comunicazione di Seneca sull'argomento è illuminante e ci permette di conoscere realmente il vero significato di pace intesa come condizione che attiene allo spirito e che è sua propria, tant'è che essa condiziona la contingente umana attuale appartenendo anche agli spiriti disincarnati.

Seneca La pace è il contrassegno dello spirito. Gli spiriti vengono sulla terra in pace, ma non per vivere in pace. Poiché la loro condizione nella esperienza della materialità è di lavoro e di ricerca della Verità che, conosciuta, non conoscono. Essa pace è la condizione allorché si conosce e ci si conforma al noto se il noto è noto come Verità. Ma essa già si perde nella nuova tappa prefissa: che solo il raggiungimento farà fautrice di pace. Sempre Cristo parla di pace. Va' in pace; sia la pace; la mia pace; portatori di pace. Perché? Non certo Egli si riferì mai al sereno ozioso contemplarsi di chi si soddisfa di sé; bensì alla pace che è condizione individualizzante principe dello spirito cui agogna sempre. Né vi sia ora immagine dello spirito sempre inquieto in ricerca: tutt'altro. Mano a mano che si prosegue nella evoluzione si compiono passi che danno nel raggiungimento pace. E sempre, conquistata la pace, si cerca il nuovo: ché la pace viene dal conoscere, non perché essa è conoscere, ma poiché conoscere è conformarsi al noto, che se è verità è unica Verità. Così anche disincarnati abbiamo tappe di grande pace, e tappe di ricerca d'essa pur nella pregressa. Alla fine una sarà la pace: la Sua pace. Ma anche incarnati abbiamo possibilità di avere pace. Così ci lasciò la Sua pace. Ed anche nelle sofferenze può viverci in pace; così come nel godimento può non aversi. Essa è raggiungimento pur parziale di chi conquista la serena calma; essa è gradino semplice, difficile a chi confonde con la felicità: umana e lampo fugace. Dio ci creò nella pace; venimmo giù nella pace che non cancellò ma cancellammo! Così ancora nello scoprire la piccola verità di oggi troviamo una piccola pace: ché se trovata sarà seguita! Così i savi; altresì gli stulti! Dio è la Pace: chi si allontana è perché, autonomo, compie salto anarchico verso il Suo arbitrio e volere. Ché non v'è volere se non il Suo volere. Così come Egli Stesso che non vuole il bene se non perché è il bene. Ecco ancora, tra l'altro un argomento contro un re maligno che toglierebbe, raggiunta la pace, ad una sua creatura, essa (pace) senza suo volere.

La conoscenza ed il vivere dell'universo è pace: come e dove un malo sovrano detrattore d'essa che non è che armonia? E come la pace che è in Dio avrebbe generato il tormento se invece siamo noi soli a volontariamente negarci la pace col negarci Chi è Pace: Dio? Ancora vi dico: chi cerca la Verità trova se stesso, ma chi trova se stesso trova financo la pace poiché, si adatta alla forma dell'universo: infinita eterna pace. Così non allontanatevi ma essa ricercate postuma alla verità oggi piccola, domani grande.

La pace è sinonimo di giusta scelta il tormento di falsa. Ma non si creda che pace possa avere chi nulla ritiene importante. Chi si macera è nel giusto e ciò porta alla “metanoia” che non può che dar luce di vero foriero di pace.

E la pace funge da faro, da guida al retto procedere poiché certamente essa è assente in chi conduce l'esistenza secondo il proprio egoistico personale arbitrio. Né può disconoscersi che anche l'arbitrio è aspetto della “libertà” di cui l'uomo è stato fatto fruitore. Tuttavia il sentiero da seguire, il giusto sentiero, è solamente uno: è **il sentiero del Padre!**

Esso consiste in definitiva nel conformarsi quanto più possibile alla Sua parola e alle Sue leggi assolutamente perfette. Ed ecco che la pace che si prova, quando ciò avviene, è anche riscontro obbiettivo e certo di corretto operato. Ma attenzione: il confine con l'errore è segnato da una sottile linea di demarcazione. Il proposito di bene operare può non trovare riscontro in una corrispondente reale volontà di pratica attuazione, cosicché alla fine, si manca l'obbiettivo prefissato. Così dipende solo da noi e dalla nostra “volontà di volere” l'agire o meno in conformità alle Regole Divine.

Amore. Amore! Quanto semplice; quanto difficile! Un padre pose sulla tomba dell'amatissima figlia, che diciottenne spirò nel languore, queste parole a caratteri d'oro: "Maria optimam partem elegit quae non auferetur ab ea". Neppure mezza giornata dall'inumazione era trascorsa che un fulmine dai rami bifidi colpì fondendo alcune lettere e via scagliandole. Ecco la bella e colma di serena speranza iscrizione trasformarsi in orribile ineluttabile condanna: "MARIA IMAM PARTE ELEGIT VAE NON AUFERETUR AB EA". - Maria scelse il cielo, che non le sarà negato. -- Maria scelse l'abisso, maledetta sia, non le sarà negato. --

Cosa trarre da ciò?

Il racconto implica, per il mio piccolo dire, il rapporto esistente tra il libero arbitrio, la volontà d'amore e l'azione d'amore. (...) Anzitutto: libero arbitrio. La cosiddetta libertà è sentita dall'uomo come urgente necessità in eventuale assenza, pena il non sentire di vivere da uomo. Ma l'errore che si compie è quello di non considerare che tale concetto è espresso da incarnati, dunque nella condizione più vincolante. Così la libertà che si ritiene poter gestire, assoluta, è già per gli spiriti parziale; ché solo in Dio totale, completa ed infinita. Nell'esperienza della materialità confluiscono le limitazioni che, della libertà, porta la materia stessa. Ma allora la libertà fu non data all'uomo da Dio? Se Dio avesse dato alla propria creatura LA LIBERTA' totale non avrebbe creato a Sua immagine e somiglianza ma solo avrebbe partenogeneticamente duplicato Se Stesso già tutto. Così aveva da donare libertà già limitata. Essa, ancor più costretta dalla materialità, si riduce alla libertà di scegliere il cammino dell'evoluzione. Contro dunque il parere grossolano di chi vede nella libertà il ricettacolo per la richiesta dei più disparati diritti, essa è la necessità quasi di conformarsi alla legge universale che, scelta liberamente, diviene faro per la prosecuzione lungo la via dell'evoluzione. Questo è sommario di quanto avrò poi da dirvi. Orbene, nella scelta della libertà concorre la volontà e la volontà di applicare la volontà: ben differenti cose tra loro. Così ho volontà d'agire, ma posso non trovare volontà di applicare tale prima volontà. Nell'amore il tutto segue identico cammino, ma qualcosa di particolarmente imprevedibile permea di sé tale virtù prima: la fede che folgora, riempiendone i contenuti, l'amore stesso, travalicando ogni ostacolo volitivo ed ogni claudicante libertà. Se dobbiamo considerare il rapporto con Dio è un argomento; se quello di Dio con gli uomini è un altro; se quello tra gli uomini un terzo.

Seneca

Consideriamo quello che esiste tra gli uomini e forse sfioreremo il senso di quello con Dio. L'amore viene dato attraverso la "compassione": questa è la regola più antica, così il Buddha! Il Cristo ci insegnò l'amore attraverso la "comprensione": in ciò una delle chiavi interpretative del Golgota.

Per l'enorme individualismo che identifica ogni uomo, mal accettata viene la compassione che è più mirabile quale virtù teosofica che pragmatica. E questo poiché nella compassione si avverte da parte del ricevente l'inchino del donatore nel riverso d'amore. Ciò viene respinto dalla individuale coscienza del: io sono e, in quanto sono, vivo e basto alla mia vita. Altresì v'è da dire per la comprensione: essa è da ogni uomo accettata, anzi ricercata, poco avuta! La comprensione è la difficile raggiante sposa dell'amore. Se l'amore è comprensivo di quel trabocco di cui vi dissi (v. il cap. VII), la comprensione è completa e piena di quel portarsi al fratello, alla vita del fratello, alle gioie del fratello, ai dolori del fratello, sì da divenire il fratello.

Perché il Golgota? Poiché se Iddio avesse elargito dalle Sue Sommità amore all'uomo, Egli avrebbe rappresentato del Suo amore solo l'infinita compassione; donando Sé all'uomo, attraverso il Suo diletteggioso Figlio, entrò nella comprensione dell'uomo, Sua amatissima creatura. Così l'uomo non ebbe Dio elargitore munifico, ma Dio Padre e Fratello, comprensivo con l'uomo perché massima comprensione. Quando vi fu detto "Ciò che avrete fatto al minimo degli uomini", non vi fu detto "lo avrete fatto per piacer Mio", ma "lo avrete fatto a Me", ché lo, voleva dire, vi comprendo poiché fui uomo nell'esprimere al più elevato grado la comprensione del Padre Mio per voi. (...)

Ma la nostra Maria? Ella rappresenta nella contesa per il miglior programma d'amore la risultanza dell'incontro tra la volontà non confortata dalla volontà della volontà e la realtà paragone delle parole. Il tutto, condito dalla serie di eventi che incontrano il cammino dell'uomo, può portare, ignaro il soggetto, dalla sublime aspettativa alla tremenda condanna. (...)

Colui quindi che vuole conformarsi al dettato divino deve tradurre nella azione quotidiana questo suo primo volere: "La vita è paragone delle parole"! Del resto l'evoluzione dello spirito avviene attraverso un apprendimento che non è teorico ma pratico: val poco riconoscere teoricamente valido l'amore per il fratello quando poi si è pronti in concreto a sopraffarlo.

Chi cerca di sopraffare il proprio simile a proprio vantaggio deve necessariamente aggredire, e l'aggressività è l'antitesi della mansuetudine. Dunque, una delle caratteristiche di colui che segue nei fatti la Parola di Dio è certamente la non aggressività e cioè la "mansuetudine".

Infatti chi solitamente si conforma alle leggi divine, o si sforza fortemente di adeguarvisi, finisce col far sì che tale suo comportamento divenga abituale, direi istintivo, con conseguente mutamento di se stesso in individuo mansueto.

(Rivolgendosi ad un ospite). Conosci il termine "JAD"? N/Ovest conosce esser posto su una colonna sormontata da "J". Questo termine, la cui iniziale appunto "J" si trova colì, vuol essere sostantivo che traduce: Mano di Dio. Abituato alla mano di Dio, dunque al Suo volere, dicesi "MANU SUETO" cioè mansueto: il più bel titolo ascrivibile a corona d'orgoglio umile umano. Dicevi ((1. L'entità si rivolge ad uno dei presenti che gli aveva in precedenza rivolto una domanda.)) di dignità, orgoglio ferito, frustrazione e disillusione. Acchè? Da chi? Dal capo-ufficio? Da altri paludati di scienza? La struttura umana di pensiero ed opere muore. (...) Bene, tu oggi da me ricevi titolo che non penserei dare ad alcuno dei miei: tu sei mansueto! Sic Dixi! Ciò ti faccia pensare quanto il peso del tuo abbassarti t'abbia innalzato: così ti dico financo del mio e Suo amore. Non voler appartenere ai padroni del mondo; sforzati di essere tra i suoi randagi. Così ancora: quando fossi abbagliato dalle corone del mondo, sappi dire a te stesso ciò che Seneca non ti INSEGNA, ma ti sussurra, umano, ad un orecchio. Ma io porto una tiara che porterò con me ancora dopo (...)

Capitolo VII - Missione di Gesù nel mondo.

Fratello amato nulla ti chiedo e richiedo! Solo un grano del tuo tempo ad udire la voce d'un pezzente che chiama te pure dall'agonia del Suo legno.

Se tale flebile sussurro divenisse alle tue orecchie grido d'amore e sentissi com'è a te personalmente rivolto, allora chiama Egli, il Cristo che rischiarerà i giorni dell'uomo.

– L.A. SENECA –

L'interesse per le esperienze di tabellone non accennava certo a diminuire, ma ciò di cui andavamo lentamente rendendoci conto era l'impercettibile mutamento che gli insegnamenti stavano operando nel profondo dei nostri cuori. E col succedersi delle esperienze si accresceva anche la nostra conoscenza.

Giunse così il momento in cui furono trattati argomenti di estrema delicatezza.

Quanto segue costituisce l'insieme dei vari passi delle comunicazioni di Seneca sul Cristo Gesù. Il mistero che avvolge la Sua figura, sia sotto il profilo religioso che storico o iniziatico, è di estremo fascino. Quale che sia l'angolo di visuale, fideistico o razionale, la traccia lasciata dall'uomo di Galilea accende massimo interesse. Basti per tutti pensare agli appassionati studi ed alle ricerche effettuate da scienziati e studiosi di tutto il mondo sulla Sacra Sindone che porta con sé inquietanti interrogativi: abilissima e inspiegabile contraffazione o miracolosa ed incomprensibile autentica immagine di Gesù? Taluno ha perfino dubbi sulla effettiva esistenza storica di Gesù di Nazareth. Studi, commenti, analisi sono stati effettuati sui vangeli sia tradizionali che gnostici.

Eravamo prossimi al natale quando ricevemmo la seguente comunicazione:

Seneca	Toto orbe in romana pace composito, Christus nunc: (Trad.: "tutto il mondo era composto nella pace romana quando giunse il Cristo")., Sud lentamente a voce alta legga Giovanni da 1 a 14.
Noi	(diamo lettura del passo evangelico indicatoci). "In principio era il Verbo ed il verbo era presso Dio e Dio era il verbo. Questi era in principio presso Dio. Tutto per mezzo di Lui fu fatto e senza di Lui non fu fatto assolutamente nulla di ciò che è stato fatto. In Lui era la Vita e la Vita era la Luce degli uomini; e la Luce nelle tenebre brilla e le tenebre non la compresero. Ci fu un uomo mandato da Dio; il suo nome era Giovanni. Questi venne come testimone per rendere testimonianza alla Luce affinché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la Luce ma per rendere testimonianza alla Luce. Era la Luce vera che illumina ogni uomo quella che veniva nel mondo. Era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di Lui ed il mondo non lo riconobbe. Venne nella Sua proprietà e i Suoi non l'accolsero. A quanti però l'accolsero diede il potere di divenire figli di Dio, a coloro che credono nel Suo Nome, i quali non da sangue né volontà di carne né volontà di uomo ma da Dio furono generati. Ed il Verbo si fece carne e dimorò fra noi e abbiamo visto la Sua Gloria, Gloria come da unigenito del Padre pieno di Grazia e verità".
Seneca	Io voglio che comprendiate come siete accomunati a coloro che NON L'ACCOLSERO. Così Cristo venne in Efrata, già Behetlahamu, in una stalla, poiché essa dimora fu a simbolo di povertà, come Luca ricorda quando scrisse che l'albergo, in effetti un caravanserraglio, non era per loro. E ciò per due ordini di fattori. Povertà di Giuseppe per l'affitto di una cameretta in esso, e purezza di Mirjam che desiderava appartarsi per l'evento divino. Ecco che la stalla fu dovuta a purezza e povertà: giusta reggia a chi avrebbe "spregiato li argomenti umani". E così nello scorcio dell'anno 748 dell'era romana, 6 a.C., giunse Luce alle tenebre. Non continuate dunque l'errore di Dionisio il Piccolo, monaco sciita, che nel VI° secolo fissò la data 754 di Roma. Così era pace romana, ma, per quanto un tempo potesse dolermi l'ammettere, solo romana; infatti guardata solo da venticinque legioni umane che già diedero certificazione di umana misera forza a mantenere la "pax" nel 9 d.C., quando Quintilio Varo fu sconfitto da Dalmati, Germani e Pannoni a Teutoburgo. Ben diversa la novella pax cristiana! Euanghellizomai, disse l'angelo agli uomini della terra colì viventi. E serafico coro rispose: "Gloria nell'altissimo e pace in terra agli uomini di beneplacito".
Noi	"Beneplacito" significa "buona Volontà"?
Seneca	Non proprio; eudochia è la significazione del ben compiacersi di Dio nell'uomo. Così intesero felici i grossi uomini della terra, così i magi che seguirono la stella, non di Halley, poiché miracoloso astro che seguiva e sostava secondo l'andare dei Re magi contro ogni legge astronomica. Ma chi i magi?
Est	Erano iniziati.
Seneca	Bene dixisti! (...) Magu in persiano antico viene da "maga": dono; ove "magu" è il partecipe del dono! Altrimenti l'iniziato del culto di Zoroastro. Così, nella religione vera ove ogni verità ritorna all'unica, essi credono dirimere il conflitto tra Auramazda, Signore del Bene, ed Arimane da parte del SAUSHYANT = Il Soccoritore.
Est	Chi è Arimane?

Seneca	<p>E' la bestia. Essi cercavano dalle lontane pianure del Fars l'atteso Soccorritore. E 'sì lontani udirono, non voi vicini! Ed era il bimbo del dolore! Egli per Sua scelta nasce e vi chiama ancora per vostre colpe, Sua scelta si chiava ancora al Legno! Così come oggi ancora fra tre di vi chiamerà: ancora non udrete! E i partecipi del dono sapevano che nascita del SAUSHYANT era DONO: non voi. Il più alto dono dell'Altissimo, cosicché vostro dubbio divenisse face d'amore. Voi avete reso l'agape che avrebbe voluto in conviviale bacchanale festivo. Così novo Lo chiamavate al Legno; ed egli mansueto fassi novo chiamare. (...) Ora nel dì della presentazione al tempio il saggio Simone disse dell'infante che aveva desiderato vedere prima di morire: costui è nel segno contraddetto: il Suo segno verrà contraddetto dai più! Infatti tutto il Suo operato fu un : contraddicere! Latino. Contra dicere! Contro ricchezza; contro vanagloria, contro facil giudizio; contro apparente carità; contro amore interessato! Quanto così continua contra vos dicere? (...) Cristo rivoluzionò qualcosa di intoccabile e giusto all'umano seme: il sapere di iniziato era tutto per l'interno, nulla per l'esterno! Ma solo Egli volendo, come volle, cambiò dicendo: "Tutto per l'esterno né nulla per l'interno"!((1. Lc.23-44,46: "<i>Era quasi l'ora VI°, quando si fece buio su tutta la terra fino all'ora IX°, essendosi eclissato il sole. Il velo del tempio si squarciò a metà</i>". Nel passo evangelico è appunto simbolicamente evidenziato ciò: le segrete conoscenze dei sacerdoti del tempio, fino a quel momento appannaggio esclusivo della loro casta che se ne avvaleva per esercitare il potere politico, vengono rivelate da Cristo all'esterno e il velo del tempio che fino a quel momento aveva celato alla vista del popolo il "Sancta Sanctorum", si squarcia. -)) Così parlò della verità: l'udirono i semplici. (...) Ma come Cristo amò gli uomini? Quando conosceste rabbrivireste al pensiero che Egli vi disse: "Amatevi come lo vi ho amato"! (...) Ora io dico che so della vostra pochezza che fu mia anco; così vi dico: date un po' un Natale di gioia a chi non lo ha! Sapendo così cos'è un dono non vi chiedo, o sordi, un dono. Sia il vostro almeno uno sforzarvi di donare. (...)</p>

Seneca	<p>Cristo fu ed è ucciso milioni di volte, e lo sarà ancora. I regni dei potenti sono polvere ed abbandonate vestigia; i grandi furono amati ed odiati, ma per il loro tempo, Cristo è stato ucciso e soffocato da Stati, idolatrie e dottrine politiche ma ancora risorge, Cristo fu amato ed odiato nel Suo tempo ma ancora per Lui sono disposti al martirio o ancora lo bestemmia l'uomo del duemila che non bestemmierrebbe Cesare o Alessandro, contro di Lui ancora si erigono mura mentre spenta è ormai l'acrimonia verso qualunque anche grandissimo della storia. Eppure era un cencioso carpentiere di Nazareth che nulla ebbe d'onori se non il legno infamante che Roma riservava ai rinnegati; eppure era re della sconfinata serqua di uomini che si dibattevano nel dubbio, né mai esercito ebbe file più numerose; eppure offuscò la gloria degli imperi spandendo il suo amorevole potere nei cuori degli uomini. Così ancora dopo duemila anni è l'unica voce che parla da presso ad ogni creatura umile o potente: l'unica voce che nel dolore del mondo sussurra accenti dolci ma fermi di sicura ed invitta speranza. Costui fu solo uomo? Può non certificare di una realtà che non muore? (...)</p>

Giungiamo quindi al punto in cui è necessario mettere a fuoco la missione di Cristo.

Quanto segue potrà gettare un raggio di luce in più di quanto finora compreso su quell'evento essenziale per l'intera umanità, che fu appunto la venuta di Cristo sulla terra e la conseguente realizzazione del piano salvifico.

Seneca	Matteo 12-34, 36.
Noi	(diamo lettura del passo evangelico). " <i>Razza di vipere! Come potete dire cose buone voi che siete cattivi? Dalla pienezza del cuore parla la bocca. L'uomo buono da uno scrigno buono trae fuori cose buone, e così l'uomo cattivo da uno scrigno cattivo trae fuori cose cattive</i> ".

Seneca	<p>In questo brano Matteo definì la missione del Cristo, che è il Figlio di Dio! In una sola frase la spiegazione del significato più profondo della Sua missione (...) che l'evangelista volle segnare a memoria e monito. EX ABUNDANTIA CORDIS OS LOQUITUR (Trad.: dalla pienezza del cuore la bocca parla). Ma quella traduzione travisa e falsa poiché non si tratta di pienezza ma di sovrabbondanza. Locuplete, trabocchevole sovrabbondanza. (...) Nell'era del vecchio testamento l'io cosciente di sé era in condizione di copertura da parte dei tre involucri: il corpo fisico, l'eterico e l'astrale. Cosicché non aveva possibilità d'evento d'emersione. In tale condizione la legge veniva ad essere per così dire introdotta quasi a forza nel corpo astrale, la più elevata allora della parti. Accadeva dunque che la conoscenza della legge attraverso il corpo astrale faceva sì che l'io seguisse giustizia di intendimenti al vivere. L'evoluzione spirituale acché l'io cosciente di sé emergesse comportava necessariamente due ordini di fattori: la conoscenza e perfezionamento di sé dell'io stesso e tempi lunghissimi. Ma affidata alla bontà divina era la sorte dell'umana gente. Così venne colì (leggi: sulla terra) il puro spirito del Buddha. Egli rimosse la ruota della legge e, attraverso l'ottuplice sentiero, insegnò all'io emergente l'Amore e la Compassione. L'io cosciente di sé emergeva riempiendosi di coscienza di conoscenza. Ma se non fosse giunto il Figlio di Dio ad inondare del Suo programma ampio e vasto, come a voi, i rai solari, l'io cosciente di sé avrebbe perfezionato in tempi lunghissimi se stesso della conoscenza e della capacità d'intendere la via del vivere. A questo punto, quel giorno di tanto a voi tempo addietro, un evento sconvolse rivoluzionando l'io cosciente, mirabilmente contraendo i tempi di evoluzione((1. Quanto tempo infatti sarebbe occorso all'umanità per superare con le sue forze il proprio stato ed emergere dalla condizione di oscurità spirituale? Quanti errori, quanti peccati, e di conseguenza quanto maggior dolore sarebbe stato prodotto dall'uomo nel suo cammino evolutivo se non vi fosse stato il provvidenziale intervento del Cristo che, sacrificando Se Stesso, ha profuso Luce al mondo, dando avvio alla risalita delle creature umane e risparmiando loro, in tal modo, un cammino penoso molto più lungo? Egli si è fatto carico dei peccati del mondo, altrimenti non evitabili; Egli ha fatto Suo il fardello di dolore di cui l'umanità, altrimenti, si sarebbe gravata per chissà quanti millenni a venire.)) : la venuta del Cristo! Egli venne a penetrare l'io cosciente di sé, ad inondarlo di Sé e del divino amore sì da far traboccare il recipiente. E ciò perché già Egli trabocchevole recipiente riempiva l'io a sua volta traboccante in risonanza d'amore, sì ad altri spandere quella forza viva ed eterna che appellammo forza d'amore. Da ciò l'evidenza dell'entusiasmo che il Rabbi proponeva e contagiava e la conseguenza della fede che esigea. Tale che fede è da definirsi. "L'io cosciente di sé che, accettando l'inondo d'amore del Cristo, trabocca forte, sì da spandere ai fratelli gigantesca poderosa forza d'amore: la virtù che prorompe spontanea". (...)</p> <p>La fede dunque non chiede in dono ciò che potremmo avere reso, ché sarebbe rimettere in cuore recipiente capace; ma il dono di ciò che sappiamo perduto già al donarlo, ché il cuore non sarebbe capace a riprendere, sempre in spumoso trabocco d'amore: L'io cosciente è debitore al Buddha della conoscenza dell'amore; è debitore al Cristo della capacità di colmarsi e traboccare di viva vita. In ciò la missione del Rabbi: così il cuore, che va inteso come l'io spirituale, quando trabocca, allora la bocca parla, vale a dire traduce in verbi che certo troveranno paragone nella vita. Ecco il senso di quel dire incompreso. (...)</p>
--------	--

Ed ancora in occasione di altra comunicazione Seneca ebbe a precisare:

Seneca	<p>Le ere postatlantidee, di cui parleremo un tempo, sono segnate dalle milari III, IV e V. Così la terza dall'inizio dell'ottavo secolo a. C. ; la quarta, la greco-romana, fino al XIV/XV d. C.; l'attuale, la quinta, questa. Tre colonne a reggere il tempo dell'uomo. Ciò importa alla conoscenza di un cammino che, conosciuto, agevola il pellegrino di esso. Nella terza l'uomo brancolava nel buio. L'io era come goccia che di limpido liquor rifletteva la luce che, eterna, la circondava. E ciò vorrei capiste rapportato il paragone al Logos. Il mistero del Gogota fa sì che la gutta divenga fiamma ardente dall'interno ; che l'io cosciente pervaso s'incendia a brillare di propria luce donata. Attenzione: propria luce DONATA! (...) Cercherò di illustrare quanto più m'è dato fare. Voi appartenete a quel complesso insieme che conoscete già caratterizzato, nella condizione attuale, dal prevalere dell'azione del corpo fisico. In epoca a voi contemporanea, tale azione è stata ed è preminente e non più permeata dalla e permeante le altre dell'eterico e dell'astrale. Come vi ebbi a dire in altro tempo, e come ulteriormente ho da precisare, l'azione dell'io agiva in epoca remota sui tre corpi integrando la possibilità di interscambio di conoscenza su di essi e tra di essi. Ciò fu, ... e solo lo studio delle varie prospettive teosofiche può darvene conferma man mano nei secoli fino a giungere all'epoca greco-latina nella quale ancora permaneva un residuo di azione del corpo astrale sul fisico. In quell'estremo tempo giunse il Cristo. Egli penetrò le tre componenti già dette facendo sì che la propria Luce inondasse di Sé il cuore degli uomini. Ché ad alcuni diceva in termini alcuni, ad altri in termini altri: e ciò poiché poteva Egli solo dire alla bisogna ora al fisico, ora all'eterico, ora all'astrale. A questo punto v'è da aggiungere che il Maestro non avrebbe potuto giungere dopo, vale a dire in quel tempo che seguente avrebbe distaccato completamente il fisico dall'eterico. Ma si potrà obiettare: Egli avrebbe potuto giungere allorché avesse voluto, in ogni epoca: falso! Egli non poteva a meno di sintetizzare con la Sua discesa il diniego da parte di Dio della libertà umana. Questo poiché: prima avrebbe ancora potuto attendere una possibilità di salvezza creata dalla ancora fluida intersecante attività dei tre corpi; poi non avrebbe potuto più parlare di certe Cose a certo aspetto reale dell'essenza umana poiché l'assorbimento totale dell'io nel fisico avrebbe lasciato le Parole Sacre parole morte. Nel mistero della venuta di Lui abbiamo dunque l'esatto momento di libertà commista ad estremo salvataggio. Come però Egli poteva dire agli uomini-umanità; come aveva potere di far capire di certe cose: semplicemente distinguendo il grado di penetrazione dell'eterico sul fisico degli interlocutori. (...)</p>
--------	---

In altre più semplici parole l'uomo ad un certo punto della propria evoluzione, per una serie di "libere scelte" implicanti non il libero arbitrio dell'individuo singolarmente preso bensì la globalità di intere etnie, si è trovato immerso nella materialità sì da essere compresso fortemente e giungere al quasi completo ottundimento delle sue componenti animico-spirituali: il corpo eterico, il corpo astrale, l'io. La condizione raggiunta era tale da comportare la quasi impossibilità (pena tempi lunghissimi) di rigenerare "autonomamente" quelle parti che, in tal guisa, sarebbero rimaste soffocate.

L'intervento di Cristo giunge come estremo salvataggio, cioè prima che la materia abbia sopravvento; ma non solo.

Tale intervento doveva poter conciliare la libertà dell'uomo, e quindi delle sue scelte, con la necessità del suo salvataggio. Ma perché potesse attuarsi l'intervento dovevano osservarsi due condizioni: la tempestività e l'influenza su una delimitata area; dunque due fattori: quello temporale e quello spaziale.

Cristo infatti non poteva intervenire prima poiché ancora non verificatesi le condizioni estreme, né dopo poiché sarebbe giunto tardivamente: in quest'ultima ipotesi, infatti, il Cristo avrebbe dovuto impiegare "la dolce violenza di FOTISMOS", avrebbe dovuto cioè imporre una sorta di illuminazione", a tutta l'umanità ridotta ormai alla totale sordità alla Parola; ma ciò avrebbe determinato il "contravvenire" al principio del libero arbitrio e di autodeterminazione donati all'uomo per alto Volere. Dunque il piano salvifico costituisce una "eventuale necessità": è infatti una necessità allorché si verificano tutte le condizioni implicanti la impossibilità di salvezza autonoma, eventuale per l'incertezza del verificarsi di dette condizioni.

Il secondo fattore, quello spaziale, esige che l'azione di soccorso fosse circoscritta ad una etnia ben determinata: "le pecore smarrite della Casa d'Israele"; ciò appunto per limitare sul minor numero possibile la forza di penetrazione del Logos, lasciando agli altri il totale dono di accoglierLo liberamente, facendo sì che fosse l'io, lambito dal Logos, a chiedere per sua scelta la Parola e non a "subirla".

Che l'intervento dovesse avere un ambito ben definito è chiaramente espresso dall'evangelista Matteo: Mt.10-5,7 "L'invio alla Casa di Israele": *"Questi sono i dodici che Gesù inviò, dopo aver dato loro i seguenti avvertimenti: "non andate in una via di Gentili, né entrate in una città di Samaritani. Rivolgetevi piuttosto alle pecore disperse della Casa d'Israele". (...)"* ed ancora riferisce lo stesso evangelista che mentre Gesù si trova nella regione di Tiro e Sidone, una donna cananea gli chiese di guarire la propria figlia. Mt.15-24,28: *"Egli rispose: "Non sono stato mandato se non alle pecore disperse della Casa d'Israele". Ma essa venne a prostrarsi davanti a Lui e disse: "Signore soccorrimi!" Ed Egli: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". Ma ella disse: "Sì, Signore; ma anche i cagnolini si nutrono delle briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni". Allora Gesù rispose: "O donna, grande è la tua fede! Ti sia fatto come tu vuoi". Da quel momento la figlia fu guarita".*

Nella ricerca di questo pane incorruttibile fu salvezza al mondo poiché l'io cominciava, nel chieder la Parola, a riaprire le brecce per l'interscambio con il corpo astrale, eterico e fisico. Così vi furono due ordini di uomini: i ricolmati del "fotismos" ed i lambiti dal Logos che vollero liberamente accoglierLo.

Se con la vittoria sulle tentazioni Gesù aveva vinto Se Stesso ed il mondo al quale aveva rinunciato per dedicarsi alla predicazione della Parole ed alle opere, volte a ritrovare e salvare le disperse pecore della Casa d'Israele, tuttavia non aveva ancora portato a compimento il piano di salvezza. Questo esige un'ulteriore scelta consapevole da parte di Gesù. Il Suo libero arbitrio, così come per qualunque altra creatura umana, Gli dava la possibilità di scegliere se accettare o meno la passione, l'infamia e la croce. Imboccare la porta stretta o la larga? Gesù non si autoinganna, sa bene cosa lo aspetta ... e la Sua scelta è di una drammaticità infinita! Così si ritira a pregare come Sua consuetudine nell'orto del Getsemani e ad un certo momento "la Sua anima è triste fino alla morte". E chiede al Padre, che teneramente chiama "Abbà", di risparmiarGli la prova estrema, il sacrificio totale di Se Stesso. Ma aggiunge poi: "Tuttavia non ciò che io voglio, ma quello che Tu vuoi". Ecco, la scelta libera a questo punto è compiuta. Gesù liberamente sceglie di conformarsi alla volontà di Dio Padre. In quel momento, oltre a prodursi invisibili effetti sui piani superiori della realtà, sul piano fisico si verifica un fenomeno veramente singolare: il corpo di Gesù trasuda sangue. Tale evento va interpretato come la espulsione di residue tracce di "egoismo" dall'organismo, un retaggio dell' "influsso luciferico" che appartiene a ciascun uomo e dunque anche a Gesù.

Se sul piano fisico è percepibile il trasudato ematico, sul piano animico-spirituale è percepibile l'abbandono da quell'essere, già nobilissimo, delle residue tracce di egoismo.

Gesù dunque accetta, su un piano umano, di annullare Se Stesso; di più accetta il tradimento del fratello, la tortura fisica della flagellazione, la tortura morale del dileggio, l'abbandono (anche Pietro lo rinnega), infine l'agonia interminabile della croce, la massima condanna inflitta da Roma ai rinnegati. Che con il Getsemani si apra una nuova fase della missione di Cristo si può meglio comprendere se si pone attenzione al momento conclusivo d'essa: il "consumatum est", (tutto è compiuto), pronunciato da Gesù sulla croce prima di spirare.

Ma se questo è il momento conclusivo di una delle fasi salienti della missione, è da dire che esso coincide con l'inizio dell'ultimo atto che ne costituisce il termine: la resurrezione e l'ascensione ... la vittoria della Vita sulla morte.

Seneca	Chi era dunque Cristo? E non dico Chi è poiché entreremmo là ove entreremo appresso. Chi Lo volle mago, chi patriota, chi taumaturgo, chi profeta. Nulla fu di ciò. Egli fu incantatore. Egli incantò il cuore degli uomini perché parlò loro nell'ora del dolore promettendo consolazione. Fu l'uomo della suprema aspettativa. La storia passa ma le Sue parole non passeranno. L'uomo che creò una religione; anzi La Religione che senza intermediari né senza pratiche che fossero appena piccole, parlava non a tutti gli uomini ma ad ognuno di essi non il solo programma di conformarsi alla Parola di Dio chiamando fratelli i più miseri e spregiati fra i dimenticati. Egli fu l'uomo della morte che veniva sconfitta dalla vita; Egli fu Colui che promise sul Suo Sangue che le porte d'inferi non sarebbero giunte a prevalere. (...)
--------	---

Ma la figura dell'uomo di Galilea, di Colui che divide la storia in "prima" e "dopo", è offuscata da un inquietante interrogativo: Non dubitò forse anch'Egli sulla croce?

Cito il passo di Matteo che, secondo fonti storiche, avrebbe scritto il testo originale del vangelo in aramaico, cioè nella lingua parlata al tempo di Gesù in Palestina:

Mt.27-45,50 –La Morte-: *"... Dall'ora sesta fino all'ora nona si fece buio su tutta la terra; verso l'ora nona Gesù a gran voce gridò: "Eli, Eli lamà sabachtani?" Cioè: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? "Alcuni dei presenti, uditolo, dicevano: "Egli chiama Elia". E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la imbevve d'aceto e l'avvolse attorno ad una canna per dargli da bere. Ma gli altri dicevano: "Aspetta, vediamo se viene Elia a salvarlo". Ma Gesù emise di nuovo un forte grido ed esalò lo spirito ..."*

Seneca	"Eli, Eli lema shebaqtanij" è il primo verso del Targum presente nel Salmo "22" ove si annunzia del patire del Cristo: "Hanno contato tutte ...". Non solo: ma ripetendolo nessuna debolezza, anzi fino all'estremo il proclamare: "Io sono il Messia". (...) Cristo patì come UOMO! E tale, soverchiato dall'iniquo pondo, ebbe ciò che è infisso nell'umana natura: il timore e l'abbandono. Ma nell'imperscrutabile mistero di tale irripetuta miscellanea Egli temette, subito soccorso dalla fede che dimostrò, titanica, poter essere posseduta da ogni uomo. Fu dunque seguito uno strano e misterioso connubio. Attenzione! Se nella paura umana Egli dubitò, con la fede Egli certificò. In altre parole, la natura e la debolezza fu preconizzata dalle Scritture e si diede rilievo ad esse con la nota implorazione; a significare della Sua debolezza Cristo ebbe effettivamente paura, ma nel momento in cui ripeteva il versetto, allora nessuna debolezza, solo certificazione della Sua realtà confermata dal Suo temere.
--------	--

E' da far presente che la maggior parte dei canti contenuti nei "Salmi" è di epoca compresa tra il X ed il III secolo a.C. Gli autori dei "Salmi" appartenevano a ceti o classi particolari: essi infatti erano teologi, leviti, maestri, profeti. Il Salmo "22", in particolare, fu ed è considerato dai più "profetico" e più precisamente preconizzatore dei patimenti e della crocifissione del Messia già sin da allora atteso.

Ma volgiamo per un attimo lo sguardo su alcuni punti salienti del Salmo "22" di cui si discute:

<p><i>"Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato,tenendo lontano il mio grido d'aiuto,.....</i></p> <p><i>.....Ma io sono un verme e non un uomo,ludibrio della gente e scherno della plebe.Tutti a vedermi mi irridono</i></p> <p><i>.....Come</i></p> <p><i>acqua mi sono disciolto,</i></p> <p><i>sono disgiunte tutte le mie ossa,.....</i></p> <p><i>.....</i></p> <p><i>Riarsa è la mia gola a simiglianza d'un coccio,</i></p> <p><i>attaccata al palato è la mia lingua</i></p> <p><i>.....</i></p> <p><i>Sì un branco di cani mi sta accerchiando, un'accolita di malvagi mi sta d'intorno.</i></p> <p><i>Hanno forato le mie mani ed i miei piedi,</i></p> <p><i>posso contare tutte le mie ossa.</i></p> <p><i>Essi protendono lo sguardo,</i></p> <p><i>si mostrano felici della mia sventura;</i></p> <p><i>le mie vesti si dividono tra loro,</i></p> <p><i>sui miei abiti gettano la sorte."</i></p>	
--	--

Dunque, parafrasando quanto già esposto da Seneca, potremmo dire che Cristo sulla croce ad un certo punto avverte, umano, il senso della paura misto a quello dell'abbandono; quell'attimo di scoramento è superato dalla Sua fede che dimostra, titanica, poter essere di ciascun uomo, e quindi pronunzia la frase del Targum che, se pur detta a certificare la Sua realtà di Messia, è tuttavia, in certo senso, ammissione a gran voce di ciò che poco prima aveva provato realmente, sì che le Scritture si adempissero.

Se non fosse stato pronunziato quel grido, nessuno avrebbe potuto sapere che ciò che era stato predetto per il Messia si era verificato realmente, poiché Egli ERA il Messia.

Nel momento del grido, dunque nessuna paura, solo certificazione di una realtà. Riprova ne è che nel Vangelo di Matteo, scritto in originale in aramaico, la invocazione del Cristo viene tradotta dallo stesso evangelista, dato che la frase è stata pronunziata in ebraico antico, lingua originaria delle Scritture. Essa, perciò, non può essere che una citazione. Ulteriore riprova è il fatto che gli astanti ebrei (e non romani, attenzione) credono di capire che Egli stia invocando il profeta Elia.

Ma facciamo un'ultima elementare considerazione in proposito: se Gesù, in quanto uomo, avvertì il dolore fisico dei chiodi infissi nelle Sue carni, perché meravigliarsi se, allo stesso modo, provò la sofferenza della paura ed il senso dell'abbandono? Egli fu uomo e come tale patì tutti i dolori che quella esperienza comportò. Ecco un altro elemento che può aiutarci a capire come Gesù sia stato l'Uomo della "comprensione"; chi più, e meglio di Lui avrebbe potuto comprendere l'umanità dolente?

Seneca	(...) Cristo infonde pace nei cuori; Cristo asciuga i pianti; Cristo rasserena gli animi che vagano nella notte; Cristo ti percorre la schiena d'un brivido d'amore; e la tempesta del dubbio si placa, e un vento di pace effonde nel cuore: Hic Christus! Extra nihil! (Trad.: "Questo è Cristo! Tutto il resto è nulla!").
--------	---

Capitolo VIII - La fede; il “Sensorium Coeleste”; la conoscenza attraverso il serpente; i gradi di conoscenza iniziatica; il “non pensiero” e filosofia Zen; numeri e simboli.

Io sono la vera vite, mio Padre il viticoltore, voi siete i tralci. Non siate tralci da frascome d'ardere ma carichi di frutto, poiché chi avrà fatto la volontà del Padre mio tutto potrà domandare.

— ∞ —

Da quanto abbiamo fin qui considerato lanciando uno sguardo sull'operato del Cristo, abbiamo potuto constatare come tutta la Sua sublime azione sia stata permeata dalla fede.

Essa può apparire uno degli elementi della religione più scontati, direi ovvi. Ma in cosa consiste la “fede” ? Che cosa significa in realtà? Si tratta forse di un convincimento profondo o di una assoluta fiducia in qualcosa o qualcuno? Forse in Dio? Può la fede essere suffragata dalla ragione, o solo ad essa deve farsi ricorso per credere l'incredibile?

Io francamente non so bene che cosa sia la “fede” ignorandone l'intima essenza. Ho solo l'impressione che costituisca uno dei cardini su cui l'esistenza umana debba poggiare per potersi proiettare in avanti.

E' certo che in molteplici occasioni troviamo tali termini nei Vangeli: Gesù che parla di fede sia che si rivolga a colui che ha miracolato, sia che si rivolga alle folle o ai Suoi discepoli. Cito:

“Vi assicuro che neppure in Israele ho trovato una fede così grande”(Lc.7-9 “Il servo del centurione”); “Dov'è la vostra fede?”(Lc.8-25 “La tempesta sedata”); “Ma Gesù disse loro: “Nessun profeta è senza onore se non nella sua patria e nella sua casa”.Così (Egli) non poté compiere là molti prodigi a causa della loro incredulità”. (Mt.13-57 “Incredulità dei concittadini”).

Qui si potrebbe ritenere la “fede” una vera e propria forza: il credere quale causa misteriosa di effetti anche fisici. E proprio su tale tesi che il nostro scrittore Rudolph Steiner scrive sul suo libro “Il Vangelo di Giovanni” quanto appresso: *“Otto giorni dopo di nuovo erano i discepoli in casa e Tommaso con essi. Viene Gesù, essendo chiusa la porta, e si pone in mezzo e disse loro: “Pace a voi!” Quindi dice a Tommaso: “Mettila qua il tuo dito ed osserva le mani mie e accosta la tua mano e mettila nel mio costato e non essere incredulo ma fedele ... e tu vedrai qualcosa, se non ti affidi soltanto alla vista esteriore ma ti compenetri di forza interiore!” Questa forza interiore che deve emanare dall'evento di Palestina, si chiama “la fede”. Questa non è una forza superficiale, ma è una forza interiore, chiaroveggente. Compèntrati di forza interiore e non ti occorrerà più ritenere vero soltanto ciò che vedi esteriormente; perché beati sono coloro che possono sapere di ciò che non vedono esteriormente!”.*

Seneca	(...) E ancora Tommaso volle toccare. L' “Io Sono Solare ed Universale”, unico Principio e Logos, si rivolse al discepolo e a lui fece toccare non il corpo ma il Logos col comandargli “Tocca e credi”. Così gli donò “il Credi” che fece a lui sentire il Logos. Infatti Tommaso non toccò il corpo fisico ma lo Spirito Vitale che, generato dal corpo fisico per azione dell'io in quell'unico caso dall' io Sono Universale era colli impenetrabile dal corpo ancora fisico di Tommaso. Acchè Tommaso affondasse le dita nel costato, anche egli doveva trasmutare il suo fisico in spirito vitale con il lavoro del suo “io sono”: ciò fu d'un baleno con l'imperativo “credi”.Fu subita Luce a Tommaso; il suo “io sono” fu inondato dall' “Io Sono Logos Universale”. L'impulso trasformò l'astrale in “sé spirituale globale”, l'eterico in “uomo spirito globale”, ed il fisico in “spirito vitale globale”, si da poter non ancora toccare il Logos. Ma lo Spirito Santo, o Spirito Cosmico, scese purificando l'astrale cuncto et universo. Così il Tommaso toccò il Logos.
--------	---

Ma parlando di fede non può non farsi riferimento anche alla ragione che vi si contrappone. In altra circostanza Seneca ci ha diffusamente illustrato la dicotomia esistente tra le due tradizionali antagoniste, meglio facendoci percepire come sussista la difficoltà, anzi la impossibilità da parte dell'uomo di razionalizzare il metafisico e racchiuderlo in schemi logico – scientifici.

Nello stralcio che segue potremo renderci conto di come i due aspetti fede/ragione , come in un'altalena, spingano l'uomo ciascuno verso la propria verità.

Seneca	Il verbo umano è il demiurgico mediatore tra il relativo e l'assoluto; tra la materia e lo spirito; tra il bene ed il male. Nei raffronti della realtà si esprime attraverso una virtù passiva: “la scienza”. Nei raffronti dell'assoluto si esprime attraverso una virtù attiva: “la fede”. Nei raffronti del Verbo Divino si esprime attraverso una virtualità di identificazione del relativo all'assoluto; del sottomultiplo all'unità; del finito all'infinito: “la coscienza”, che è neutra, vale a dire si esprime attivamente col suo criterio che è la ragione, nei confronti della scienza; passivamente nei confronti della fede. Il verbo umano che ha coscienza del proprio riflettersi: tale la coscienza. 'Ché risulta abile e competente in materia di scienza in quanto aspetto attivo del suo specular attraverso l'unico criterio suo valido, la ragione; ma incompetente nelle cose di fede poiché affrontate dall'aspetto passivo di essa, dunque non controllabile, poi, se si volesse trar metro di giudizio. Ma ecco che appare evidente a tal punto la necessità di sottomettersi con coscienza ad un nuovo criterio che le permetta l'apprensione dell'assoluto: “Il Criterio Divino” o “Sensorium Coeleste” che definiamo anche “Logica dell'Assoluto”. Ad essa nulla sfugge poiché tutto appare evidente subitaneamente. Non confondasi col fallace “sesto senso”! Allora il nostro cammino, quando dubbio giungesse, ché buona cosa è il nascere, mala l'allignare, vi sono quattro ipotesi: 1) Il sottoporlo alla coscienza attiva; essa ha per criterio la logica, ma è microrecipiendario poiché il criterio funziona solo attivamente e attivamente solo su scienza. 2) V'è ancora la coscienza passiva, che è però vigile e competente in materia di fede; essa illumina ma tralascia dormiente il criterio attivo unico della stessa coscienza. 3) Ancora abbiamo il sesto senso; solo su esso dirò che più sono stati montati roghi per esso che per la ragione, ché questa almeno non si paludò d'alito divino! 4) Infine v'è il criterio del “subbietto riconoscere valido”, il criterio del “Sensorium Coeleste”, esso è folgorante, ti dà al certezza della Verità; travalica lo sparuto gruppo delle dubitanze e raggiunge la compenetrazione con l'assoluto.
--------	--

I concetti espressi, sebbene di indubbio interesse, appaiono, di primo acchito, di non semplice comprensione. Nel brano che riporto qui di seguito, e che ho tratto dal libro “La Grande Sintesi” di Pietro Ubaldi, sono trattati concetti analoghi i quali, anche per il modo esemplificativo con cui sono esposti, possono contribuire grandemente alla comprensione ed al chiarimento di tali idee.

“(...) La vostra coscienza è di 2^a dimensione, di superficie e, come superficie, è una continua impotenza di fronte al volume, la dimensione superiore. Per raggiungere il volume, è necessario che la superficie si muova in una nuova direzione, per raggiungere la supercoscienza è necessario moltiplicare la coscienza per un nuovo movimento. (...) La supercoscienza è dimensione concettuale volumetrica, che si ottiene

elevando una perpendicolare sul piano della superficie della coscienza, conquistando così un punto di vista fuori dal piano, l'unico punto che può dominarlo tutto. E' così che la supercoscienza sola supera i limiti del vostro comprensibile, domina il relativo nella visione diretta dell' assoluto, domina il finito muovendosi nell'infinito, non concepisce più per analisi ma per sintesi. (...) Non si tratta di sommare fatti, osservazioni e scoperte; di moltiplicare le conquiste della vostra scienza, si tratta di mutare voi stessi.(1. L'autore qui non parla in prima persona; nel brano si riporta il testo di parte di un messaggio ispirato trasmesso all'Ubaldi da correnti di pensiero spirituali definite "Nouiri".)

Non più lento ed imperfetto meccanismo ella "ragione", ma "intuizione" rapida e profonda. Non più proiezione della coscienza verso l'esterno per mezzi sensori che non toccano che la superficie delle cose, espansione in tutt'altra direzione, verso l'interno, percezione animica diretta, contatto immediato con l'essenza delle cose."

Se l'uomo attuale si trova a dover affrontare con gravi difficoltà il problema non semplice prodotto dal contrasto tra scienza e fede, ciò ha una causa ben precisa; tali ostacoli alla capacità cognitiva dell'uomo hanno radici profonde e remote che attengono alla struttura stessa dell'uomo.

In tempi remotissimi, dei quali è scomparsa ormai quasi ogni traccia, l'uomo percepiva la realtà attraverso un complesso sistema di vari organi (non solo i cinque sensi materiali), e attraverso una metodologia di apprensione di molto differente da quella attuale.

L'acquisizione della conoscenza avveniva grazie ai canali, allora ancora attivi, della propria interiorità, una sorta di capacità chiaroveggente, che permetteva il collegamento con piani più sottili e più profondi della realtà.

Uno stato più vivido di coscienza sognante infatti gli consentiva continui pescaggi dal mondo "eterico". Rudolph Steiner ebbe a dire, in occasione delle sua seconda conferenza tenuta a Kassel il 25 giugno 1909: "(...) Noi sappiamo che l'umanità, per quanto riguarda la sua coscienza, è passata attraverso varie metamorfosi. Tutti gli uomini possedevano un tempo una chiaroveggenza ottusa e crepuscolare. Ancora ai tempi in cui visse Cristo la chiaroveggenza era sviluppata fino ad un certo grado; e lo era stata anche di più nei secoli precedenti, sebbene non fosse che un'ombra della chiaroveggenza del periodo atlantico e del primo periodo post – atlantico. La coscienza chiaroveggente degli uomini era andata sparendo gradatamente". ((2. Rudolph Steiner – "Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre e specialmente col Vangelo di Luca".))

Ciò che in quei tempi remotissimi era percepito non necessariamente veniva passato al vaglio della analisi per giungere poi alla deduzione attraverso l'applicazione del processo logico che veniva solo occasionalmente impiegato: era l'intuizione ad essere privilegiata, e tale condizione offriva allora una capacità conoscitiva indubbiamente più profonda dell'attuale che si arresta alla superficie delle cose: così la odierna scienza non può offrire altro che il metodo deduttivo attraverso una ricerca sperimentale del vero, facendo scadere l'indagine conoscitiva alla stessa stregua dell'empiria, nella quale è insito il processo di continua correzione di se medesima. In una parola "il progresso"!

Val la pena di rammentare inoltre che, paradossalmente, grandi scoperte scientifiche sono state frutto di "intuizioni" di altrettante grandi verità, acquisite cioè dal "salto" di uno o più anelli, ovverosia di passaggi obbligati di quella concatenazione che il processo logico avrebbe imposto. Come vedremo appresso nel lungo tempo successivo, l'ottundimento degli organi di percezione chiaroveggente ed il sempre maggior ricorso agli organi di senso fisici per le attività di analisi, hanno fatto sì che si acquisissero questi ultimi facendo atrofizzare i primi al punto da farne perdere perfino la consapevolezza.

In taluni casi eccezionali tuttavia, si registrano fenomeni in cui essi traspariscono sotto forma di pallida coscienza onirica, emergente solo quando la coscienza vigile e razionale si assopisce nel periodo circadiano del sonno.

Sulle problematiche attinenti alla conoscenza la nostra Guida si è lungamente soffermata, trattando l'argomento, devo dire complesso, in fasi distinte ed in tempi diversi. Per ragioni di omogeneità e di continuità espositiva ho voluto raggruppare le parti più salienti di tali comunicazioni.

Seneca	Prima del Golgota la conoscenza aveva luogo d'essere nel corpo astrale come all'umana razza era dato. Ma esso era adoperato alla conoscenza del conoscibile; sempre inframmezzando la facoltà dell'eterico di dar vera conoscenza. Ciò che per immaginativa avviene nel chiaroveggente: rammentate? Così v'era tal netta distinzione che ad alcuno venne mai il conoscere desiderato dal materiale intelletto! Allorché si entrava nel regno della conoscenza si entrava nella "terra" attraverso ciò che definivano "il serpente". Così l' "interiora terrae". Poiché la testa veniva ad essere un tutt'uno con il corpo che diveniva cauda. Tutto pervadeva il noscente che da tutto pervaso. Fu nell'epoca che diverrà l'attuale che la coda venne ablata dalla testa di cui era corpo, e la coda violò d'un morso venefico la testa che così perse la terra (leggi: "...e la testa violò d'un morso venefico la coda che così perse la terra"). Il ritrovo dell'io non poteva essere attraverso la testa che, monca, non era più "terra". Intanto la legge permeante l'io non era che imposta ed illuminante sino a che venne proiettata e folgorantemente lanciata nell'io. Ciò fu annunciato da taluni spiriti a conoscenza, in remotissimi tempi, del passaggio dal SATTWA al TAMAS attraverso il RAJA. Il che appartiene al patrimonio della filosofia SANKHYA del sapere VEDA. (...)
---------------	---

Allo scopo di penetrare meglio la comprensione della comunicazione dianzi riportata, mi avvarrò di alcuni stralci, riguardanti l'argomento relativo all'acquisizione della conoscenza in epoche remote, contenuti nel libro di Renè Guénon "La Grande Triade":

"(...) E' detto ancora che il Cielo, il quale avvolge o abbraccia tutte le cose, presenta al Cosmo una faccia "ventrale", cioè interna, e la terra, che lo sostiene, presenta una faccia "dorsale", cioè esterna; è facile vederlo dalla semplice osservazione della figura riprodotta appresso, dove Cielo e Terra, come è naturale, sono rappresentati rispettivamente da un cerchio e da un quadrato concentrici.

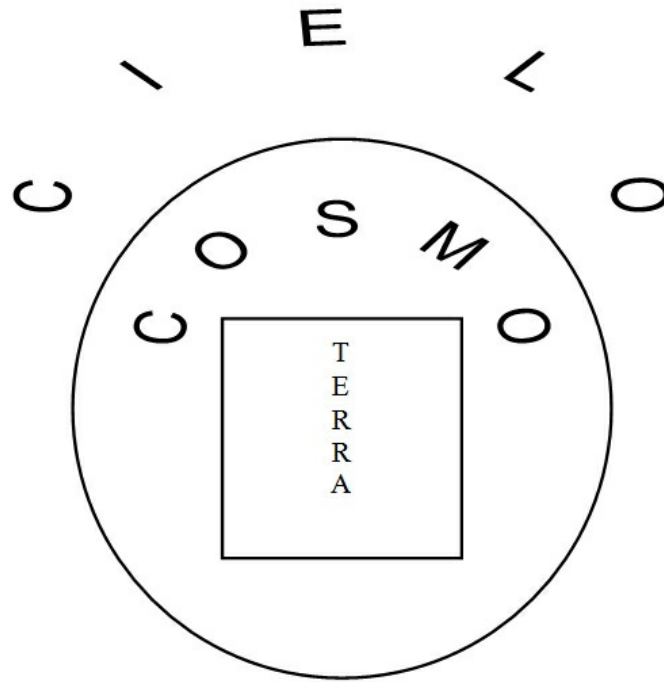


Fig 1

(...) Se si prestasse attenzione solo alle rispettive posizioni apparenti del Cielo e della Terra, o meglio delle loro raffigurazioni, potrebbe sembrare che il Cielo si trovi all'esterno e la terra all'interno(...) In realtà, da tutti i punti di vista l' "interiorità" appartiene al Cielo e l' "Esteriorità" alla Terra(...) Si vede che, relativamente al Cosmo, il Cielo e la Terra, per il fatto stesso di esserne i limiti estremi, hanno in verità una sola faccia e che tale faccia è interna per il Cielo ed esterna per la Terra.(...)

Abbiamo visto in precedenza come la terra appaia con la sua faccia "dorsale" ed il Cielo con al sua faccia "ventrale";(...) questo rovesciamento de due termini complementari è caratteristico di un certo punto di vista cosmologico, che è anche quello dei SANKHYA indù (...) La tradizione indù rappresenta gli Asura come anteriori ai Deva, e d'altro lato fa effettuare la successione cosmogonica dei tre "Guna" (3. I tre "Guna" sono qualità o attributi essenziali, costitutivi e primordiali.(...) Non sono "stati", ma condizioni generali cui gli esseri sono sottoposti, da cui in qualche modo sono vincolati.(...) I tre Guna sono: Sattwa, conformità all'essenza dell'Essere, equivalente alla luce della Conoscenza; Rajas, la spinta che provoca l'espansione dell'essere in uno stato determinato; il Tamas, oscurità analoga all'ignoranza radice tenebrosa dell'essere considerato nei suoi stati inferiori.(...) Ciò è valido per tutti gli stati di manifestazione dell'essere qualunque essi siano, e quindi queste qualità o queste tendenze possono anche essere prese in considerazione per quanto riguarda in particolare lo stato umano(...) da "Il simbolismo della Croce" di Renè Guénon – 3ª edizione – Ediz. Rusconi-) nell'ordine TAMAS; RAJAS, SATTWA, quindi in una direzione che va dall'oscurità alla luce".

Per poter rappresentare graficamente quanto esposto da Seneca e raffrontarlo quindi con la precedente figura, sostituiremo la circonferenza (Cielo) che ingloba il quadrato (Terra) con il serpente che morde la sua coda.

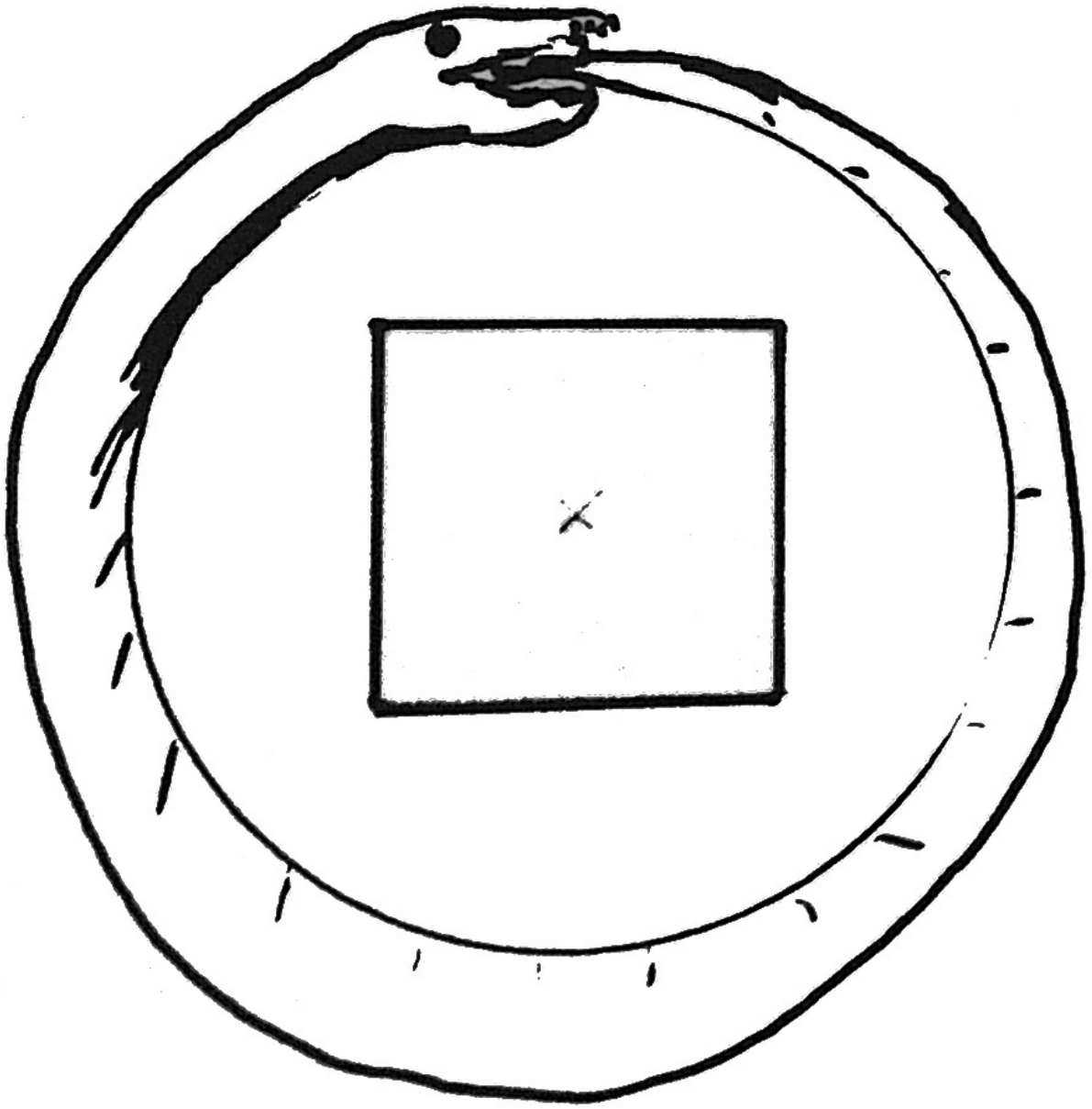


Fig 2

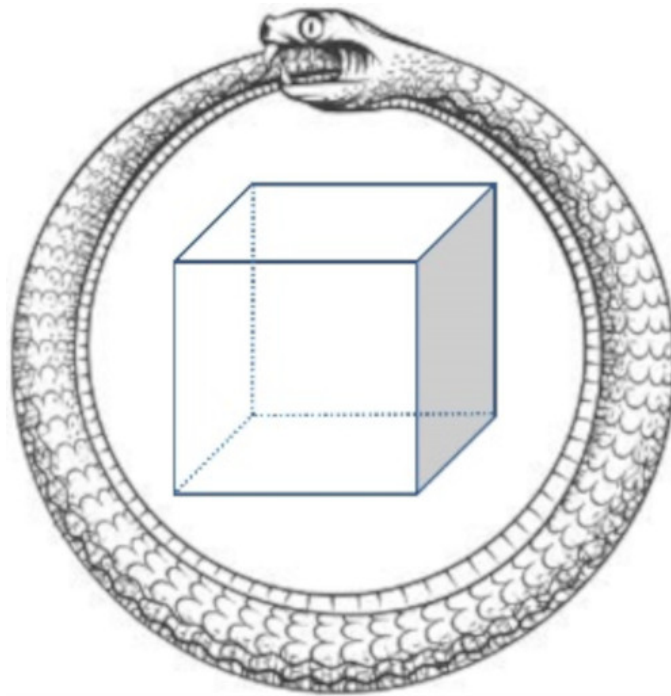


Fig 3

Giungiamo così all'antico simbolo del serpente "Ouroboros" che, alla luce di quanto detto, vuol trasmetterci un messaggio dal nostro passato remoto: la memoria di un'epoca in cui sussisteva una stretta correlazione, una osmosi vera e propria, tra il mondo del conoscibile e l'uomo; in quest'ultimo, col tempo, si è ottusa parte della originaria capacità di percezione sino a giungere ai soli cinque organi di senso materiali, unici mezzi claudicanti del "sapere scientifico" vanto illusorio del nostro progresso.

Con altre efficaci parole ritroviamo il medesimo tema mirabilmente esposto da Pietro Ubaldi, eminentissimo scrittore e profondo studioso di discipline psichiche e spirituali, nel seguente passo tratto dal suo libro "La Grande Sintesi":

"(...) L'uomo ha dimenticato in un dedalo di complicazioni, la bellezza e la pace delle grandi verità primordiali. Eppure l'uomo le conosceva da tempo per comunicazione diretta quale è la rivelazione, primo metodo intuitivo e sintetico dell'umano sapere, padre del metodo deduttivo. Il principio unico da cui le verità minori si deducevano era disceso dall'alto. Poi, a forza di dedurre, l'uomo talmente si allontanò dalla prima fonte, che ne negò l'esistenza stessa, e la deduzione, perduto l'attacco con la sorgente, non ebbe più senso. L'uomo ricadde sulla terra senz'ali e senza vista e sulla terra batté la sua fronte perché il fenomeno parlasse lui, ultimo polverio di scintille cadute dalla luce unica, con la sua piccola luce, un attimo della verità infinita ed eterna. E la scienza, ahimè!, accumulò paziente le minime luci, credendo con la conchiglia dell'umana ragione di poter vuotare l'oceano, credendo di poter ricostruire, sommando e combinando vaghi balgiori, la potenza sfolgorante del sole.

E le porte restarono chiuse e chiuse restan tuttora.

Ma la legge di Dio va uguale al di sopra delle tempeste umane e nei grandi momenti salva, da sola, l'equilibrio ed oggi prende di nuovo, come negli antichi tempi delle prime rivelazioni, l'uomo per mano e gli mostra la via. Di fronte alle cose supreme gli estremi della storia si toccano e l'intuizione riapre oggi agli umili le porte della verità. Nei grandi momenti solo la mano di Dio tutti vi guida ed essa oggi è in azione come nel tempo delle più grandi creazioni.

Beati coloro che sanno, rapidamente, per le vie della fede, giungere alla meta.(...)"

Va da sé che l'uomo, perduto l'aggancio alla sorgente primaria della conoscenza, ha dovuto comunque offrire a stesso delle verità, anche fittizie, conquistate col metodo deduttivo che rimane però disgiunto dalla fonte cui attingere. Tale metodo, anche se talora valido nella applicazione spicciola di talune verità materiali, appare sicuramente insufficiente a dar certezze circa le verità universali.

Queste ultime sono raggiungibili solo attraverso un lavoro di assidua preparazione che predisponga alla loro ricezione.

Sicché la conquista anche di un solo piccolissimo frammento di Verità è frutto di macerazione individuale ancorché si tratti di Verità rivelata.

Quattro sono i gradi della conoscenza e quattro sono gli stadi da attraversare:

Seneca	<p>(...) L'uomo vive colà (n.d.a. sulla terra) di più sensazioni e più manifestazioni di sé. Quattro gradi esistono alla conoscenza che, seppur non conosciuti, sono talora avvertiti. Il primo è quello dei sensi materiali, che corrisponde al corpo fisico. Esso riceve e trasmette sensazioni obbiettive e documentabili. Il secondo è quello immaginativo che si riporta alla condizione reale dell'anima. Essa avverte le sensazioni e le rimanda elaborate. Fa capo al cervello nell'espletamento delle sue funzioni superiori di arte e di fantasia geniale. Il terzo completa la conoscenza per ispirazione pura, travalicando i primi due ma talora fruendone. Il quarto comporta la completa epiphaneia (rivelazione) nella immersione totale nella idea di Dio. Bene, questi i gradi della conoscenza della realtà della quale non dubitate per ragionamento analogico da quello per cui almeno non dubitate pensando di esistere. ((4. Si rammenti il "<i>cogito ergo sum</i>" di Cartesio.)) Ma la realtà assume vari aspetti che andrebbero partiti e scomposti per osservare l'armonica interdipendenza. Dall'ignoranza per anche uno solo degli aspetti giunge l'impossibilità di valutare l'insieme. Come dunque contrarre in una sola domanda ed unica risposta il mosaico dell'universalità dell'unica Verità che regna e governa il Creato se ancora ci si pone, giustamente per alcuni versi, sulla pertinace volontà di non abbandonare il primo misero grado di conoscenza? (...) Vi sono quattro gradi da attraversare: 1) il raggiungimento della serena calma interiore, che comporta la distinzione dell'"essenziale" dal "non essenziale"; 2) la preparazione, che comporta il "conoscere" distinto dal "falso conoscere"; 3) la illuminazione, che comporta, alla luce dei primi due stadi, il "conoscere per immediata comprensione"; 4) il dominio dei pensieri e dei sentimenti, che prepara alla ricezione e possesso della "compassione". Da tali gradi si accede a ciò che chiamarono l'"iniziazione".</p> <p>Esiste anche, per volontà d'Alto, la folgorazione.</p>
--------	---

Perché si dice che il bambino come pure l'uomo semplice sono più predisposti di altri a recepire il "sovrannaturale"? Perché essi sono per l'appunto meno condizionati dalla consolidata metodologia d'impiego ed orientamento del proprio pensiero. Essi sono più aperti alla fede e pronti ad accettare l'"irrazionale" e fruiscono di un maggior contatto con il piano della fantasia che non trova perfetta aderenza e correlazione col piano della esperienza della materialità.

Anche l'artista possiede, o ha sviluppato, come abbiamo visto, una speciale sensibilità percettiva capace di uscire dai confini angusti del conformismo razionale specie nei momenti in cui attraversa la fase ispirativa: il momento cioè in cui si apre una finestra dalla prigione della razionalità che gli consente di affacciarsi su un piano superiore della realtà da cui può trarre sensazioni, inintelligibili ai più, che riesce ad interpretare e a tradurre sul piano "umano": così il musicista con le note, il pittore con i colori e le linee, lo scultore con i volumi e le forme, con le liriche il poeta.

A ben riflettere, il metodo dell'analisi non trova diritto di cittadinanza neanche nella antica filosofia "ZEN" che lo ritiene il metodo delle micro-verità, del relativo ... ma non dell'assoluto!

Rompere il binario angusto del consolidato metodo di porre la propria mente di fronte al problema o di fronte all'esperienza della realtà, non è affatto semplice.

La filosofia Zen riesce, forse unica, attraverso l'applicazione "illogica" del pensiero ed essere non una religione, bensì una dottrina capace di far giungere il praticante per via diretta al cosiddetto "Satori" (illuminazione).

Lo Zen, che peraltro per sua stessa essenza non vuole, né può, essere definito, è da considerare prevalentemente una dottrina poiché, sebbene una filiazione del Buddhismo, non insegna ad apprendere in modo passivo concetti, principi, massime di saggezza; lo Zen vuole che ci si ponga attivamente di fronte alle problematiche, siano esse banali o non, si da divenire saggi e non arrestarsi al solo apprendimento della saggezza altrui: a poco o nulla potrebbe valere la sola conoscenza di trattati, scritti, opere ed insegnamenti di Platone, Socrate, Pitagora o Aristotele.

Per la mentalità occidentale, in particolare, la filosofia Zen appare come lo sterile disquisire sul paradosso. I problemi per lo più irrisolvibili (i cosiddetti Kōan) posti dai maestri ai loro allievi non hanno altra funzione che quella di stimolo, di spingere cioè le capacità di ragionamento fino all'estremo, fino alla resa dell'intelletto; si dice che il problema possa formare per mesi oggetto di meditazione e che solo periodicamente l'allievo comunicati al maestro quel che ritiene sia la soluzione: dai tentativi il maestro intuisce il grado di "satori" raggiunto dal proprio allievo.

Cito alcuni esempi ripresi dal libro "Lo Zen" di Alan W. Watts:

– "Battendo le mani l'una contro l'altra si produce un suono. Qual'è il suono di una sola mano?"

– "Molto tempo fa un uomo teneva un'oca dentro una bottiglia. L'oca crebbe finché non poté più uscire dalla bottiglia; l'uomo non voleva rompere la bottiglia, e neanche far male all'oca; tu come te la caveresti?"

– "Quando molti vengono ridotti all'Uno, a che cosa si deve ridurre l'Uno?"

"(...) Nel racconto dell'oca scopriamo che l'oca rappresenta l'uomo, e la bottiglia le circostanze della sua vita; l'uomo deve abbandonare il mondo per liberarsene, o lasciarsene schiacciare, ma entrambe queste alternative sono forme di suicidio. A che scopo abbandonare il mondo, e che cosa otteniamo lasciandocene schiacciare? Ecco il dilemma fondamentale che deve affrontare il discepolo Zen."

Ci racconta Seneca, in una delle sue comunicazioni, la storia del grande saggio Bodhidharma il quale introdusse lo Zen in Cina nel VI° secolo a.C.

Si racconta che un giorno Bodhidharma venisse richiesto alla corte di Nanchino poiché l'imperatore Wu aveva espresso il desiderio di conoscere il saggio.

Giunto al suo cospetto l'imperatore volle interrogarlo per sapere se quanto aveva fatto per tener vivo il sentimento religioso nel popolo (costruzione di templi, formazione di ministri del culto, ecc.) fosse rimarchevole ed apprezzabile.

"Qual merito vi è in ciò?" Chiese l'imperatore.

"Nessuno". Rispose Bodhidharma.

"Qual è dunque il più importante insegnamento?" Replicò il sovrano.

Ed il saggio: "La conoscenza della sapienza pura la cui sostanza è il silenzio ed il vuoto; ma non si aspira ad essa seguendo il mondo".

"Qual è allora la prima delle virtù?" Chiese ancora l'imperatore.

"Il vuoto assoluto e nulla si sacro". Disse il saggio.

“Chi sei tu che mi stai dinnanzi?” Insistesse l'imperatore.

“Non lo so maestà!” Rispose il dotto. Quindi andò al fondo di una grotta ove, col viso rivolto ad un muro stette per sette anni.

Lo Zen non nega nulla, non afferma nulla. Applica l'esercizio del pensiero fino all'esasperazione con l'intendimento di scardinarne i vincoli e così comprenderne i limiti e dunque averne consapevolezza.

L'abitudine focalizzare il pensiero su un determinato punto o una determinata questione provoca infatti la perdita di percezione di tutto il resto. L'analisi, faccio un esempio, di un grado della circonferenza implica automaticamente la esclusione, alla mia percezione, dei restanti 359°, lasciando così sfuggire il senso, il concetto assoluto di circonferenza di cui quel grado è parte. Se infatti penso a qualcosa perdo la percezione di tutto il resto; per avere percezione del tutto non devo pensare poiché l'esercizio del pensare frammenta le capacità ricettive. Per poter pensare a tutto occorre non “pensare a nulla” bensì determinare il VUOTO intellettuale: “IL NON PENSIERO”.

Seneca	<p>(...) Il primo degli apprendimenti di chi vuol apprendere è il “non pensiero”! Che se fosse pensare a nulla sarebbe pensare a qualcosa; è il pensiero nell'assenza di pensiero, così pensare a tutte le cose senza restare infettati. In altre parole, difficili parole, il non pensiero è il pensiero istantaneo; il pensiero istantaneo è l'onniscienza. E ancora: il pensiero non pensare è la manifestazione dell'assoluto. Ciò che ha veramente importanza è lo spirito dell'uomo così com'è! (...) Quando ti concentri su qualcosa il tuo io focalizza quel qualcosa poiché mette in moto solo qualcosa di sé. Allorquando il nulla, e neppure esso, è oggetto del tuo pensiero, allora il tuo pensiero annegando nel nulla abbraccia il tutto ed ode ogni voce. (...) (...) il sentiero della conoscenza! Oh il sentiero della conoscenza! Quanti lo richiedono; quanti mai lo sfioreranno! Ciò che qui i nostri fratelli fanno, è di petire il regno dell'altra sponda avendone conosciuti i sigilli che a loro lo serrano. Ma carcerati nella esperienza della materialità essi non cercano che per quei sensi che da esso li allontanano. Mio ottimo fratello, (riferendosi ad uno dei presenti – N.d.A.-) ciò che uno spirito ha da dire non è né credendo né seguendo: solo audiendo. Poiché uno spirito ha solo da poterti dire: io vengo da un lito ove conobbi l'esperienza di parte della verità. Esso voglio raccontarti. Solo questo mi è dato. Ma quello che udrai può esser credendo o meno: poco importa, ché ciò che massime riguarda chi ode è l'udire senza se stesso e (sott. senza) preconcepto. Io dico: ascolta e fa' si che non tu ascolti ma il tuo cuore affratellato e ponte con lo spirito. Se sarà, farai che non il mio pensiero sia creduto, ma che esso penetri e divenga il tuo stesso pensiero, cosicché, assorbito senza barriera, divenga foriero al tuo di quelle verità che, apparenti al mio e celate al tuo, entrambi portano. La Verità è sola ed unica: essa giace nelle profondità di ciascuno spirito, ma per scoprirla esiste solo un sentiero, quello stesso della verità. Allora il primo gradino è denudare sé dal pensare evincendo dal proprio io solo il pensiero. Ché pensare e pensiero sono ben differenti. Se io saprò affrancarmi dal mio preconceptuale pormi dinanzi, potrò compiere l'atto di recepire, ché vuoto soltanto lo potrò. In ciò esorterei i miei (sott. discepoli). Una volta però recepito il modo e la realtà d'aver conosciuto il vero da altri, è giusto valutare: ché ho detto di non pensare ma di esercitare il pensiero, esso slegato dal binario del comune vincolarlo. La valutazione è purtroppo inferma dalla sopravvalutazione. Essa riguarda il proprio valutare alla luce di sé. Così si soffre d'antipatia e simpatia, gioia e dolore senza comprenderne l'essenza. Se io soffro dirò: come soffro! Dovrei recepire, vuoto di me, il dolore, dunque valutarne l'essenza, vale a dire ciò che in quel momento causa il mio dolore ed il perché; infine dire. Così parla il dolore. V'è netta distinzione che porta alla fine a trasformare la capacità di soffrire in organo di senso: così come l'occhio che non chiede del perché di quel raggio luminoso o di quell'altra tenebra, ma li registra, voi neanche accorgendovi d'aver occhi. La trasformazione avviene allorché riesco a superare la mia sopravvalutazione: ché, allorché mi immergo nel dolore, già registro l'esistenza dell'occhio senza valutare che, ferito da un raggio abbacinante, vuol, ad esempio, solo indicarmi che colui splende il sole. Allorché tale valutazione diviene corretta, assumo la facoltà di conoscere parte del vero. Quando tale mia sensibilità raggiunge un buon livello, il vero s'incontra con l'inconscio ed il tutto comincia ad apparire. Ma il mio pensare ancora mi porta ad errare. Il pensiero umano è infatti continuamente corretto dalla realtà: se sogno cieli verdi, la realtà corregge l'errore. Ciò per un semplice motivo:</p> <ol style="list-style-type: none">1. La realtà spirituale non modifica il pensiero onde far salvo il libro arbitrio; così è spesso il pensiero, o meglio il pensare, a modificare le realtà spirituali conformandole a se stesso;2. La realtà spirituale non presenta quella condensazione che ha la fisica e che le consente di arrivare a modificare il pensare. <p>Vien giusto di pensare che non vi è altra via se non quella di conformare il pensiero alla realtà spirituale, spogli di ogni preconcepto e col fine di compararlo alla verità. Ma se la mia strada fosse errata? Ciò non va detto poiché tale sfiducia presume già un'altra sfiducia: quella nella verità stessa. Ma se inizio con tale diffidenza nei confronti del vero: perché mai ho iniziato? Allora dirò: non so se questa è strada corretta, ma che il solo forte desiderio di percorrerla all'unico fine di raggiungere il vero farà sì che il vero mi distolga da sentieri tributari.</p> <p>Tra l'altro Dio Stesso è la Verità: dubitare della forza attiva della Verità è dubitare della (sott. forza) di Dio Stesso ipotizzando un Padre che non esorti alla Sua scoperta ma si nasconda ingannando i figli cercatori.</p> <p>Orbene: io appartengo alla terza classe degli spiriti: quelli “saggi”; sopra i “superiori”; sotto i “sapienti”. Ester alla prima: gli spiriti “puri”. (N.d.A. si riferisce allo Spirito Guida del nostro amico Pippo). Cosa qui? Dare una traccia, dopo di che me ne andrò qual nebbia che si dilegua al sole, qual solco in mare di agile carena. Chi avrà seguito avrà possibilità di conoscere acché poi si conformi, con libertà, alle leggi universali ed eterne; chi non udrà compirà atto di libertà inverso: ché chi rifiuta il vero, pur ignaro, è poi vinto dal vero. (...)</p>
--------	---

Frammenti, piccoli e grandi, di conoscenza hanno fatto parte, nella storia passata, del patrimonio di pochi eletti, in genere appartenenti a scuole iniziatiche. Il tesoro della conoscenza era dunque un tempo appannaggio esclusivo della ristrettissima cerchia di adepti a sette e scuole filosofiche; esso era destinato a rimanere disponibile per i soli affiliati e discepoli che avevano, fra l'altro, il compito di custodirlo gelosamente. Il senso era di “conservare” e “tramandare” segretamente le conoscenze che perciò dovevano essere “trasferite” solo a chi fosse stato in grado di riceverle prima, e trasmetterle a sua volta poi.

Ciò importava per il discepolo una gravosissima preparazione, studi impegnativi, meditazione, prove iniziatiche. Tutto questo era ritenuto importante, direi vitale ...; una volgarizzazione di tali verità, di contro, avrebbe implicato la corruzione e distorsione di esse, o, peggio, il loro cattivo impiego.

Il ricorso al “simbolo” assolveva pienamente a tali scopi soddisfacendo ad un tempo la necessità di segretezza.

In verità non posso concludere l'argomento del presente capitolo, inerente questioni attinenti alla conoscenza, omettendo questo aspetto di essa che sicuramente riveste il suo carattere di interesse e la sua importanza.

Da tempo memorabile l'uomo fa ricorso al simbolo per comunicare in modo immediato ed inequivocabile significazioni o concetti che, sebbene complessi o di difficile esplicazione, trovano mirabile sintesi nella appropriata rappresentazione simbolica. Svariati sono gli elementi utilizzati come

simboli dall'uomo o dalle religioni nel corso della storia: animali, corpi celesti, figure geometriche, numeri. L'esempio più significativo di animale simbolico è indubbiamente il "Drago", la cui figura fantastica è inquietantemente presente nella mitologia di tutti i popoli. La sua natura tetramorfa (le parti di animale terrestre, le squame dell'animale acquatico, le ali del volatile e le fiamme dalle fauci), non può non suggerirci i quattro elementi essenziali: terra, acqua, aria e fuoco. Ma tale quadruplica essenza evoca, nel simbolo che rappresenta, il globo terrestre; inteso però non come pianeta, e cioè come espressione squisitamente materiale, bensì come vera e propria creatura vivente sulla quale e grazie alla quale palpita il mondo minerale, vegetale, animale ed umano.

Numerose sono le simbologie ispirantesi al mitico animale: si pensi al drago come guardiano del tesoro: Sigfrido uccide il drago che custodisce l'oro del Reno e quindi bagna il suo corpo col sangue della bestia uccisa divenendo così invulnerabile. Qui la chiave di lettura della rappresentazione non può che riferirsi alla materia che tiene imprigionato lo spirito con vittoria finale di quest'ultimo sulla prima e con trasformazione dell'uomo vulnerabile in "eroe" o "super-uomo" invulnerabile.

Anche la tradizione cristiana non è priva di apporti simbolici del mito anzidetto: così abbiamo le figure di S. Giorgio e di S. Michele, che vengono indicate certo non come eroi pagani, bensì come santi, i quali combattono il drago che in questo caso assume i connotati emblematici del "male", ossia delle forze tenebrose negative, vinte da quelle della luce, del "bene".

Ma ancora con il simbolo del drago indichiamo l'essere che osserva tutto (la radice etimologica sembra che derivi dalla parola greca "drakein", aoristo medio del verbo "derkomai", che significa "guardare", "osservare fissamente"). Qui esso va inteso come "specchio" che tutto vede, e riflette alla coscienza dell'uomo l'immagine di se stesso, della sua intima essenza nascosta; ed il drago assume così la doppia veste di osservatore e di custode:

"Il Guardiano della Soglia". Sicché l'uomo per realizzare la propria crescita, e dunque evolvere, deve affrontare e vincere il "guardiano" che, denunciandogli di continuo i suoi limiti, o i suoi errori, gli impedisce di fatto di accedere ad un piano evolutivo superiore, così divenendo ad un tempo nemico da battere ma anche mezzo, termine di misura e quindi indiretto strumento rivelatore del grado raggiunto nella crescita spirituale.

Di analoga portata universale è l'immagine simbolica dell' "albero" che, unitamente a quella del "drago", è stato forse la più rappresentata e raffigurata nelle iconografie di tutti i popoli: l'albero del bene e del male, l'albero sefirotico, il bastone di Escupalio, l'acacia Sejal, l'albero della vita. ((5. Ap.se 22-13,15: "Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. Beati coloro che lavano le loro vesti, così da poter mangiare dall' "Albero della Vita" ed entrare attraverso le porte nella città".))

Ma il simbolo dell'albero sfuma e si confonde sino a generare ed a permeare quello più complesso ed altrettanto antico della "croce". Si pensi alla "swastika" (altrimenti definita, ma erroneamente, croce uncinata o croce gammata); all'"Ankh", o croce ansata egizia, altresì detta croce della vita; alla croce greca, alla croce di S. Andrea.

La croce è anche definita "albero di mezzo", o asse del mondo, indicante la terra, e quindi la materia, col suo braccio orizzontale, un ponte verso il Cielo, e quindi verso lo spirito, con quello verticale; essa stabilisce così una "coniunctio" tra la prima ed il secondo.

Seneca	Vi parlerò del "decussis": il dieci romano. Il denario, in altre parole. Per la sua somiglianza alla "X" romana la croce decussa fu tale nominata: più nota come di S. Andrea. Avete mai pensato di incrociarla con la greca? Se quest'ultima nel suo braccio orizzontale dice "terra"; ed in quello verticale "Cielo"; l'altra, nel denario che simbolizza, dice di tramite e ponte tra terra e Cielo, di fine e complemento della prima per apertura di nuovo ciclo. (...) Senza il pontile decusso la greca fluttuerebbe oscillando tra Cielo ed abisso. (...) la decussa è il simbolo globale denario: ciò implica completi aspetti di mediazione e ricerca di congiunzione. Senza la croce trasversa la conosciuta cardinale non stabilizza sé. Senza la completezza della decussa simbolico resta l'altro segno crociato. (...)
--------	---

Accanto alle innumerevoli figure simboliche di chi l'uomo si è avvalso sin dai tempi più remoti, non può sottacersi quella costituita dal "NUMERO". Quest'ultimo, in particolare, è stato, ed è ancora, protagonista di simbologie che, sia nell'uso palese che segreto, sono appartenute in ogni tempo alle culture delle maggiori correnti di pensiero filosofico o iniziatico.

Il numero infatti per la purezza dovuta alla sua natura astratta, meglio si presta a fornire l'essenzialità del simbolo, dando così la possibilità di racchiudere in semplici schemi mentali ciò che racchiudibile non sarebbe per la estrema complessità concettuale.

E' grazie ad una chiave numerica che Mosè, grande iniziato ai Misteri, tramanda scritti biblici dal duplice significato, letterale, e quindi comprensibile ai più, ed iniziatico, leggibile ed intelligibile solo a pochissimi conoscitori padroni delle segrete chiavi di lettura.

Ed è con la stessa chiave qabbalistica che è stata formulata l' "Apocalisse" di Giovanni l'evangelista.

Beato chi conosce o ha conosciuto le chiavi della Qabbalah ebraica!

Questa, per il suo alone di mistero, ha affascinato molti studiosi, che così si sono cimentati nel tentativo di giungere alla comprensione di messaggi più profondi e velati, contenuti nei testi sacri.

Non può inoltre non farsi cenno alla corrente di pensiero pitagorico, regina nell'uso iniziatico del "numero" e dei simboli ad esso ricongiungibili; corrente vivificatrice delle più antiche dottrine ermetiche. A questo punto si ispira Pitagora che traduce mirabilmente nella "armonia delle sfere" l'euritmia dei numeri che egli avverte. ((6. Da "la cabala" di Henri Serouya - Ed.ni mediterranee - : "Si sa che il compito simbolico dei numeri è la massima importanza nel pitagorismo. I suoi adepti non hanno esitato ad applicarlo a tutti gli aspetti dell'essere o dell'universo. Il numero non si limita alla misura precisa delle grandezze, viste attraverso lo spazio, che è l'oggetto primo della nostra percezione fisica, ma ha un significato molto più vasto per il mistico. Esso rappresenta, per una estensione molto curiosa, tutto ciò che è ordine invisibile, inafferrabile, in una parola tutto ciò che sfugge ad uno schema positivo.))

Una considerazione è d'obbligo: gli antichi giganti del pensiero attraverso le proprie vivificate capacità d' "intuito", avevano percepito verità che solo i tempi attuali hanno fissato attraverso criteri scientifici.

Non è forse "euritmia dei numeri" quella armoniosa composizione costituita dai tripli doppietti di leptoni e di quark e delle relative corrispondenze in tripli doppietti di anti-leptoni ed anti-quark e delle loro cariche frazionarie che abbiamo esaminato nel terzo capitolo quando la nostra Guida ci ha parlato dei "mattoni costitutivi" della materia?

E l'armonia che essa esprime non potrebbe esser traducibile in melodiosa sinfonia? E se ciò fosse possibile non avvertiremmo forse nella eufonia dei numeri l'afflato divino?

Ecco quanto Seneca ebbe a dire proprio in ordine a talune significazioni legate ai numeri:

Seneca	(...) ho da dire che ciò che detto, a tutti detto sarà e non al solo. Hic claves! Così che il numero racchiude in sé il concetto d'armonia o caos. Così l'UNO è simbolo dell'unica unitaria unità. Perché l'uomo possa comprendere necesse relegare in vincoli mentalmente economici le idee o le leggi che, generate dal "nous" governano l'universo in toto. Ciò indicibile sforzo pur per chi più, ma sempre poco, conosce. Certo così opererò acché sfiorate quello che è inconoscibile per assioma d'eterno alto volere. Nei tempi fu però dato al figlio di Dio, l'uomo, di aver talora sprazzo fulgido e dardeggiante di verità. Ciò che ne fece fu suo arbitrio: talora bono, tal'altra malo. (...) L'UNO è il simbolo dell'eterno Immutabile: come con esso il corollario della corte dei seguenti dispari. Il pari è simbolo dell'imperfetto caotico infinito: ad esso fanno corte la serie dei pari. (...)
--------	---

Dopo tale premessa la nostra Guida fece seguire una lunga spiegazione esemplificativa di come il numero tradotto nella "geometria rigorosa del creato" potesse rappresentare aspetti o principi di ordine morale. La figura del quadrato, ad esempio, veniva a costituirsi dalla proiezione dei punti posti alla estremità dello "gnomone" (= squadra).

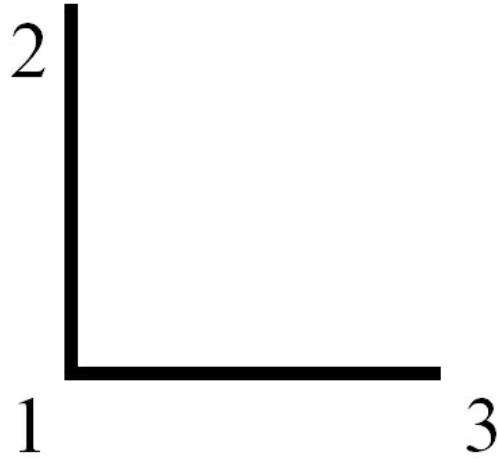


Fig 4

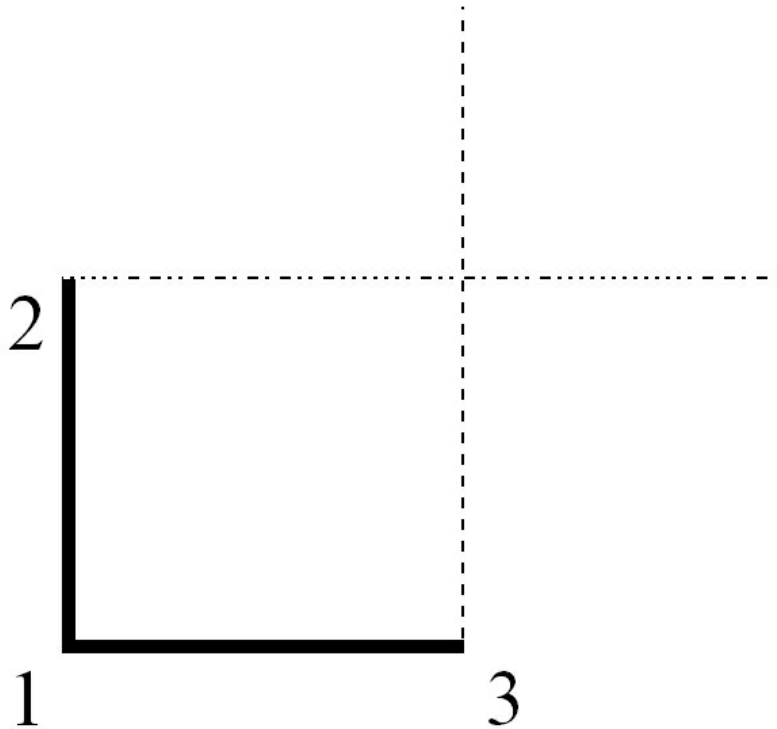


Fig 5

La figura del "quadrato" si forma quale che sia il numero dei punti presi in considerazione purché "dispari".

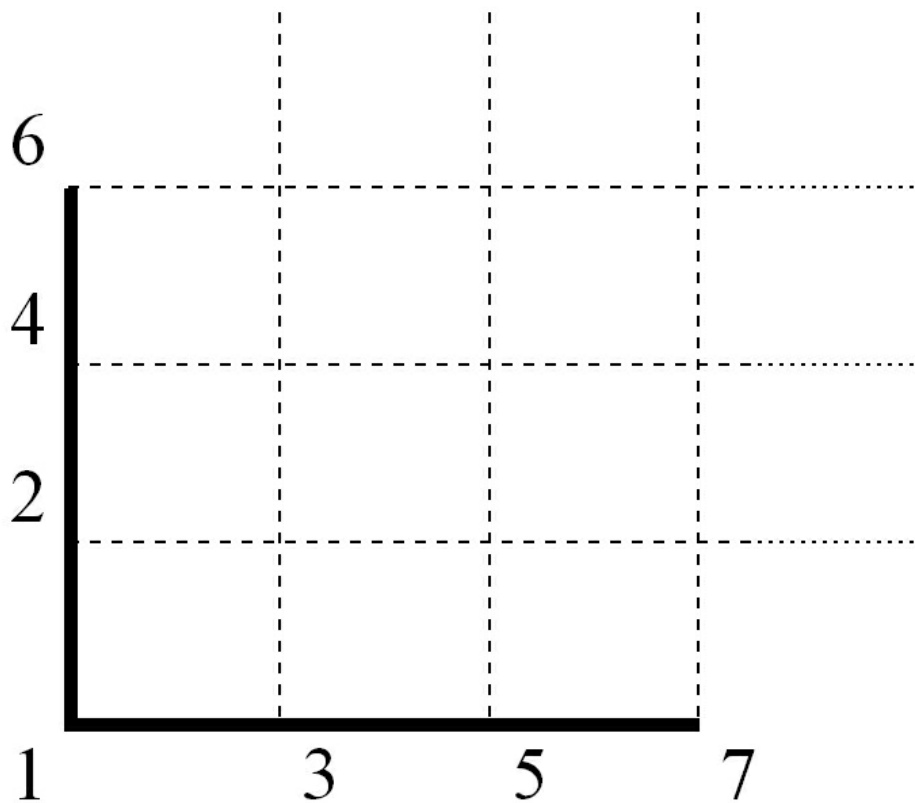


Fig 6

Seneca	Il rapporto tra i dispari e le loro proiezioni, per quanti numeri consideriate, dà sempre il quadrato: armonica costruzione attorno all'unità. I suoi lati sono sempre uguali per qualunque aspetto decidiate di vedere la Verità, a voi pur sempre presentandosi da un lato solo. Dunque uguaglianza degli aspetti del vero nell'armonia, che è ordinata ed infinita, intesa come perfezione non superabile dell'operato divino.
--------	---

Ma procedendo con analogo criterio per qualunque serie dei "pari" otterremo una diversa figura geometrica: il "rettangolo".

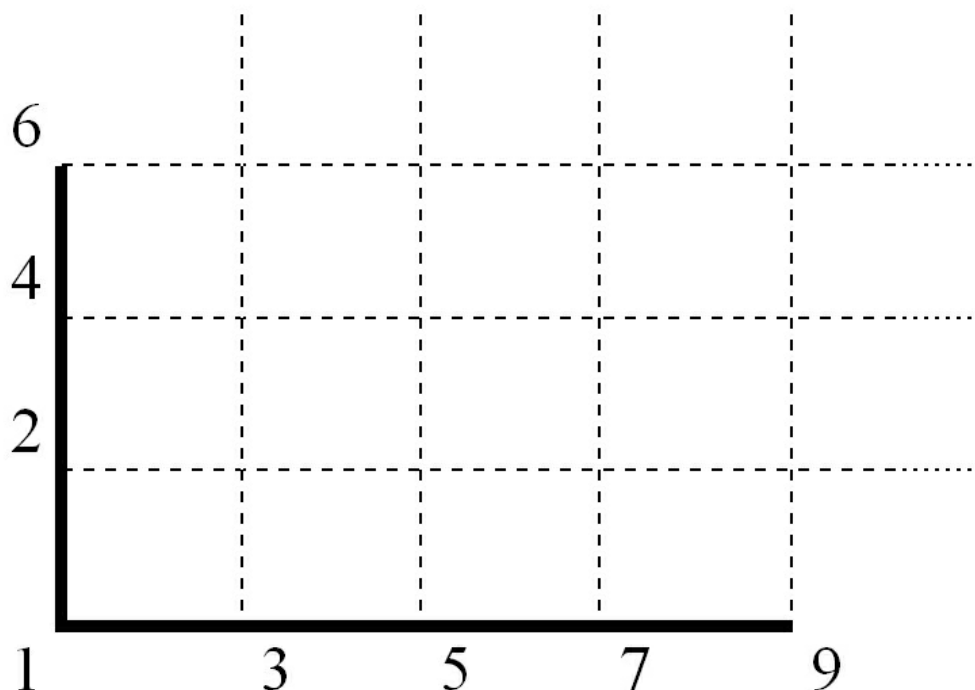


Fig 7

Seneca	Rettangolo che è figura imperfetta poiché mai affrontabile da qualsivoglia lato per ottenere identici risultati. Né mai potrete accentrarvi l'UNO eterno senza che i lati ne siano equidistanti.
--------	--

Ora tali costruzioni geometriche possono tradursi in schemi morali. Le virtù sono tali poiché se poste su un qualunque lato del quadrato rimangono sempre equidistanti dall'UNO eterno ed immutabile, mentre altrettanto non potrà dirsi per i vizi (sequenza di "pari") poiché, costituendo sotto il profilo morale eccessi o difetti, riposano sui lati del rettangolo indifferentemente talvolta sul più corto tal'altra sul più lungo così avvicinandosi o

allontanandosi imprevedibilmente dall'UNO eterno ed immutabile.

Seneca	(...) E le virtù sono ordinate ed immutabilmente perfette poiché infinitamente sostituentisi ora sull'uno ora sull'altro lato del rettangolo. E quando uno apparisse virtù è solo perché, nella scellerata rotazione, momentaneamente occupa il lato più vicino all'UNO eterno per poi però imprevedibilmente allontanarsene. (...) così è che, ad esempio, "prudenza" e "coraggio" sono virtù se non trovano segmenti in più che prevarichino e facciano vincere ora l'una ora l'altra. E' difficile capire come la "prudenza" debba esser congiunta al "coraggio". Ma la prudenza per essere virtù non ha da avere paura, dunque è coraggiosa. Di contro, o meglio accosta, il coraggio per essere virtù non ha da divenire temerario e dunque è prudente ... Ecco che allora "prudenza" e "coraggio" sono due equipollenti lati dell'identico quadrato. Mentre infinite sono le possibili sfumature di paura e temerarietà. (...)
--------	--

Quanto accennato da Seneca in ordine ai numeri ci permette di percepire come dal simbolo astratto del numero si possano rappresentare, attraverso un traslato mentale, altri concetti, anch'essi astratti, come quelli relativi alle "virtù".

E sicuramente, sulla scorta di tali rivelazioni, una volta appreso il meccanismo che traduce il simbolo in ciò che esso vuol rappresentare, sarà possibile tentare di affrontare la interpretazione di altre figure simboliche che siano legate al numero.

Così ad esempio il "quinario", legato alla figura della ben nota piramide. Il numero "5" dei suoi vertici (si rilevi anche la significativa positura d'essi nello spazio) è scomponibile nei numeri "4" e "1" che ne costituiscono la somma.

Nel "4", ovvero nella cosiddetta "tetrade sacra", si può ravvisare la materia allo stato di perfezione. In esso, definito da Pitagora nei suoi "Versi Aurei" quale fonte perenne della natura, sono contenuti tutti i numeri secondo il calcolo mistico: $1+2+3+4 = 10$; $1+0 = 1$. Nell' "1" può ravvisarsi il principio attivo creatore. Il "Quinario" della piramide, in conclusione, può interpretarsi come la fusione ed il rapporto ottimale tra materia e divinità.

Ed ancora il numero "4" ci induce a pensare ad altro simbolo ben diverso ma non per questo meno misterioso. La "Sfinge"! Non sto qui a tediare il lettore citando quanto di essa sia stato detto o scritto e sul mistero che la avvolge. Di essa tuttavia può azzardarsi una delle possibili chiavi interpretative. Nel fondere in un'unica figura simbolica quattro animali, racchiude e sintetizza mirabilmente le quattro principali virtù iniziatiche, ciascuna delle quali è giusto contrassegno di ciascuno dei quattro autori dei vangeli tradizionali: volere, sapere, osare, tacere. ((7. Ezecl.le 1-10,11: "Le forme delle facce erano d'uomo; poi forme di leone sul lato destro dei quattro, e ciascuno di essi forme di aquila". Ap.sse 4-7,8: "Ora il primo Vivente era simile a leone, il secondo Vivente era simile a vitello, il terzo Vivente aveva aspetto d'uomo ed il quarto Vivente somigliava ad un'aquila in volo".))

Per rimanere ancora nell'ambito del numero "4", potremo ancora osservare come esso faccia ricorso più volte nel poema dantesco: "le quattro morti mistiche di Dante"; "i quattro terremoti"; "i quattro fiumi"; "le quattro ruine infernali" ...

((8. Si noti come tutte le rappresentazioni simboliche citate, contraddistinte dal numero "4", quindi numero "pari", riguardino situazioni attinenti al "relativo" e non all' "assoluto" e cioè situazioni di movimento, di distruzione, di trasformazione.))

E' superfluo aggiungere che Dante, iniziato anch'egli, colloca a profusione simboli e numeri di indubbia matrice esoterica. Potrebbe lungamente disquisirsi sui numeri e sui loro possibili significati. Del resto essi sono stati oggetto di approfondito studio sin dai tempi più remoti e non solo da correnti filosofico-religiose ma anche da alchimisti e cultori di riti magici.

Piccolo saggio di come venisse impiegato il numero per "codificare" messaggi o insegnamenti di natura iniziatica ci è stato dato da Seneca in una circostanza che voglio qui riportare. La nostra Guida volle citare a mo' di esempio il passo biblico "Esodo XIV – 19-20,21" (il passaggio del mar Rosso), la cui interpretazione letterale differisce totalmente da quella occulta, accessibile solo attraverso l'uso delle relative chiavi qabbalistiche.

Noi	(diamo lettura del passo biblico).
Seneca	(...) I versi hanno per voi quel significato (= letterale). Bene; così sono scritti i nomi dei settantadue angeli che governano le rispettive sedi celesti. Se vorrete un giorno interrogherete un ebraista e ponendo come vi dirò in verticale e all'incontrario i versi, usciranno i 72 nomi che potrò voi non tediandovi, riportarvi in ordine. (...) (...) Aggiungo per chi si volesse divertire a trovare i nomi dei 72 angeli che reggono altrettanti quinari celesti ((9. E' da rilevare come la sussistenza di "72" angeli a presiedere gli altrettanti "quinari celesti" faccia dedurre la esistenza di 360 sedi celesti ($72 \times 5 = 360$), tante quanto sono i gradi di una circonferenza simbolicamente rappresentativa della perfezione.)): i tre versi iniziano, per orientarsi, rispettivamente con: VAISSA, VAJABO, VAJET. Quindi si procede così: il "19" si prende dalla prima a sinistra delle 72 lettere di cui è composto unitamente alla prima da sinistra delle 72 del "21". Per il "20" si prenda la prima a destra delle sue 72. Unite formano il primo attributo del Genio Primo cui basterà seguendo l'opera lettera per lettera, come detto, aggiungere ad ognuno attributo il nome divino di "IAH" oppure di "EL" per avere i nomi meravigliosi. (...)

Non aggiungerò altro sull'argomento che è peraltro inesauribile, tuttavia è ancora una volta da sottolineare come sofisticato fosse il mondo di un iniziato e profonda la sua conoscenza e quanto velato il messaggio da tramandare.

Capitolo IX - Esistenza di Dio ed ordine del creato; legge del Karma o di causa ed effetto;

In un profondo recesso del cuore di ogni uomo, sano o malato, ricco o povero, famoso o sconosciuto, potente o umile, è nascosto uno scrigno prezioso. Ad ognuno il compito di cercarlo, ed una volta trovato, di aprirlo e di scoprirne i tesori. - Ovest -

Se partiamo dal presupposto assiomatico che Dio esiste e che Dio è perfezione, dobbiamo giungere alla conclusione che anche l'opera creata da Dio è assolutamente perfetta, anche nella porzione che più direttamente ci riguarda. Così, sebbene ce ne sfugga la comprensione, dovremo ammettere che la creazione sa conciliare l'esistenza della vita nelle molteplici espressioni della natura, con l'uomo, con il bene e con il male, con la vita e con la morte, con il libero arbitrio, con la giustizia e con l'amore.

Questo, se fossimo in grado di partire da Dio per poter giungere poi fino all'uomo ed all'universo materiale. Noi invece possiamo solo tentar di percorrere la strada inversa: studiare, meditare, analizzare, conoscere noi stesso e quindi tentar di sfiorare appena il concetto concernente Dio.

L'ipotesi di partenza però, paradossalmente, è la stessa: la perfezione divina.

"Omnia in pondere et mensura disposuit Deus". Tutto Dio ha posto secondo pesi e misure acconce. Egli ha creato l'universo dandogli ordine perché Egli Stesso Ordine nella espressione più elevata. Di qui le leggi che governano il creato siano esse fisiche o non.

Se riteniamo dunque che Dio abbia posto tutto nell'ordine e quindi nella legge che governa tale ordine, dovremo convenire che Dio abbia realizzato ciò in un unico atto creativo. Sarebbe infatti inaccettabile, stando a tali presupposti, un Dio sì perfetto, ma necessitato poi da continui interventi e continue correzioni all'opera Sua. Appare più conducente l'ipotesi che l'universo e le leggi che lo reggono siano state poste "ab aeterno" e nell'ordine perfetto secondo pesi e misure. Ciò significa altresì che nel creato esiste una condizione di armonioso equilibrio.

Anche per l'uomo, creatura di Dio, vale quanto detto. Ma all'uomo è stato fatto dono particolare: la libertà. O, per meglio dire, egli è stato fatto fruitore del libero arbitrio. Detta facoltà tuttavia può alterare lo stato di equilibrio, ma il sistema è così sofisticatamente articolato e sapientemente organizzato da ricercare per così dire "automaticamente" la condizione di riequilibrio quale conseguenza dell'atto causa della turbativa. Ciò ci conduce inequivocabilmente alla regola secondo cui ad ogni azione corrisponde una consequenziale reazione, in altre parole: "legge di causa ed effetto".

La fruibilità della libertà di scelta da parte dell'uomo importa anche la possibilità da parte di questi d'una scelta non corretta e cioè in contrasto con l'armonia dell'universo. Ma l'uomo, che è "riflesso" divino, ha necessità di effettuare la propria esperienza nel mondo della materialità. Perché l'uomo dissepellisca quel "riflesso" fino a portarlo a livello della propria coscienza, è inevitabile che effettui un certo percorso evolutivo durante il quale è possibile la caduta nell'errore, o, se si preferisce, nel "peccato". Ciò può comportare tempi più lunghi per la evoluzione di taluni spiriti, pur appartenenti alla stessa "generazione". Infatti il loro progresso nella esperienza della materialità può non essere uniforme e può non svolgersi in pari misura.

Non è forse vero che non tutti i bambini imparano a camminare alla stessa età? Così l'uomo nella sua sperimentazione: taluno imparerà prima, tal'altro più tardi.

Così per la completa crescita dell'uomo nella esperienza materiale spesso è necessario reiterare, sia pure in condizioni diverse, la propria discesa sulla terra; talvolta perché necessario allo sviluppo spirituale, tal'altra per ripristinare l'equilibrio turbato da una esistenza precedente, tal'altra ancora per dono d'amore nei confronti dei fratelli rimasti indietro, allo scopo di aiutarli e guidarli verso il loro corretto incedere.

La dottrina della reincarnazione appare la più bella, la più pura, l'unica che dia spiegazione e giustificazione della incomprensibile disparità di condizione esistente fra gli uomini (ricchezza e povertà, malattia e salute, intelligenza e stoltezza, fortuna e sventura), l'unica che fornisca una risposta soddisfacente al terribile interrogativo sulla Giustizia Divina: perché sono nato oggi e non cento o trecento o mille anni fa? Perché in Italia, in un determinato ambiente socio-culturale che mi ha permesso non solo una certa condizione di vita, ma anche la possibilità di effettuare talune scelte di vita, come pure la condizione economica che più agevolmente mi ha consentito tali scelte? Perché invece non sono nato presso un popolo fortemente sottosviluppato? Perché per taluni la strada appare tanto difficile ed aspra e per altri più agevole? Dov'è la Giustizia del Padre in tutto ciò?

Secondo l'insegnamento attuale ufficiale della religione cristiana il dono della vita terrena che viene offerto da Dio al proprio figlio è unico ed irripetibile. Esso porta con sé quanto di più meraviglioso: l'esistenza, la coscienza della vita stessa, l'intelligenza, l'amore; ma anche di orribilmente tragico: il dolore, il trascorrere del tempo e la caducità della vita, le guerre, le malattie, l'odio.

Essa vita è ritenuta non solo dono ma anche banco di prova per l'uomo. Questi sa che la vita terrena dovrà cessare un giorno, un giorno per sua buona sorte a lui sconosciuto, per far luogo ad un'altra condizione di vita non materiale per lui inimmaginabile: quella spirituale.

Quest'ultima sarà la sua vera e definitiva condizione di vita; ma essa potrà essere dono di oziosa gioia o castigo feroce ed inappellabile ... premio o castigo finale ... entrambi inestinguibili perché eterni! Questa la vita terrena: attimo fugace, battito d'ali di farfalla, istante in cui carpire l'eterna felicità o sprofondare nell'eterna disperazione di un insopportabile dolore!

Certo il concetto di un Dio amorevole e premuroso nei confronti del proprio figlio cozza con quello di un Dio pronto a punire senza appello la creatura che sovra tutte ama poiché essendo caduta in fallo Giustizia chiede il suo guiderdone.

Ma è proprio vero che il cristianesimo non ammette la reincarnazione?

In realtà tale credenza, pacificamente accettata quando ancora il cristianesimo conservava il suo carattere prevalentemente mistico, venne soffocata allorché la nuova religione, per taluni versi distorta dalle "ricette distillate dall'umano intelletto", tutta protesa verso la conquista del potere, decadde in vero e proprio organismo politico. Prevalse quindi la concezione della unicità della esistenza, con il conseguente corollario della eternità del premio o del castigo, dottrina questa che consentiva al potere religioso un più completo dominio della coscienza delle masse.

Ma al tempo di Cristo la reincarnazione era concetto largamente diffuso ed accettato. Di esso troviamo più di una traccia anche negli evangelii canonici.

Esaminiamole brevemente:

Mt.17-10,13 *"Dal tempo di Giovanni il Battista fino ad ora il regno dei Cieli è oggetto di violenza; poiché i violenti vorrebbero farlo fuori. Infatti tutti i profeti e al legge fino a Giovanni l'hanno annunziato. E se volete capirlo, egli è l'Elia che deve venire. Chi ha orecchi, intenda!"*

Mt.17-10,13 *"Allora i Suoi discepoli lo interrogano dicendo: "perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?" Egli rispose: "Elia, sì deve venire e restaurerà ogni cosa. Ma io vi dico che Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi lo hanno trattato come hanno voluto. Così anche il figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro". Allora i discepoli capirono che Egli intendeva parlare di Giovanni Battista!"*

In entrambi i passi evangelici è chiaramente detto che Gesù rivela ai propri discepoli che Giovanni Battista altri non è che il profeta Elia, evidentemente reincarnatosi in Giovanni Battista; quell'Elia di cui era per l'appunto atteso il ritorno come preconizzato dalle Scritture e dalle stesse indicato come segno che i tempi sarebbero stati allora maturi al compimento di eventi di sconvolgente portata ((1. M.chia 3-23,24: "Ecco, io vi invio Elia il profeta, prima che venga il giorno del Signore, grande e spaventoso!"))

Ed in effetti il Battista, figura dal fascino magnetico, svolge un importantissimo lavoro di preparazione del terreno sul quale dovrà poi muoversi Cristo. Sono folle intere che ascoltano e seguono gli insegnamenti di Giovanni, " il più grande dei nati di donna", come lo definisce lo stesso Gesù. Né altri se non quell'Elia avrebbe potuto svolgere attività utilmente propedeutica a quella di Gesù. Ma una volta esaurito il proprio compito il Battista, perfettamente consapevole della propria missione oltre che di quella di Cristo, afferma: "Ora Lui deve crescere ed io diminuire". Vi è ancora un altro passo del vangelo estremamente significativo dal quale non può non desumersi che il principio della "reincarnazione" al tempo di Gesù era completamente accettato.

Gv.9-1,4: *"Ora mentre passava, vide un uomo cieco dalla nascita. I Suoi discepoli Gli domandarono: "Rabbì, chi ha peccato lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma (è nato cieco) perché si manifestassero in lui le opere di Dio".*

E' chiaro che la pluralità delle incarnazioni era data per "scontata". Se così non fosse stato, illogica apparirebbe la domanda: "Rabbì, chi ha peccato?". Se il cieco era tale sin dalla nascita, quando avrebbe dovuto peccare per meritare tale castigo? Evidentemente in una esistenza precedente. Gesù dà una Sua risposta, dalla quale peraltro non trapela alcuna meraviglia per la domanda dei discepoli. Se il concetto di rinascita fosse stato estraneo alla cultura dell'epoca non avrebbe avuto senso la domanda in quei termini, e, comunque la sua illogicità sarebbe stata sottolineata dalla risposta del Cristo.

Nell'episodio del "cieco nato" si intravede altresì chiaramente anche il concetto relativo ai cosiddetti "nessi karmici", e cioè quei "legami" esistenti tra individuo e il tutto, ovvero tra individuo ed individuo, o ancora tra una pluralità di spiriti che per precise ragioni sono collegati dovendo rispondere alla legge di "causa ed effetto" (ha peccato lui o i suoi genitori?).

E' evidente che i discepoli diano per scontato che la malattia dell'uomo tragga origine da altra più profonda che attiene all'anima, ossia al "peccato".

Il peccato deturpa gli strati profondi dell'essere e questi, proiettandosi verso la parte fisica, ne provocano la malattia. Non è infrequente infatti l'intervento taumaturgico del Cristo così come descritto in molteplici casi nel vangelo: valga per tutti l'episodio del paralitico al quale dapprima Gesù rimette i peccati, con scandalo dei farisei che pensano: "Chi crede di essere costui che rimette i peccati?", e quindi comanda "alzati e cammina" con ciò rendendo palese sul piano fisico la guarigione dello sventurato il quale, ormai sano, prende il suo lettuccio e si allontana.

Certamente accettare la "reincarnazione", anche solo come ipotesi, ci è difficile. Ed è difficile soprattutto perché siamo

condizionati da una cultura che la ignora e che anzi la respinge da secoli. Se però tentassimo di allargare la nostra visuale eliminando per un attimo convinzioni preconcepite ormai sedimentate, se valutassimo un po' meglio prendendo in considerazione anche la visione religiosa di altri popoli, quali gli orientali, riusciremmo forse anche noi ad ammettere la giustezza di tale principio.

Reincarnazione, nessi karmici: sono le facce della medesima medaglia; a noi interpretarne il significato.

Si pensi che il Buddhismo, nato quasi sei secoli prima di Cristo, quarta religione per diffusione nel mondo (dopo la cristiana, la islamica e la induista), accetta come pilastro basilare la reincarnazione.

Siddharta Gotama, nato intorno alla metà del V° secolo a.C. in una regione del Nepal da una famiglia medio-borghese appartenente al clan dei Sakya, diviene il Buddha (= lo sveglio) quando un giorno, trovandosi sotto un gigantesco albero di fichi indiano (il bodhi o albero di bo) giunge all'illuminazione. Tale condizione lo porta ad intuire profonde verità che avrà modo di esporre ai suoi discepoli e seguaci in quello che diverrà poi noto sotto il nome di "discorso di Benares", i contenuti del quale diverranno i principi base su cui poggerà la filosofia e la religione buddhista e da essa le sue successive ramificazioni o interpretazioni: lo ZEN, l'AMIDISMO, il SOKA GAKKAI.

Il buddhismo, in poche e povere parole, indica all'uomo la strada per liberarsi dalle illusioni e dalle passioni terrene che lo vincolano, indirizzandolo verso ciò che è superiore, trascendente ed altamente morale per giungere, attraverso l'ottuplice sentiero, a spezzare la "ruota delle penose rinascite" e pervenire quindi alla purificazione (Nibbana o Nirvana).

Lo stesso Buddha al momento della illuminazione avrebbe preso coscienza delle sue molteplici anteriori esistenze.

Ho voluto prendere ad esempio la religione Buddhista, forse tra le orientali la più vicina al cristianesimo, per sottolineare non solo come in essa sia ammesso il concetto della "reincarnazione", ma come questo influenzi ed incida fortemente su tutto il pensiero religioso.

Ancora vorrei aggiungere che vi è chi, avvalendosi di metodologie positive, occidentali, tenti con buone prospettive di successo di giungere ad una dimostrazione scientifica della molteplicità delle incarnazioni.

Il Prof. Antonino Aldo Sodaro, noto medico-chirurgo, studioso ed accademico di scienze mediche e biologiche, è, tra l'altro, fortemente impegnato in una ricerca di frontiera. Ha portato avanti una serie ragguardevole di esperimenti effettuati con la tecnica della regressione ipnotica prevenendo a conclusioni, per la mentalità "occidentale", a dir poco strabilianti: la riemersione mnemonica, nel soggetto posto in stato di sonno ipnotico, di eventi accaduti nel suo passato dapprima recente poi via via più remoto fino a giungere ad episodi magari sepolti nel tempo della prima fanciullezza ed ancora più indietro fino a pervenire ad una condizione anteriore alla nascita ... ad una vita pregressa, in cui emergono circostanze, luoghi, persone del passato. Stante la attualità degli studi e delle sperimentazioni i risultati, forse perché tanto sconcertanti, non hanno ancora potuto paludarsi del manto della "scoperta scientifica", ma è indubbio che possano costituire un importante indizio che dà maggior peso alla tesi reincarnazionista.

La nostra Guida ha sempre mostrato una certa riluttanza a trattare ampiamente l'argomento nonostante le reiterate insistenze di taluno di noi, e ciò per ragioni di estrema delicatezza nei confronti di un appartenente al gruppo manifestamente contrario ad ammettere soltanto la possibilità di tale principio. Ciò non di meno, pur senza "forzare" troppo, Seneca ha, sia pure tangenzialmente e senza addentrarsi, dato qualche cenno tale da poterci indurre a meditare e perché no, a pervenire noi stessi alla conclusioni.

Comunicazione del 18/09/1985:

Ovest Vorremmo chiederti della reincarnazione.

Seneca Per il tempo attuale e per il momento: "Atti 1,7".

Noi (diamo lettura). "Egli rispose loro: "Non sta a voi conoscere i tempi e le circostanze che il Padre ha determinato di propria autorità".

Comunicazione del 13/02/1986:

Est Seneca c'è la reincarnazione?

Seneca E' concetto che esiste.

Est Ma in realtà gli spiriti si reincarnano? Dicci tanto non entriamo in crisi dal momento che ne siamo convinti.

Seneca Entrerete in crisi, oh sì!

Est Anticipaci almeno qualcosa.

Se un padre consce i figli sa quando essi sono pronti a comprendere o meno qualcosa; se pure uno non, egli Seneca attende. (si riferisce più precisamente al nostro medium "Sud" che aveva già più volte in passato mostrato riluttanza alla accettazione di tale principio – N.d.A.).

Comunicazione del 26/08/1986:

In fine dirò per chi ha fede nella tesi della reincarnazione, gli spiriti potrebbero reincarnarsi per autopunizione scegliendo "mala acta" o per amore, non più autopunendosi ma solo autofferentisi. E avrebbe potuto esservi lo Seneca spirito più alto e puro del creato che oramai immerso in Dio, poiché a Lui tutto confacentesi ... cosa avrebbe potuto fare tale purissimo spirito? Decidere di incarnarsi allontanandosi dalla perfetta e completa pace per venire colì a soffrire per purissimo incomprensibile DONO D'AMORE! CHI COSTUI sarebbe stato? A voi pensare.

La reincarnazione come tale non avrebbe fondamento senza il supporto della cosiddetta legge di "causa ed effetto"

altrimenti nota come legge dei “Nessi karmici”. Anche in questo ambito le religioni orientali, che, come ho detto, da sempre ammettono il principio della reincarnazione, accettano di conseguenza anche quello del karma o, se si preferisce, ritenendo fondato e giusto quest’ultimo accettano quello della reincarnazione: ed in effetti i due principi sono inscindibili.

Cosa viene inteso per “karma”? Il principio su cui si basa tale concezione è da ricercarsi nella consequenzialità delle azioni umane: “Dare-dato, avere-avuto”. E’ vero che si vive l’oggi: il presente, ma questo non ci compare dal nulla ed all’improvviso; esso è la conseguenza di ciò che è stato compiuto nei giorni precedenti: nel passato, non solo, ma esso costituisce altresì presupposto ed antecedente del domani: ossia del futuro. Ogni nostro comportamento, azione o addirittura pensiero, è suscettibile di apprezzamento, ha cioè il suo peso e il suo effetto. Si pensi per esempio ad un sasso lanciato in uno stagno d’acqua immota: l’azione volontaria è costituita dal lancio del sasso, ma questo a sua volta produrrà, seguendo leggi fisiche, una serie inarrestabile di cerchi concentrici che andranno ad influenzare porzioni sempre più ampie di stagno allargandosi via via.

Così le nostre azioni producono degli effetti, attraverso misteriose risonanze nel cosmo, e tali effetti mutano col mutare del valore morale dell’azione stessa.

Così attraverso il nostro comportamento ci costruiamo l’avvenire poiché ciò che compio oggi è antecedente logico-causale e quindi presupposto di effetti postumi.

Allargando tale concetto ed associandolo a quello della reincarnazione aggiungeremo a constatare come gli effetti del comportamento tenuto dall’uomo in una esistenza precedente possano influire e condizionare la vita attuale. Insomma in certo senso il karma è il nostro destino inteso però non come cieca aleatoria sorte, ma come conseguenza perfettamente rispondente alla legge di causa ed effetto e comunque facente salvo il libero arbitrio.

Tali concetti sono stati mirabilmente sintetizzati da Fabre D’Olivet nel libro “Esame dei Versi d’Oro di Pitagora” e ho voluto qui riportarne traccia:

“Ho detto che Pitagora ammetteva due moventi delle umane azioni, la potenza della volontà e la necessità del destino, e che le sottometteva l’una e l’altra ad una legge fondamentale chiamata Provvidenza, dalla quale similmente emanano. Il primo di questi moventi era considerato libero, l’altro costretto, in modo che l’uomo si trova situato tra due nature opposte ma non contrarie, indifferentemente buone o cattive, a seconda dell’uso che ne sa fare. La potenza della volontà si riteneva potersi esercitare sulle cose da fare o nell’avvenire; la necessità del destino sulle cose fatte o sul passato. (...) Così, per questa dottrina, la libertà regna sull’avvenire, la necessità nel passato e la Provvidenza sul presente”.

Vorrei ancora aggiungere alcuni cenni sull’argomento pubblicati da Rudolph Steiner sulla rivista “Luzifer Gnosis” (1903 – 1904):

“Le condizioni fisiche successive sono gli effetti di condizioni fisiche antecedenti; così pure le successive condizioni psichiche sono gli effetti di condizioni psichiche antecedenti.

Questo è il contenuto della legge del karma. (...) Le mie esperienze di ieri sono le cause delle mie capacità di oggi. Il presente mi accompagnerà nel mio avvenire. (...) Questa connessione di un essere con i risultati delle sue azioni è legge del karma che domina il mondo intero. Il karma è l’attività divenuta destino. (...) Perciò le esperienze dell’uomo nel mondo fisico saranno in generale di un grado tanto più elevato, quanto più spesso egli si sarà incarnato o quanto maggiori saranno stati i suoi sforzi nelle sue precedenti incarnazioni. Con ciò il pellegrinaggio attraverso le reincarnazioni diventa una evoluzione ascendente. (...) Il fatto che il nostro destino, il nostro karma, ci si presenti sotto forma di un’incondizionata necessità, non rappresenta un ostacolo alla nostra libertà. Non è il destino che agisce, ma siamo noi ad agire in conformità alle leggi del destino. (...)”.

V’è da aggiungere a quanto detto che i nessi karmici e i meccanismi che li regolano sono in effetti estremamente complessi e mal si prestano ad una immediata lettura ed interpretazione da parte di chi si volesse cimentare; essi appartengono ai piani che trascendono la nostra dimensione pur influenzandola così fortemente. Anche in ordine al concetto dei nessi karmici la nostra Guida si è mantenuta su posizioni generiche, pur citando ed ammettendo tale principio non ha mai approfondito lasciando comunque a noi l’iniziativa di meditarvi e di maturare tale idea.

Seneca Luca 8-40,44.

(diamo lettura) “quando fece ritorno, Gesù fu accolto dalla folla: infatti tutti erano in attesa di Lui. Venne allora un uomo di nome Giairo, che era capo della Sinagoga. Gettatosi ai piedi di Gesù lo supplicava di andare a casa sua perché aveva un’unica figlia di circa dodici anni che stava per morire. Mentre vi si dirigeva, la folla lo premeva da ogni parte. E una donna che da dodici anni soffriva di continue perdite di sangue gli si avvicinò, toccò la frangia del suo mantello e subito il flusso di sangue si arrestò.”

Seneca Nel restante vie è materiale che Ovest potrà presentare al tribunale della sua ragione attinentemente ai nessi karmici.

Ovest Non capisco il nesso tra i due episodi.

Appartiene alla serie di quei nessi di causalità che narrano del karma. E sono non a caso qui riportati; come la Seneca mano appartiene al corpo così ogni uomo appartiene all'umanità generazionale dalla quale è venuto. Le due protagoniste erano legate da tali nessi di causalità e il male dell'una apparteneva al male dell'altra. (...)

Si ponga attenzione alla circostanza concernente l'età della bimba, dodici anni, e la durata della malattia della donna, anche essa dodici anni; appare non casuale che i due episodi, sebbene distinti, siano riportati da Luca nel medesimo contesto narrativo.

Rudolph Steiner, inoltre, nel sostenere tale interpretazione, ritiene che la malattia dell'emorroissa, e cioè l'eccesso di sangue, fosse karmicamente da contrapporsi ad una grave forma di anemia della bimba.

Comunicazione del 10/02/1987:

Seneca Ogni azione o pensiero getta un pondo nel mare del tempo e dello spazio che crea concentrici cerchi che toccano alla fine i confini stessi del tempo e dello spazio. Dunque ogni oggi è correlato ad ogni ieri e ad ogni domani.

Oltre quanto sopra riportato Seneca non disse in ordine a tali questioni.

Mi rendo conto che tanto il concetto dei "nessi karmici" quanto quello di "reincarnazione" meriterebbero già di per sé trattazione a parte; in questa sede quanto detto può essere bastevole a tratteggiarne i contorni nulla vietando, a chi avesse interesse, di ricercare presso altre fonti ed approfondire.

Un'ulteriore precisazione appare opportuno aggiungere riguardo al termine "generazione" che, utilizzato anche dalla nostra Guida, ritroviamo nei vangeli canonici e che, mal interpretato, potrebbe ingenerare disorientamento.

Il termine ha senso se inteso come "generazione di spiriti", cioè quel gruppo di esseri umani, pressoché in pari misura spiritualmente progrediti, che fa la propria comparsa sulla terra, per effettuarvi le necessarie esperienze nella materialità, in una precisa fascia temporale che può comprendere un'intera era della storia (o più) contrassegnata da continui cicli reincarnativi. In tal senso ritengo vada intesa la frase del Cristo: "In verità vi dico: Non passerà questa generazione prima che tutte queste cose accadano". (Mt.24-34,35).

Così va inteso il vincolo karmico relativo all'umanità generazionale cui fa cenno Seneca.

Capitolo X - Gli apostoli di Gesù; la maledizione del fico; la resurrezione di Lazzaro; la vedova di Naim; il segno di Giona; il “conosci te stesso”; l’Io Sono e la fecondazione dei tre corpi; la lavanda dei piedi; i mercanti del tempio; la sofferenza nel mondo; la Nuova Gerusalemme Celeste.

Se uno vuole accogliere Me ha da accogliere il suo prossimo perché chi accoglie il suo prossimo accoglie Me; ma chi accoglie Me non me, ma il Padre mio, colui accoglie. - ∞ -

E' tradizionalmente accettato che i primi apostoli di Gesù fossero dei rozzi ed ignoranti pescatori che, attratti dalla poderosa magnetica personalità del Cristo, abbandonarono le loro capanne, le loro barche e reti, per seguirlo ovunque.

E' probabile che essi fossero umili e semplici, ma non mi sentirei di concordare sul termine “ignoranti” e “rozzi”, anzi, al contrario, è da ipotizzare che taluni di loro fossero dotati di intelligenza brillante e di notevole cultura e, direi ancora, è da supporre che fossero ad un certo livello di “formazione iniziatica”, peraltro non raggiungibile se non da chi già ricco di virtù tra cui l’umiltà di cuore.

Ed ancora una volta tutto ciò è desumibile proprio dagli Evangelii, in particolare da quello di Giovanni che, iniziato egli stesso ai Misteri, scrive servendosi di sistemi in “codice”, offrendo e tramandando così “segreti” decifrabili solo da chi in possesso delle relative chiavi di lettura.

Vediamo quali furono i primi discepoli di Gesù.

Giovanni Battista si trovava con due suoi discepoli quando sopraggiunse Gesù. Costoro Gli dissero: “*Rabbì (che tradotto significa Maestro), dove stai? E Gesù rispose loro: “Venite e vedrete”. Andarono e videro dove stava e quel giorno stettero presso di Lui*”.

Ma cosa deve intendersi “andare a vedere dove sta il Cristo? E' forse da interpretarsi come un invito di cortesia espresso da Quest'ultimo presso la propria abitazione? Ma quale l'abitazione di Chi senza dimora? O è forse da intendersi come l'invito rivolto a persone che per la loro cultura e preparazione erano in grado di comprendere, anche se solo parzialmente, il Cristo sotto il profilo della preparazione iniziatica e cioè comprendere “dove” Egli “stava”, intendendolo come condizione sovramateriale? E del resto, se così non fosse, perché nel testo evangelico dopo la frase “andarono e videro dove stava” è aggiunto tautologicamente “... e quel giorno stettero presso di Lui”?

Ma non è tutto.

Uno dei primi discepoli è Andrea fratello di Simone Pietro. Andrea subito dopo il suo incontro con Cristo raggiunge il fratello notiziandolo di avere conosciuto il Messia e subito lo conduce da Questi. L'indomani Gesù “trova” Filippo che a sua volta informa Nataele che, seppur scettico, segue Filippo per conoscere l'uomo da quest'ultimo descritto. Si noti che Filippo è della stessa città di Andrea e di Simone Pietro e cioè di Betsaida. Si direbbe che costoro facciano parte della medesima scuola o, se si preferisce, setta iniziatica.

Appena Gesù vede Nataele gli dice: “*Ecco un autentico israelita in cui non c'è falsità*” Gli dice allora Nataele: “*Donde mi conosci?*” Gli risponde Gesù: “*Prima che Filippo ti chiamasse ti ho visto sotto il fico*”.

Anche quest'ultima frase va interpretata in chiave iniziatica. Non è certo pensabile, attenendosi alla interpretazione letterale che Gesù abbia “visto”, sia pure con gli occhi dello spirito, Nataele mentre sostava oziosamente sotto il fico (si badi non sotto un fico ma sotto il fico) poco prima di essere chiamato da Filippo. E' più probabile, ed anche plausibile, che Gesù al momento dell'incontro abbia riconosciuto Nataele quale iniziato e glielo abbia comunicato usando il termine per l'appunto comprensibile solo ad un “addetto ai lavori” dicendogli di averlo visto sotto il fico. In questo caso la parola “fico” va intesa nel senso che le abbiamo attribuito in precedenza parlando del Buddha, e cioè nel senso di albero di “Bo” o “Bodhi” sotto il quale Buddha, come vuole la tradizione, pervenne alla illuminazione. Dunque Gesù riconosce in Nataele un “risvegliato” in senso iniziatico quando pronuncia la frase “ti ho visto sotto il fico”. Solo allora Nataele comprende di trovarsi di fronte ad un maestro di altissimo grado e ne riconosce l'autorità di Messia affermando: “*Rabbì sei il figlio di Dio, tu sei il re d'Israele*”. E Gesù replicando: “*Perché ti ho detto che ti ho visto sotto il fico credi? Vedrai cose ben più grandi*”. Quindi rivolgendosi a tutti: “*In verità in verità vi dico: “vedrete il cielo aperto e gli angeli di Diosalire e discendere sul figlio dell'uomo*”. Anche quest'ultima frase è in assonanza con quanto detto prima e cioè che il grado di iniziazione dei discepoli, ai quali si rivolge, giungerà, attraverso i più profondi insegnamenti impartiti da Gesù, a permettere loro di possedere la capacità di vedere oltre la realtà materiale (“vedrete il cielo aperto ...”).

Più volte nel Vangelo, come nel passo di Marco: 11-12,14, si fa riferimento al FICO inteso in senso simbolico, e del resto non deve sorprendere dal momento che, come abbiamo visto, il ricorso al simbolo nelle dottrine esoteriche è piuttosto frequente e risponde a talune economie mentali.

Ma esaminiamo il citato passo evangelico dal titolo "La maledizione del fico":

"il giorno dopo uscendo da Betania, ebbe fame ed avendo visto da lontano un albero di fico in foglie, andò ad osservare se per caso trovasse qualche cosa; ma approssimatovisi, non vi trovò che foglie, poiché non era stagione di fichi. Allora rivolto al fico disse: "Mai più in eterno qualcuno mangi frutti da te".

E i suoi discepoli sentirono"

Il mattino seguente il fico viene visto dai discepoli disseccato fin dalle radici.

Il non senso della interpretazione letterale deve indurci a ricercare altrove il vero significato: perché Gesù, affamato, cerca tra le foglie rigogliose di un albero di fichi qualche frutto da mangiare, ben sapendo di non poterne trovare non essendo stagione di fichi? E, quindi, non avendone trovati, come era del resto logico, fa miracolosamente disseccare l'albero maledicendolo?

Una delle interpretazioni possibili del racconto, che qui ha sapore di parabola più che di resoconto di un fatto reale per gli aspetti fantasiosi, potrebbe essere quello di vero e proprio monito: Colui che è illuminato dalla conoscenza (il simbolo del fico) non si bea nell'autocompiacimento di ciò che di lui può apparire esteriormente (il rigoglio di foglie), ma mette a frutto le proprie capacità che gli vengono dalla conoscenza, proiettandosi generosamente verso i fratelli, rendendosi utile e fruttifero e non tenendo solo per sé.

Ed il donare è d'ogni tempo e d'ogni momento per colui che sa (la stagione dei frutti), poiché in ogni tempo ed in ogni momento il fratello può chiedergli. Ma al fico privo di frutto è riservato un domani di avvizzimento e di vuoto, come per il sapiente al quale, per avere agito nell'egoismo, è riservata nella incarnazione successiva (il giorno dopo) una esistenza priva di ogni virtù esteriore, come pure della luce interiore della conoscenza (le radici): il fico, infatti, il giorno dopo era disseccato fin dalle radici (la parte interiore invisibile) ((1. Analogo senso possiamo trovare nel passo di Lc. 19-11,27 – "La parabola delle mine" – ed in quello di Mt. 25-14,30 – "La parabola dei talenti"-))

Seneca (...) guai alla voce di Satana Panteo re e governante mundi. I suoi aliti sono pieni di voluttuosi inviti. E la voce sua è talora, e troppo spesso, udibile sotto il nobile proponimento dell'amore per l'umanità. Ma essa parla multiformi lingue: all'artista di arte, al mistico di beate visioni, all'uomo d'azione di successi. Essa voce sale dall'abisso e via via si appesantisce delle dense volute dell'autocompiacimento. (...)

Devo presumere che sia sufficientemente attendibile la tesi secondo cui i protagonisti dei vangeli, e cioè gli apostoli e Gesù in particolare, siano da considerare dei personaggi "speciali", vale a dire educati attraverso severe discipline, a noi sconosciute, atte ad accrescere in modo incomparabile le doti umane.

Quanto affermo peraltro non aggiunge nulla di nuovo a ciò che è stato detto o ipotizzato. Già Edoardo Schuré nel suo libro "I Grandi Iniziati" afferma che di Gesù si ha traccia solo attinentemente alla Sua infanzia ed ai Suoi ultimi tre anni di vita, avendo trascorso il lungo periodo intermedio presso gli Esseni (dei quali vestiva, tra l'altro, la caratteristica tunica di lino).

Di Lui, presso quella misteriosa scuola iniziatica, ubicata forse ad Engaddi sulle rive del Mar Morto, scrive Schuré:

"Accolto come un fratello, salutato come un eletto, dovette certamente acquisire sui Suoi maestri stessi un invincibile ascendente sia per le Sue facoltà superiori e l'ardente carità, sia per quel non so ché di divino diffuso in tutto il Suo essere. Da essi ricevette quello che gli Esseni solo potevano darGli, e cioè la tradizione esoterica dei profeti, e con essa l'orientazione storica e religiosa".

In realtà molti sono gli elementi e le tracce riscontrabili negli Evangelii che inducono a ritenere estremamente probabile tale tesi. E' quindi anche pensabile che la realizzazione in termini per così dire "pratici" del piano salvifico del Cristo sia stata ben più complessa di quanto si possa immaginare.

Cristo e i Suoi discepoli hanno seguito per lungo tempo pratiche e discipline iniziatiche; hanno studiato, meditato, hanno temprato se stessi giungendo ad elevatissimi livelli di conoscenza e giungendo ad operare l'ampliamento della coscienza e l'accrescimento delle proprie virtù e delle proprie doti. E non potrebbe essere diversamente, dal momento che grande doveva essere la preparazione e la forza morale di coloro che, a quel tempo erano chiamati a ... stravolgere il mondo!

La preparazione del discepolo si articolava in più fasi, che lo portavano alla conoscenza dei Misteri. Una di queste fasi, appartenenti ad un grado avanzato della preparazione, consisteva nel provocare artificiosamente nell'iniziato uno stato di catalessi, sicché dal corpo fisico del soggetto, portato in "limine mortis", si verificava il distacco dei corpi eterico ed astrale. La singolarità dell'esperienza consisteva nel fatto che, contrariamente al sonno fisiologico, questo particolare stato di torpore, che durava tre giorni e mezzo, permetteva all'individuo di avere, in forma cosciente, la percezione dei mondi superiori, talché, al risveglio, portava con sé il ricordo di quella irripetibile esperienza ed il suo essere subiva un radicale mutamento destinato ad incidere profondamente per tutto il resto della sua vita.

Prima di indicare i quattro gradi della iniziazione, come ci sono stati riferiti dalla nostra Guida, desidero citare un episodio che mi riguarda personalmente e che ritengo estremamente singolare, anche se non è stato l'unico.

Come si vedrà dallo stralcio del verbale della seduta del 05/10/1986, la nostra Guida mi chiese quali fossero i gradi di

iniziazione.

Seneca Il Cristo cercheremo insieme di comprendere un po' più quando parleremo dei Suoi quattro gradi di iniziazione: quali, Ovest?

Senza celare meraviglia per la domanda proprio a me rivolta, dissi di ignorarli. Seneca ne fece quindi la breve enunciazione.

Fin qui, potrei dire, nulla di strano, se dopo pochi giorni non mi fossi imbattuto nel libro di E. Schuré intitolato "L'Evoluzione Divina – Dalla Sfinge al Cristo". In quel testo sono indicati nel medesimo ordine e con la medesima terminologia i primi quattro gradi della iniziazione (sono sette in tutto).

Mi colpì il fatto che del gruppo dei partecipanti fissi alle sedute, tutti potenziali lettori di quel testo, fosse toccato proprio a me leggerlo. V'è inoltre da dire che quei dati e quei concetti avrei potuto in teoria leggerli molto tempo dopo o, come pure, avrei potuto non imbartermi mai in quel determinato testo, le coincidenze sulla persona e sui dati mi hanno lasciato profonda impressione circa una eventualità tanto improbabile da apparire più simile ad una sorta di precognizione. Ma procediamo.

- Seneca
1. La "Paraskene", o preparazione culminante nel discorso della montagna;
 2. La "Katarsis", ravvisabile nelle guarigioni miracolose;
 3. La "Teleiosis", o illuminazione, che può ravvisarsi in un particolare evento di cui mi direte;
 4. La "Epiphaneia", o visione dall'alto e totale, ravvisabile nella "Trasfigurazione".

Il terzo punto e grado ...

Noi (Tentiamo di dar risposta senza riuscirvi).

Seneca Mi farete confessione di quanto poco sapete di Cose Sacre. E' la resurrezione di Lazzaro.

L'episodio della resurrezione di Lazzaro, riportato solo nel Vangelo di Giovanni, va inteso come testimonianza di Giovanni stesso, il quale racconta della sua esperienza dei tre giorni e mezzo vissuti in stato di morte apparente ("quella malattia non è per la morte", dice Gesù riferendosi allo stato di catalessi di Lazzaro).

Seneca a tal proposito ci indusse a riflettere non soltanto sul fatto che tale episodio fosse riportato nel solo Vangelo di Giovanni, ma anche su una significativa coincidenza: Gv.11-3,4 "Le due sorelle mandarono a dirGli: "Vedi colui che tu ami è malato". Gv.21-20,21 "Pietro, voltatosi, vide che li seguiva il discepolo che Gesù amava, quello che pure era adagiato durante la cena proprio vicino a Lui e aveva detto: "Signore chi è colui che ti tradisce?".

In entrambi i passi si parla apparentemente di due persone diverse amate da Cristo. Ma, a ben riflettere, il termine "amare" vuole specificare qualcosa dal momento che, inteso nella accezione comune, non dovrebbero sussistere delle differenze tra l'amore per Giovanni e quello per gli altri discepoli. Il termine "amore" va dunque interpretato come "intesa", naturalmente di carattere eminentemente iniziatico, tra Gesù e Lazzaro come tra Gesù e Giovanni. Ma qui sono da intendersi due diverse persone o una sola? ((2. L'identità tra Giovanni ed il personaggio indicato col nome di Lazzaro nel suo stesso vangelo, è data per certa da Rudolph Steiner nelle considerazioni che lo scrittore riporta nel suo libro "Il Vangelo di Giovanni"))).

Ma vediamo ancora un episodio in cui può ravvisarsi il racconto di una morte apparente di un "iniziando": Lc.7-11,17 "Il figlio della vedova di Naim".

"In seguito andò in una città chiamata Naim. Lo accompagnavano i Suoi discepoli insieme ad una gran folla. Quando fu vicino alla porta della città, si imbatté in un morto che veniva portato al sepolcro: era l'unico figlio di una madre vedova. Molti abitanti della città erano con lei. Il Signore appena vide ebbe compassione e le disse: "Non piangere". Poi accostatosi alla bara, la toccò, mentre i portatori si fermarono. Allora disse: "Giovinetto, telo dico io, alzati!". Il morto si levò a sedere e si mise a parlare. Ed Egli lo restituì a sua madre."

Qui Seneca ha voluto mettere a confronto questo episodio con quello relativo alla figlia di Giairo, già citato precedentemente in occasione dei nessi karmici. Due miracoli, due episodi in cui due giovani vengono resuscitati...

Seneca Quanti seppero qui e quanti lì (episodio della figlia di Giairo - N.d.A.-) ?

Noi In questo erano presenti numerose persone, nell'altro erano presenti sette persone in tutto (la bambina, i genitori, Cristo, i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni).

Nel caso del giovinetto ci troviamo dinanzi ad un risveglio iniziatico apparentemente popolare ed in effetti "pubblicizzabile" e da "pubblicare" a gran voce 'ché Egli, si doveva sapere, agiva sul corpo fisico. Nell'altro caso ci si imbatte in una penetrazione nell'io , totale, con passaggio e folgorazione del fisico, eterico ed astrale nella gravidanza dell'io; non poteva essere che "seguito" da chi già sapeva di queste cose. Seguitemi ancora ((3. Anche l'uso della terminologia "figlio della vedova" non può che rafforzare la tesi del "risveglio iniziatico". In tal guisa sono infatti indicati gli adepti alle pratiche iniziatiche altresì chiamati "figli di Iside". Quest'ultima, nell'antichissima mitologia egizia, rimane "vedova", e cioè priva del suo consorte-fratello Osiride ucciso e smembrato da Set - o Tifone come vollero chiamarlo i greci in seguito -)). Nella "Trasfigurazione" il Cristo riserva agli "Specialissimi" (Pietro, Giacomo e Giovanni – N.d.A. -) di assistere alla Sua "Transcirconfondensazione" luminosa ma, eradicando l'astrale e l'eterico dall'ancor impreparato, pur se già nobilissimo, fisico, essi cadono nel sonno di morte. Nell'attimo però lo spirito conobbe, umano, il boato della Luce! Come seguirete dirò che si è accennato da me all'unico oggetto della ricerca ed ai più diversi soggetti. La sapiente vetusta antichità parlava del "Segno di Giona" e del "Segno di Seneca Salomone": erano preparazioni iniziatiche di vario livello per possessori di varie capacità di dominio dell'eterico sul fisico. Culminavano il Segno di Giona nel sonno di morte di tre giorni e mezzo: l'altro nella ispirazione ed intuizione dell'atto. Si è detto da taluno del Cristo che da dentro porta fuori: vero! Ma a chi? Forse a chi non comprendeva che il Mistero del Golgota rappresentava la popolarizzata espressione del rito iniziatico del sonno di morte in cui il corpo astrale conosceva la sapienza di Verità? Ciò fu compiuto all'occhio di tutti; ma a quanti era rivolto? ((4. Mt. 12-38,40: "Allora si rivolsero a Lui alcuni scribi e farisei dicendo: "Maestro vorremmo vedere da Te un segno". Egli rispose loro: "Generazione cattiva e spergiura: va in cerca di un segno! Ma non le sarà dato altro segno che quello di Giona Profeta. Infatti come Giona rimase nel ventre del pesce per tre giorni e tre notti, così il figlio dell'uomo rimarrà nel cuore della terra".)) Così la QABBALLAH, che rappresenta la tradizione dei figli di Set, importata da Abramo dalla Caldea ed insegnata da Giuseppe ai sacerdoti della Grande Sinagoga, fu presa ed accettata dal Redentore e trasmessa a Giovanni, che la trascrisse così come detta dal Maestro in "APOCALUPTO!": che è "rivelò cose nascoste": tradurrei meglio "NON rivelò cose nascoste"!

Non si può non avvertire grande emozione nel constatare come attraverso differenti chiavi di interpretazione dei testi sacri le stesse parole, gli stessi concetti possono accendersi di più profondi quanto impensabili significati. Valga per tutti l'Apocalisse di Giovanni che in tal senso rappresenta forse l'esempio più immediato di testo "Rivelato", e cioè "velato nuovamente" (come suggerisce René Guènon), e quindi di difficilissima penetrazione. Dobbiamo dunque ritenere che la realtà dell'uomo sia composta anche da aspetti misteriosi e straordinari il cui panorama dà i brividi al semplice nostro affacciarsi verso di esso, ed in ciò è probabile che la nostra cultura occidentale eserciti in concreto un'azione di ostacolo alle potenziali capacità di osservazione di cui potremmo disporre. Il panorama sconfinato siamo noi stessi ... "Gnoti se auton"!

Ma per conoscere noi stessi occorre un atto riflesso; occorre cioè porre se stessi dinanzi a se stessi ed operare valutazioni e giudizi atti a combattere ed a vincere i condizionamenti, soprattutto morali e psicologici, che l'uomo inevitabilmente possiede a causa di fattori esterni come l'ambiente di vita, i tabù, la stessa religione, come pure fattori interni quali la cultura, il carattere, le propensioni, i vizi. Ma dirò di più: la frase "conosci te stesso" va intesa in senso biblico e più esattamente il "conoscere" andrebbe interpretato come "fecondare"; dunque "feconda te stesso"! E ciò perché è attraverso l'opera di fecondazione dell'io sui restanti tre inferiori corpi, fisico, eterico ed astrale, che avviene una vera e propria trasformazione dell'essere. L'opera sacra di trasformazione avviene attraverso l'inchino riflessivo di quanto più elevato in noi: l'io, che sui tre corpi inferiori opera la loro modificazione elevandoli e traendo a sua volta da questi forza per la propria crescita, con conseguente ampliamento della coscienza.

Ed ancora una volta troviamo tutto ciò simbolicamente rappresentato nel passo evangelico della "Lavanda dei piedi" in cui osserviamo Gesù inchinarsi verso i Suoi discepoli, di tanto più piccoli e lavar loro i piedi, dando così ed essi ed a noi un grandissimo insegnamento.

Gv.13-15,9 e 13-12,6: "Versò quindi dell'acqua nel catino ed incominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con un panno del quale si era cinto. Arriva dunque Simone Pietro. Gli disse: "Signore, tu mi lavi i piedi?" Gli rispose Gesù: "Ciò che io ti faccio, tu ora non lo sai; lo comprenderai in seguito". Gli disse Pietro: "Non mi laverai i piedi. No, mai!" Gli rispose Gesù: "Se io non ti lavo non avrai parte con me". (...)

Or quando ebbe lavato loro i piedi riprese il suo mantello, si rimise a sedere e disse loro: "Capite che cosa vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, poiché lo sono. Se dunque io, il Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come ho fatto io a voi."

In proposito vi sono alcuni passi di Seneca che desidero riportare, richiamando il lettore ad interpretare l' "Io Sono" come il "Cristo" (l'Io Sono Solare ed Universale), e l' "io sono" come espressione spirituale di ogni uomo. ((5. Es.3-14,15: "Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono". E aggiunse: "Così dirai ai figli d'Israele: "Io Sono mi ha inviato da voi." Il passo biblico andrebbe inteso nel senso seguente: "Dio disse a Mosè: "Io sono colui è l' Io Sono". E aggiunse: "Così dirai ai figli d'Israele: "L' Io Sono mi ha inviato da voi."))

Chi accoglie l'io Sono diviene capace col proprio "io" di modificare e generare le parti nuove dei tre corpi. Ma se ciò avviene, diviene parte dell'"io cosmico" riconoscendosi in fratellanza con gli altri "sé spirituali", "uomini spirito", "spiriti vitali". Se l'"io sono" agisce sui tre corpi trasforma l'astrale in "sé cosciente spirituale": il "manas", altresì detto "MANNA" nei tempi biblici. Trasforma il corpo eterico in "uomo spirito", altresì detto "atma", ed il fisico in "spirito vitale" o "Budhi". Ciò avviene per gradi allorché l'io si riflette sui tre corpi: ATTENTI: l'io è superiore e deve riflettersi sugli inferiori, ma da cui riceve, vincendoli, dono di vita cosmica. Ma se il più ha da riflettersi sul meno, per ricevere, nel mutare il meno in più, come simbolizzare ciò in legge eterna? Il Cristo volle insegnarcelo e lavò i piedi ai discepoli. (...) Colui che riflette su sé il suo "io sono" muta i tre corpi ed induce nel trasmuto i fratelli "io sono" con il contagiarli di riflesso atto. Ma se si vuol porre l'io ad inchinarsi verso i minori corpi, perché ciò "necesse" al trasmuto, allora si ha, non conoscendo, per assonanza celeste, prima da inginocchiarsi verso i fratelli più piccoli. Questo operare induce per "sumpathos" l'altro.

Questa operazione di trasformazione può apparire a chi legge alquanto complessa, ma non lo è in realtà. Seguire la legge divina può essere difficile a causa della componente umana e materiale, che, nella fase primaria prende il sopravvento, ma in definitiva è più semplice di quanto non si creda poiché non richiede necessariamente alcuna opera di comprensione intesa in senso razionale; la difficoltà vera per l'uomo in ultima analisi è il bersaglio da colpire: cioè se stesso o, se si preferisce, quella componente di sé che chiamiamo "egoismo".

E' questo il più alto ostacolo che si frappone al raggiungimento della meta ambita: dimenticare se stessi fino ad annullarsi per gli altri e quindi riconoscersi in Dio, così trovandolo. Ed il massimo esempio, non dimentichiamolo, è sempre lo stesso: il Cristo!

Viene a questo punto da chiedersi perché l'uomo possieda questa componente egoistica se tante difficoltà gli crea al corretto procedere verso il Padre, disorientandolo di continuo.

In epoche a noi estremamente remote e per opera di forze divine, per noi inconcepibili, la terra fu oggetto del cosiddetto "influsso luciferico"((7. Naturalmente l'espressione non ha nulla a che vedere con il cosiddetto "angelo della perdizione" o Satana per il quale si richiama quanto già detto in precedenza.)).

Fu grazie a questa forza sovranaturale che l'uomo acquisì la "egoità", cioè la coscienza di essere individuo, o, se si preferisce, la coscienza di sé.

E' a tutti nota la rappresentazione simbolica che di tale evento fa la Bibbia quando parla di Adamo ed Eva che, nel Giardino dell'Eden, mangiò il frutto dell'"albero del bene e del male", pervennero alla autocoscienza (videro se stessi):

G. si 3-6,8: "Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, seducente per gli occhi ed attraente per aver successo; perciò prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche a suo marito, che era con lei, ed egli ne mangiò. Si aprirono allora gli occhi di ambedue e conobbero che erano nudi."

Tale apprensione, che fu una tappa fondamentale dell'esistenza dell'uomo, comportò altresì l'aspetto egoistico come risvolto negativo dello stesso fenomeno. Per meglio dire: se da un canto l'uomo aveva imparato, grazie a tale influsso, a dire "io sono", e cioè ad avere coscienza di se medesimo attraverso il pensiero riflesso su se stesso, di contro realizzava, per abnorme eccessiva crescita dell'ego, una lievitazione dell'antropocentrismo e dell'egocentrismo, con conseguente tendenza a far convergere verso di sé l'intero universo. (Valga per tutti l'esempio di come l'uomo abbia voluto ridurre Iddio a sua immagine e somiglianza, capovolgendo così i termini della questione).

L'uomo ha determinato in sé i troppo ben noti guasti costituiti dagli eccessi da cui ha finito col farsi dominare e di cui dovrà liberarsi: cupidigia, sfrenata ambizione, sete di potere, sete di prevalere, vanagloria, narcisismo, autocompiacimento, egoismo.

Ma ad un certo ben determinato momento storico, ribadisco tutt'altro che casuale, giunse il Cristo che col proprio insegnamento e il proprio sacrificio indicò all'uomo, nell'amore, la giusta via, lasciandolo pur sempre libero di percorrerla: "Io sono la Via, la Verità, la Vita".

E qual è il primo passo di tale via se non proprio quello di abbattere i nostri vizi? Dunque dobbiamo seguire l'insegnamento da pochi compreso: "cacciare i mercanti dal tempio", ché certamente Gesù mai si abbandonò realmente a moti d'ira verso coloro che in definitiva più d'ogni altro avrebbe dovuto amare, poiché appunto più sordi alla Voce ed al rispetto del Padre ...

Ma nel simbolismo che di consueto Giovanni ci propone (vd. Il passo Gv. 2-13,22), il tempio non poteva che rappresentare il corpo fisico, quella parte cioè dell'essere che racchiude e custodisce il "Sancta Sanctorum", ossia l'io immortale: la più sacra e nobile parte, immenso dono del Padre!

Così è necessario cacciare dal tempio (cioè dal corpo fisico) quei mercanti (i vizi) che ne avviliscono ed immiseriscono la sua importante missione, e ciò va fatto con estrema decisione e fermezza affinché essi non abbiano mai più a ricomparire.

Seguire la strada tracciata dal Cristo vuol dire amare incondizionatamente, poiché questa è l'unica arma per combattere ed abbattere l'egoismo portatore di dolore su questa terra: così la sofferenza del mondo potrà essere estirpata, vinta da un uomo nuovo, non più egoista ma assertore ed operatore d'amore!

Ovest La motivazione della sofferenza nel creato?

Seneca Noi siamo qui a cercare, ma prima troveremo più facile comprendere l'amore prima comprenderemo il soffrire. E poiché ancora lungo è il comprendere il primo, lunghissima è dunque la strada per il secondo.

Ovest Un'indicazione puoi darmela?

Seneca Ti ho dato i due termini di un'eguaglianza. A te il comporla in "pondere et mensura".

Ovest E' un'equazione dalla quale è rilevabile che in questo mondo è tanto poco l'amore quanto grande il dolore e viceversa?

Seneca Questo risolve l'equazione, forse un giorno parleremo dei passaggi matematici di essa. ((8. *"Il dolore regna nel mondo perché l'uomo non è un seguace dell'ordine divino, ma un ribelle seguace di satana. La causa è nell'uomo non in Dio"*.- da "La Civiltà del Terzo Millennio – verso la nuova era dello Spirito" di Pietro Ubaldi – Cap. 3[^]- Ed.ne 2[^]- Edizioni mediterranee -))

A questo punto viene da pensare se nel graduale passaggio dal mondo di dolore ad un mondo d'amore non si verifichi, su scala cosmica, la fecondazione del corpo fisico ed inferiore della terra alla stessa stregua della fecondazione dei corpi inferiori dell'uomo da parte dell' "io sono", così da operare la trasmutazione. E forse, chissà, tale trasmutazione è già iniziata magari nello stesso momento in cui la terra ebbe a ricevere sul Golgota, in dono d'amore, il sangue sacrificale del Cristo.

Forse in quel magico momento ebbe avvio, noi ignorandolo, l'opera salvifica destinata a concludersi con la trasmutazione della terra fisica in "pianeta d'amore" e cioè in quella che nell' "Apocalisse" Giovanni definisce la "Nuova Gerusalemme" dove i salvati di questa generazione troveranno accogliimento.

AP.SSE 21-1,5: "Poi vidi un cielo nuovo ed una terra nuova. Infatti, il cielo e la terra di prima erano scomparsi; neppure il mare c'era più. E vidi la Città Santa, la Nuova Gerusalemme, discesa dal cielo da presso Dio, preparata come una sposa adorna per il suo sposo. Ed udii dal trono una voce possente che disse: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini e dimorerà con loro ed essi saranno Suo popolo ed Egli sarà il "Dio-con-loro". E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi. Non vi sarà più morte né lutto e grida di dolore. Sì, le cose di prima sono passate".